

ANNO XI

MAGGIO 1955

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO,

★

TUTTI GLI ARTICOLI PUBBLICATI SULLA RIVISTA E FIRMATI IN CHIARO
O CON PSEUDONIMO RISPECCHIANO SEMPRE IDEE PERSONALI DELL'AUTORE.

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Colonnello GIUSEPPE MOSCARDELLI

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, PIAZZA MANFREDO FANTI, 42

S O M M A R I O

	Pag.
Esito del concorso a premi indetto per l'anno 1954	497

ARTICOLI

Col. degli alpini ANTONIO SALTINI: In tema di riordinamento di grandi unità	499
Magg. d'art. ALBERTO LI GOBBI: Attenzione alla dispersione!	506
Ten. col. d'art. ENZO FASANOTTI: Qualche idea sulla difesa dall'azione di controbatteria	514
1° cap. vet. GIUSEPPE BRUNO: La guerra biologica e i servizi veterinari	522
Gen. MARIO ABEILLE: Nuovo procedimento di trasporto di tiro in particolari circostanze	534
Magg. d'art. ALBERTO MONDINI: La televisione dona al comandante l'ubiquità sul campo di battaglia	537
Avv. CARLO TRIONFI: Un centenario. - La spedizione di Crimea. (<i>Continuazione e fine</i>)	545

NOTE E PROPOSTE

Sminamento e napalm - Magg. ROMOLO TRUFFA	565
Le operazioni di cassa - Sottoten. di amm. GIOVANNI IANNELLO	567

LETTERE AL DIRETTORE

Ancóra a proposito di aviazione tattica - Col. bers. paracad.
ROMOLO GUERCIO

Pag.

572

CRONACHE DI POLITICA INTERNA ED ESTERA

L'elezione del nuovo Presidente della Repubblica. - Attività
parlamentare. - Congresso socialista e « apertura a sini-
stra ». - Trattative per l'Austria. - Crisi di Governo in
Ungheria. - La situazione in Estremo Oriente - A. VALORI

575

RECENSIONI

In Africa Settentrionale. - La preparazione al conflitto. -
L'avanzata su Sidi el Barrani - UFFICIO STORICO S.M.E.

581

Fiamme gialle sul mare - Amm. di sq. A. GIUSEPPE FIORA-
VANZO

584

Russia 1942 - 1953 - Padre GIOVANNI BREVI

585

Difesa dell'Europa - Gen. IVO LUZZATTI

589

La Germania ritorna sul mercato mondiale - LUDWIG ERHARD

592

Quando gli uomini cercavano gli Dei - FAUSTO CODINO

594

La Turquie nouvelle puissance d'Occident - GEORGES DUHAMEL

596

DA RIVISTE E GIORNALI

Il bilancio della Difesa - QUITRINO ARMELLINI

599

ESITO DEL CONCORSO A PREMI
INDETTO PER L'ANNO 1954

La Commissione esaminatrice dei lavori presentati al Concorso
indetto dalla « Rivista Militare » per l'anno 1954, così composta:

Colonnello Giuseppe MOSCARDELLI - Presidente

Ten. colonnello Luigi BATTISTI - Membro

Ten. colonnello Pio Alberto NENCHA - Membro

Ten. colonnello Antonino CECCATO - Segretario

riunitasi in seduta plenaria il 6 maggio 1955 ha ritenuto meritevoli
per l'assegnazione dei premi di L. 50.000 ciascuno i seguenti lavori:

Difensiva. - *Senso di una possibile evoluzione*, contraddistinto
dal motto: « Sans la liberté de blâmer il n'est pas d'éloge
flatteur ». Autore: Magg. di fant. Luigi Salatiello.

La guerriglia nel quadro della difesa del paese, contraddistinto
dal motto: « C'è sempre tempo a morire ». Autore: Cap.
di fant. Lelio Giannangeli.

Corazzati contro aerei, contraddistinto dal motto: « Per aspera
ad sidera ». Autore: Magg. dei bers. Augusto Arias.

La Commissione ha inoltre ritenuto meritevoli di premi di
L. 25.000 ciascuno i seguenti lavori:

La guida dei missili guidati: il V. 1, contraddistinto dal mot-
to: « Per non dormire ». Autore: Ten. col. di art. Renzo
Giuliano.

Jugoslavia 1941: Campagna cenerentola, contraddistinto dal
motto: « Vac victis ». Autore: Magg. dei bers. Augusto
Arias.

LA DIREZIONE

IN TEMA DI RIORDINAMENTO DI GRANDI UNITA'

Col. degli alpini Antonio Saltini

Come è noto, in un recente « Consiglio Atlantico » è stato preannunciato un riordinamento delle FF. AA. delle Nazioni facenti parte della N.A.T.O., in relazione all'avvento dell'arma atomica tattica.

Indubbiamente tale riordinamento investirà anche e soprattutto le G. U. terrestri, come quelle particolarmente sensibili alle ripercussioni dell'impiego dell'arma atomica nel campo tattico.

D'altra parte, già da qualche tempo voci autorevoli si erano levate per affermare la necessità di un nuovo « dimensionamento » delle attuali G. U. e della D. f. in specie, in relazione alle caratteristiche assunte dalla guerra moderna, ed in particolare al rapido mutare della situazione sul campo di battaglia ed alla conseguente necessità di una maggiore flessibilità e di una maggiore mobilità operativa. Tale necessità è oggi esaltata dall'avvento dell'arma atomica tattica, il quale fa intravedere procedimenti di lotta imperniati sull'alternanza di rapide e momentanee concentrazioni ad altrettanto rapide ma prolungate dispersioni.

Gli orientamenti ufficiali a proposito del preannunciato riordinamento non sono ancora noti, ma opinioni autorevoli sono state espresse da esperti e da studiosi.

Per quanto riguarda il riordinamento della divisione di fanteria, le tesi prospettate possono essere ricondotte alle tre seguenti:

1° - Alleggerimento dell'unità, pur conservando ad essa consistenza sufficiente per sforzi potenti e prolungati, incidendo, quindi, soprattutto:

— sui servizi e sulle unità sussidiarie (carri, cavalleria blindata, a.c.c., a.c.a.), da accentrarsi in tutto o in parte nel C. A.;

— sulle unità di artiglieria e del genio, commisurando le assegnazioni organiche ai bisogni minimi (in specie a quello della costituzione di un nucleo protagonista della cooperazione) e conside-

rando il rinforzo pressochè normale. Parallelo aumento della mobilità con l'alleggerimento dei materiali ed eventualmente con l'integrale motorizzazione, e della flessibilità, preconstituendo o predisponendo la costituzione di raggruppamenti tattici.

2ª - Decisa riduzione del peso organico ed operativo dell'unità, conferendole fisionomia analoga a quella delle nostre attuali brigate alpine. Integrale motorizzazione.

3ª - Costituzione permanente di sole unità fondamentali omogenee, di limitata entità (brigade o reggimenti di fanteria o di artiglieria), da raggruppare all'occorrenza nel modo ritenuto più conveniente.

Ciascuno dei suddetti ordinamenti presenta vantaggi e svantaggi: vediamoli brevemente.

Il primo ordinamento consente di non alterare profondamente l'attuale fisionomia della nostra divisione e, quindi, di arrecare le minime scosse possibili all'ordinamento in atto, conservando alla D. f. — insieme al notevole peso operativo — la sua caratteristica di unità fondamentale della battaglia. Inoltre, tale ordinamento assicura una buona amalgama spirituale e addestrativa fra gli elementi costitutivi ed applica un sano criterio di economia: quello di assegnare organicamente le sole unità di artiglieria e del genio rispondenti alle esigenze minime, riservando le opportune integrazioni al momento dell'occorrenza (1).

Uno svantaggio può essere ravvisato nell'entità piuttosto modesta dell'alleggerimento, tuttavia non trascurabile.

Il secondo degli ordinamenti sopraindicati offre il vantaggio di un drastico alleggerimento della D. f. e quello di una ottima flessibilità, consentendo di raggruppare le piccole divisioni (o brigate) al momento del bisogno, nel modo ritenuto più conveniente. Esso permette altresì una perfetta amalgama fra gli elementi di base per la cooperazione, limitatamente però al circoscritto ambito dell'unità. Detto ordinamento sembra anche meglio conciliabile con l'integrale motorizzazione, con le esigenze di ampie dispersioni su aree non eccedenti le possibilità pratiche di comando e — cosa molto impor-

(1) A tale criterio è già intonato l'attuale ordinamento della nostra artiglieria divisionale (v. circolare n. 5100).

tante — con l'esigenza dell'aviotrasporto. Infine, un tale ordinamento consente — a parità di forze — la costituzione di un maggior numero di unità, ciò che può favorire la manovra. Svantaggio evidente di tale ordinamento è quello della forte diminuzione di potenza della divisione; tanto da lasciare dubbi sulla possibilità di continuare a considerarla come unità fondamentale della battaglia. Inoltre, sul totale dell'esercito, il detto ordinamento richiede un maggior dispendio di comandi e di unità sussidiarie rispetto all'ordinamento precedentemente esaminato.

Il terzo dei suddetti ordinamenti può definirsi rivoluzionario, in quanto sopprime l'unità divisione, riservandosi di sostituirla, di volta in volta, con raggruppamenti tattici occasionali, dosati in relazione alle circostanze. Il carattere rivoluzionario può essere considerato come uno svantaggio di per se stesso, in un organismo nel quale la tradizione è forza e la stabilità — quando perseguibile — è sinonimo di semplicità. Tuttavia, esso non ha che un valore relativo, mentre svantaggi sostanziali di tale ordinamento sono invece i seguenti:

- nessuna amalgama preventiva fra i vari elementi;
- sovrapposizione, sul campo di battaglia, ad ogni problema tattico, di un problema organico, da risolversi con pari urgenza.

Per contro, tale ordinamento offre il vantaggio della massima flessibilità, consentendo, volta a volta, di attingere dai serbatoi omogenei di forze, i pizzichi necessari, in quantità e tipo, per la costituzione delle G. U. improvvisate. Presenta anche il vantaggio di consentire durante la condotta dell'azione, la rapida ed economica sostituzione delle forze di più rapida usura, in seno a ciascuna G. U., lasciando in sito le forze di più lento logoramento. Ciò, ammesso che un differente grado di usura possa permanere sul campo di battaglia anche dopo l'avvento dell'arma atomica.

In definitiva, tutti e tre gli ordinamenti proposti, partendo dal presupposto — considerato assiomatico — che la divisione attuale sia un organismo troppo pesante e massiccio per una condotta di operazioni agile quale è quella imposta dalla guerra moderna, tendono a conseguire:

- un notevole alleggerimento a favore di una maggiore mobilità;
- una più accentuata flessibilità.

Essi differiscono, però, sostanzialmente, nel modo col quale conseguire le nuove caratteristiche.

Volendo esprimere un parere — nell'attesa che le Autorità competenti si pronuncino in proposito — saremmo innanzi tutto portati ad escludere il 3° degli ordinamenti sopraindicati, perchè troppo grave ci sembra — specie per noi Italiani — l'inconveniente della mancanza di amalgama, e perchè la pretesa di poter giungere, caso per caso, sul campo di battaglia, ad un dosaggio perfetto delle forze necessarie, ci appare piuttosto utopistica, data l'incertezza che sempre regna in guerra nei riguardi della reazione nemica. Ci pare che tale ordinamento nasconda, dietro al miraggio di una flessibilità molto spinta, un incitamento all'improvvisazione; difetto di cui più volte abbiamo scontato le conseguenze, nella nostra storia recente. In conclusione, ci pare che il pregio della maggiore flessibilità venga pagato a prezzo troppo alto.

Gli ordinamenti 1° e 2° sono indubbiamente meritevoli ambedue di attenta considerazione. Tuttavia fra i due, la nostra preferenza va al primo, nonostante gli innegabili pregi del secondo. Ciò perchè il primo, pur assicurando alla D. f. mobilità e flessibilità, conserva ad essa la necessaria potenza. Caratteristica, questa, certamente non superflua anche in epoca atomica, perchè in nessun caso la guerra può farsi con le ragnatele. E se la mobilità è sempre desiderabile, la disponibilità di un consistente nerbo di forze, specie di fanteria, al momento dell'azione, è indispensabile.

E' vero che col 2° ordinamento la potenza può essere conseguita raggruppando sotto un unico comando il necessario numero di piccole divisioni. Ma qui sta appunto la differenza sostanziale fra il 1° ed il 2° ordinamento ed il motivo della nostra preferenza per il 1°. Mentre questo muove da unità di notevole consistenza, da scindere in caso di bisogno, l'altro parte da G. U. di consistenza modesta, da fondere all'occorrenza. Ma poichè riteniamo che anche in epoca atomica gli sforzi risolutivi dovranno continuare ad essere potenti ed unitari, la fusione costituirebbe la norma, per tali sforzi — quelli cioè per i quali le unità sono costituite — e la scissione rappresenterebbe la eccezione. Comunque, ci sembra che l'alea della scissione sia da preferirsi a quella della fusione, dato che è più facile e più rapido scindere che fondere, purchè la scissione sia preordinata attorno ad un comando naturale preesistente e cioè al comando di un reggimento di fanteria. Sulla necessità di tale preordinamento non sussistono dubbi.

Inoltre, il 1° ordinamento assicura anche una migliore utilizzazione delle artiglierie divisionali, consentendone, quando opportuno, l'impiego a massa mediante la manovra del fuoco.

Il fatto che una D. f. di notevole consistenza verrebbe ad occupare, all'infuori dei momenti d'impiego, un'area di dispersione considerevole, non sembra possa oggi risultare di pregiudizio alla sua comandabilità, date le prestazioni e la ricchezza dei moderni mezzi di collegamento e di trasporto. Per analoghe ragioni sembra non debba costituire inconveniente l'arretramento di parte dei servizi divisionali al C. A.

In definitiva, col 1° degli ordinamenti sopracitati, la D. f., mentre consegue un buon grado di mobilità e di flessibilità, conserva inalterata l'attuale potenza (ciò prescindendo dall'eventuale assegnazione di armi atomiche alla fanteria). Ciò è quanto dire che il 1° ordinamento concilia nel miglior modo le due opposte esigenze, perennemente in contrasto fra loro, della mobilità e della potenza.

E' doveroso, tuttavia, riconoscere alla D. f. prevista dal 2° ordinamento una particolare aderenza alle esigenze della lotta nei nostri terreni, in prevalenza compartimentati. Dimodochè un certo numero di tali divisioni potrebbe utilmente coesistere a fianco di quelle di maggior consistenza; così come nell'ordinamento attuale divisioni leggere si affiancano a quelle normali. La coesistenza potrebbe risultare utile anche ai fini di ulteriori esperimenti.

Circa la D. corazzata non sembra sussistano ragioni di modifiche sostanziali, presentando essa già attualmente buone caratteristiche di mobilità, di flessibilità e di potenza. Certo, sarebbe grandemente auspicabile poter rendere questa G. U. aviotrasportabile, pur conservandole la sua attuale potenza; ne risulterebbe un incremento straordinario delle sue possibilità d'impiego e di manovra. Ma questo problema, di non molto facile soluzione, può maggiormente interessare gli eserciti intercontinentali che il nostro.

Nei riguardi del C. A., trattandosi di G. U. non legata ad organici fissi, il riordinamento potrà limitarsi a riflettere le ripercussioni delle innovazioni da apportarsi nel campo divisionale; quelle cioè dell'accentramento nel C. A. di parte degli attuali servizi divisionali, delle unità sussidiarie e di quelle aliquote di artiglieria e del genio non assegnate organicamente alla divisione, ma di previsto rinforzo pressochè normale (ossia di quelle unità che con espressione importata si usa ora denominare « supporti »). Dimodochè, il C. A. vedrebbe ampliate le sue attuali funzioni logistiche, nonchè quelle di erogazione tempestiva di mezzi di rinforzo (o di azioni di concorso) alle proprie divisioni, in relazione alle necessità.

Vi è chi vorrebbe sopprimere l'unità C. A., ritenendola anello superfluo e quindi di intralcio alla rapidità operativa; ma tale punto di vista — a parte ogni altra considerazione — non potrebbe conciliarsi con quello dell'accentramento, in una unità superiore a quella fondamentale per la battaglia, di buona parte dei servizi, delle unità sussidiarie e dei « supporti ».

Nel campo dell'A., infine, trattandosi di unità ad organici variabili e quindi ad elevata flessibilità organica, e non risentendo essa direttamente del riordinamento della D. f., le innovazioni dovrebbero tendere soprattutto a conferirle maggiore manovrabilità; ciò che potrebbe essere conseguito con la disponibilità di riserve aviotrasportate e con l'ampio ricorso all'aviorifornimento.

Modifiche di rilievo potranno inoltre determinarsi nella fisionomia dell'A. con l'assegnazione ad essa, per l'impiego in proprio, di artiglierie e missili atomici di grande gittata.

Tanto per il C. A., quanto per l'A., sembra opportuna in linea di massima, anche una riduzione del numero delle G. U. componenti; sia a scopo di alleggerimento e sia per contenere l'ampiezza delle rispettive « aree di dispersione » entro limiti conciliabili con le successive esigenze d'impiego e con la comandabilità.

In conclusione:

— alleggerimento negli organici e nei materiali, possibilità di integrale motorizzazione e maggiore flessibilità, nella D. f.; conservando tuttavia ad essa peso operativo e caratteristiche di unità fondamentale per la battaglia;

— accentramento nel C. A. di buona parte dei servizi divisionali, delle unità sussidiarie e dei « supporti »;

— maggiore agilità e maggiori possibilità di manovra all'A. incrementando i trasporti aerei sia tattici che logistici.

Queste, a nostro parere, le linee maestre cui dovrebbe intonarsi il riordinamento delle nostre G. U. terrestri.

Attenendosi a tali linee si eviterà di procedere di colpo ad innovazioni radicali, che, se in suadente rapporto di proporzioni con la portentosità di effetti del mezzo atomico, potrebbero tuttavia risultare eccessive rispetto alle reali possibilità d'impiego del detto mezzo nel campo tattico; possibilità che qualcuno dei detentori potrebbe avere interesse ad esagerare e sul conto delle quali, comunque, a nessuno è stato dato fino ad ora — e tanto meno a noi Italiani — di compiere esperienze esaurienti.



Foto Central Office of Information - Londra.

Il « Conqueror », il più recente carro armato britannico, del peso di 65 tonn., durante una esercitazione nel Surrey. Ha una velocità di circa 40 km./h. ed un equipaggio di 4 uomini. I primi esemplari di questo carro sono stati inviati alle forze inglesi di stanza in Germania, per essere sottoposti a severi collaudi di pratico impiego.

ATTENZIONE ALLA DISPERSIONE!

Magg. d'art. Alberto Li Gobbi

Per intravedere quali potranno essere i probabili sviluppi che l'avvento dell'offesa nucleare imporrà all'impiego, e quindi alla struttura organica delle unità, grandi e piccine, delle varie Armi occorre, a mio avviso, non dimenticare che anche all'ombra del caratteristico « fungo », anche nella luce accecante del « globo di fuoco », anche nel dantesco calore e fra il catastrofico e progressivo urtarsi e frantumarsi o compenetrarsi di atomi impazziti dal panico nella fuga precipitosa dal « punto zero », i principi immutabili ed eterni dell'arte della guerra rimangono impassibili e conservano integro il loro valore.

Contro di essi nulla possono le varie diavolerie atomiche o di altro genere.

Orbene, se questo è vero, come è sempre stato vero da che mondo è mondo, indipendentemente dagli sbalzi, talvolta sorprendenti che l'ingegno umano ha impresso agli armamenti — come nel caso, ad esempio, dell'impiego degli elefanti da parte di Pirro — anche il principio della massa regge tuttora le sorti della battaglia donando la vittoria ai suoi fedeli seguaci.

E' QUESTO IL TOCCASANA?

Sorge quindi naturale una domanda: « Fino a che limite si può ricorrere alla « dispersione », al diradamento » che sembrano oggi i toccasana antiatomici? ».

La risposta è semplice. Fin che non si offende il principio della massa.

Naturalmente, il principio della massa va inteso correttamente e cioè massa di forza, massa attiva, contundente, di ogive in concentrico e simultaneo arrivo nel punto voluto e non massa passiva di culatte o di gelatinosa carne umana, trepida e dolorante.

Massa di fuoco, movimenti e urto sull'obiettivo e non affollamento di obiettivi a supina disposizione dell'offesa avversaria.

Ribadito questo concetto evidentissimo, i corollari che ne scaturiscono ci aiutano a trovare il punto di equilibrio fra il « principio » attivo, eterno ed immutabile della « massa delle forze » che non tollera mancanze di riguardo, e lo « espediente », assai utile ma passivo, della « dispersione degli obiettivi ».

LIVELLO DI APPLICABILITÀ DELLA DISPERSIONE.

Affinchè il principio della massa sia salvo occorre che si possa, in ogni istante, scagliare la massa degli sforzi nel punto decisivo.

Perchè questo sia possibile occorre:

a) che le attuali « unità di forza » mantengano per lo meno immutata la loro potenza singola;

b) che la loro dislocazione reciproca sul terreno consenta di fare tempestivamente massa di sforzo nel punto voluto.

Nei limiti ferrei di queste due inderogabili esigenze possiamo vedere cosa si può concedere all'espediente prudenziale della dispersione degli obiettivi.

Insomma, dovendo rivedere modalità di impiego e struttura organica degli attuali reparti in previsione di una guerra nucleare, ritengo che il problema si possa impostare così: « A quale livello organico si può applicare la precauzione della "dispersione" perchè sia salvo il principio della massa? ».

In altre parole, a quale livello possiamo accettare la dilatazione delle distanze:

- fra gli uomini nella squadra?
- fra le squadre nel plotone?
- fra i plotoni nella compagnia?
- fra le compagnie nel battaglione?
- fra i battaglioni nella divisione?
- fra le divisioni nei corpi d'armata?, ecc.

A mio avviso la risposta esatta va data di volta in volta dal comandante responsabile in base ai seguenti elementi, alcuni dei quali già citati, e cioè:

- alla necessità imprescindibile di non indebolire il suo strumento bellico;
- al grado di superiorità o di inferiorità atomica locale;
- alla situazione operativa in atto;
- al « rischio ponderato » che egli sente di poter affrontare a ragion veduta per assolvere il suo compito.

Supponendo di congelare per un istante le attuali situazioni geopolitiche, industriale e dell'armamento tradizionale e atomico dei vari Paesi, possiamo però ricercare quale potrebbe essere una soluzione indicativa media, 1955, per gli eserciti occidentali in genere e italiano in particolare. Possiamo cioè ricercare a quale livello organico medio è lecito applicare la dilatazione delle distanze, senza far crollare l'esercito.

La risposta scaturirà, nelle sue grandi linee, contrapponendo le « dimensioni funzionali » dei vari reparti all'esigenza, per un obiettivo tattico, di avere un minimo notevolmente alto di consistenza.

A) Dimensioni funzionali dei reparti.

Fino all'avvento dell'arma atomica le « dimensioni » sul terreno delle unità delle varie Armi e i loro rapporti di distanza reciproca erano essenzialmente funzione dei compiti loro assegnati, delle armi e dei mezzi che avevano a disposizione per assolverli e di un accettabile grado di vulnerabilità alle offese nemiche. I rapporti di distanza fra i vari elementi costitutivi dell'unità dovevano cioè permettere un efficace impiego a « massa » o « collettivo », o a « sistema », come dir si voglia, delle armi e dei mezzi disponibili e, subordinatamente, consentire al reparto un limitato grado di vulnerabilità al tiro delle armi tradizionali del nemico.

Orbene, nel campo delle armi e dei mezzi tradizionali ben poco è variato dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi quindi, salvo per l'offesa atomica, queste « dimensioni » sono ancor oggi assai vicine all'*optimum*.

Non sembra pertanto conveniente variarle se l'unità elementare o il complesso di unità elementari che costituiscono le unità di ordine superiore, non rappresentano un obiettivo « atomicamente degno o redditizio ».

B) Obiettivi atomici degni o redditizi.

Le munizioni atomiche, grazie a Dio, pare siano molto costose e di lungo e laborioso allestimento. Sono quindi da spendere con molta parsimonia. Insomma, a tutt'oggi, non ci si può andare a caccia di passerotti i quali, quindi, non costituiscono, per ora, obiettivi atomici. Naturalmente la « consistenza » di un obiettivo « atomico o redditizio » varierà essenzialmente in base a questi tre elementi:

— rapporto in forza atomica generale e locale fra i due avversari;

— situazione operativa in atto;

— abbondanza o meno, a portata di tiro, di altri obiettivi atomici appetitosi.

E' infatti evidente che qualora uno dei due belligeranti si fosse assicurata la superiorità atomica locale o addirittura la supremazia atomica (alla conquista della quale si dovrà tendere con tutte le forze all'inizio di ogni conflitto, come in passato si tendeva alla sola conquista della supremazia aerea) assai diverse sarebbero le « consistenze » degli « obiettivi atomici redditizi » dall'una o dall'altra parte del fronte.

Inoltre un determinato obiettivo che in una determinata situazione atomica sarebbe normalmente ritenuto di entità insoddisfacente, potrebbe diventare ad un tratto atomicamente redditizio, se si verificassero particolari situazioni operative.

E ancora, ben diversa sarà la consistenza minima indispensabile perchè un obiettivo sia ritenuto « atomicamente degno » a seconda che questo obiettivo sia dislocato nel deserto del Sahara o in una zona ricca di industrie e di centri abitati.

Per maggior chiarezza possiamo fare l'esempio del pescatore di frodo e dei pesci che non si vogliono far pescare.

Il pescatore lancerà la sua bomba di dinamite solo contro un pesce singolo sufficientemente grosso o contro un branco sufficientemente raccolto e numeroso di pesci piccoli purchè, in entrambi i casi, il ricavato dalla pesca gli ripaghi almeno il costo della bomba. (Trascuriamo qui di citare, sebbene molto interessanti anche dal lato militare, gli espedienti a cui ricorre il pescatore di frodo affinché l'una o l'altra di queste condizioni si verifichi).

Il ragionamento dell'eventuale pesce incaricato di studiare le contromisure da adottare in caso di presenza nei dintorni di pescatori di frodo lo porterà a suggerire ai colleghi di non essere troppo grossi per meritarsi da soli una bomba e, se sono sufficientemente piccoli, di stare ad una ragionevole distanza fra di loro in modo da non costituire, nel raggio d'azione della bomba, una appetitosa frittura.

Dimensione massima del pesce singolo e distanza minima fra pesciolini in frotta, variano naturalmente a seconda che il pescatore sia più o meno affamato (situazione operativa) o abbia più o meno bombe da buttare (situazione atomica) o il mare sia più o meno pescoso (ricchezza o meno di obiettivi atomici).

Ma il paragone con i pesci e il pescatore di frodo, se calza abbastanza bene per chiarire il concetto di « obiettivo atomico redditizio », non va più bene, anzi è deleterio, se lo si applica di sana pianta alle contromisure da adottare nel campo di battaglia atomico. I soldati e i reparti, infatti, non sono pesci. A differenza di questi ultimi hanno un compito che ne giustifica l'esistenza, una missione, non individuale bensì collettiva per compiere la quale devono agire a massa ed eventualmente correre dei rischi. Non possono quindi sparpagliarsi pensando esclusivamente alla loro sicurezza personale. D'altronde anche nel campo ittico io penso che se quel tale pesce della sezione regolamenti, incaricato di studiare i provvedimenti contro i pescatori di frodo, andasse a suggerire alla balena di vivisezionarsi in piccoli frammenti per sfuggire così, sicuramente alle insidie dei pescatori, non so proprio che rispostaccia si riceverebbe.

Ecco perchè al concetto di obiettivo atomico redditizio va contrapposto, con criterio di precedenza, il concetto di « dimensione funzionale » dei reparti.

C) Contrapposizione: dimensioni funzionali; vulnerabilità atomica.

Esaminiamo pertanto, alla luce di questa contrapposizione, le varie unità ad una ad una, partendo dal basso, per trovare a quale livello possiamo applicare la dispersione senza pregiudicare il principio della massa.

— *Squadra*: La squadra isolata non è certamente un obiettivo atomico. Il suo armamento è rimasto invariato e invariate le sue esigenze di comandabilità. Invariate o quasi dovrebbero rimanere le sue dimensioni.

— *Plotone*: Quanto detto per la squadra vale per il plotone, sebbene i mezzi di trasmissione in dotazione ad alcuni eserciti abbiano facilitato in parte il problema della comandabilità. Eventuali riorganizzazioni del plotone possono, forse, essere utili e auspicabili, ma non a causa dell'avvento dell'arma atomica, bensì per il perfezionamento dell'armamento tradizionale (nuovi tipi di fucili, ecc.).

— *Compagnia*: Siamo sembra, a mio avviso, nell'ambito dei pesci troppo piccoli, sebbene alcuni organi di studio non escludano che la compagnia possa rappresentare, in qualche caso, un obiettivo atomico redditizio.

Personalmente ritengo che in Paesi che abbiano una densità di popolazione, un urbanesimo ed un livello industriale come il nostro,

si troverà sempre a portata di tiro un obiettivo atomico più redditizio di una compagnia isolata.

D'altronde non si può cambiare l'ordinamento di un esercito solo perchè eventualmente qualche compagnia può essere oggetto di un attacco con mezzi nucleari. Bisogna prevenire questa eventualità come « un rischio ponderato » largamente accettabile.

— *Battaglione*: Il battaglione, forse, si chiama così perchè fa la battaglia. Certo ne è l'interprete principale e, come per ogni divo che si rispetti, bisogna andar molto cauti nel cambiargli i connotati.

Non è improbabile che un battaglione possa essere considerato un obiettivo redditizio ad esempio per proiettili di artiglieria a caricamento nucleare (la cui potenza è circa la metà di quella della bomba tipo Nagasaki), ma si può impunemente variarne le attuali dimensioni funzionali?

Io non direi, allo stato attuale delle armi tradizionali. Comunque non di molto, nè in attacco, nè in difesa.

Ritengo che sia meglio correre l'alea di perdere di colpo qualche battaglione in guerra per offesa atomica che perderli tutti per « macrodimensionamento dissolvente », debilitandoli a priori fin dal tempo di pace.

— *Divisione*: Questo, a mio parere, è il livello organico a cui si può vedere applicato, senza però cadere in esagerazioni, l'espediente antiatomico della dispersione degli obiettivi senza notevole pregiudizio per il principio della massa.

Infatti, in attacco non occorre, per agire tempestivamente e in concomitanza di sforzi, che i diversi battaglioni siano normalmente tenuti a stretto contatto di gomito.

In difesa poi, una maggior profondità e ampiezza degli schieramenti e cioè una maggiore distanza fra le pedine della scacchiera difensiva poco toglie alla robustezza del sistema a patto che le pedine siano particolarmente forti e si disponga di una riserva multipla, robusta, difficilmente vulnerabile per i suoi continui spostamenti e pronta ad intervenire in ogni tratto eventualmente compromesso.

Vedrei quindi nell'ambito divisionale un duplice ordine di provvedimenti:

— incremento di potenza, di manovrabilità e di mobilità dei battaglioni (e reparti corrispondenti) sì da renderli più atti all'azione isolata e al reciproco concorso ed aiuto a maggiori distanze delle attuali;

— loro normale dislocazione sul terreno (ferma restando la

necessità di reciproco aiuto), in modo che non più uno di essi possa essere seriamente danneggiato da una singola offesa nucleare tattica.

Per facilitare le possibilità di reciproco aiuto a distanza e di maggior attitudine all'azione isolata o quasi, oltre all'adozione di alcune armi a maggiore gittata delle attuali, al perfezionamento dell'impiego di altre già in dotazione, all'incremento dell'attitudine al movimento fuori strada, si potrebbe forse vedere vantaggiosamente l'ordinamento del battaglione su quattro anziché su tre compagnie fucilieri, oltre alla compagnia armi di accompagnamento.

Questo ordinamento adottato già da molto tempo, ad esempio, dall'esercito britannico, pare abbia dato ottimi risultati consentendo al battaglione maggiore elasticità e duttilità di manovra, maggiore attitudine alla persistenza nello sforzo, maggiore possibilità di distacco di elementi organici per assolvere compiti particolari, maggior attitudine all'azione isolata.

Applicando il principio quaternario solo al livello battaglione e alleggerendo al massimo la forza delle compagnie e dei plotoni si potrebbe mantenere pressoché invariato il « peso » complessivo del battaglione.

A favore di questa tesi milita anche il fatto che in guerra, al di sotto del livello battaglione, pochi saranno i reparti affidati a ufficiali a preparazione completa e quindi quanto più leggeri questi reparti risulteranno e quanta minor competenza tecnica sarà indispensabile per il loro impiego, tanto meglio sarà. Il battaglione invece potrà disporre di elementi più qualificati e potrà richiedere un'azione di comando più completa e complessa, che non viene però aggravata dall'ordinamento quaternario.

Supponendo di applicare l'espedito della dilatazione degli intervalli fra i battaglioni nell'ambito della divisione, è superfluo proseguire la nostra indagine ai livelli superiori.

CONCLUSIONE.

La dispersione non è, da sola, la soluzione contro gli attacchi con mezzi nucleari, anzi può essere dannosa se infirma il principio della massa.

La guerra atomica si deve vincere attraverso la ricerca iniziale della superiorità atomica e, se non è possibile raggiungerla, con l'accettare, a ragione veduta, una certa dose di « rischio ponderato » pur di non diminuire o addirittura distruggere la potenza d'urto dell'at-

tacco e la forza frenante e distruttiva delle concentrazioni difensive. Un belligerante infatti che, per il solo fatto di possedere delle armi atomiche riuscisse a impressionare tanto l'avversario da indurlo a polverizzare e disperdere al vento le sue unità, avrebbe già vinto la guerra senza nemmeno bisogno di impiegare le sue armi atomiche.

Una soluzione media, 1955, potrebbe essere quella di lasciare pressoché invariate le « dimensioni » delle unità fino al livello battaglione, aumentando le distanze fra tali unità fondamentali in modo che non più di una di esse possa essere seriamente coinvolta da un singolo scoppio atomico tattico.

Questo aumento di distanze fra i battaglioni, deve però essere compensato da una loro maggiore attitudine al reciproco aiuto e concorso di fuoco a distanza, da una maggiore mobilità e manovrabilità. In tal caso già la già forte individualità del battaglione verrebbe ancora incrementata e si potrebbe analizzare la convenienza di adottare, senza aumentare la forza organica, l'ordinamento quaternario (compagnia comando, compagnia armi accompagnamento, 4 compagnie fucilieri).

Ciò consentirebbe al battaglione maggiore agilità di manovra e maggiore attitudine all'azione isolata o fortemente distanziata da quella delle unità simili.

Tutte le altre unità di livello inferiore al battaglione non costituiscono obiettivi atomici di sufficiente consistenza. Non essendo variato sostanzialmente il loro armamento tradizionale né quello del nemico che combattono, non dovrebbero quindi modificare sostanzialmente la loro struttura e le loro dimensioni.

Comunque eventuali varianti alla loro struttura organica potrebbero essere auspicabili indipendentemente dall'avvento dell'arma atomica, per l'indiscutibile miglioramento di alcune armi portatili e di alcuni mezzi di trasmissione di loro pertinenza.

QUALCHE IDEA SULLA DIFESA DALL' AZIONE DI CONTROBATTERIA

Ten. col. d'art. Enzo Fasanotti

Le presenti note hanno lo scopo di richiamare l'attenzione non soltanto sul problema della difesa delle proprie artiglierie dai tiri di controbbatteria nemica, ma anche di fare riflettere sull'importanza di considerare gli altri mezzi di fuoco che l'avversario userà di certo per eliminare o neutralizzare le nostre artiglierie. Ci limiteremo a trattare di controbbatteria effettuata da artiglierie e gli accenni che faremo riguardanti l'aviazione, sono in relazione al fatto che questa Arma, che domina il campo di battaglia, deve sempre essere tenuta presente.

L'AZIONE DI CONTROBATTERIA

Se vogliamo fare qualche considerazione sul come difenderci dalla controbbatteria sarà bene riflettere sul come questa azione di fuoco si svolge.

La controbbatteria in generale viene effettuata in attacco ed in difesa, sia come azione di fuoco facente parte di un'azione più complessa (preparazione o contopreparazione), sia come azione di fuoco a sè stante, spesso svolta in concomitanza con altre azioni di fuoco effettuate a diretto sostegno della fanteria. L'azione di controbbatteria in attacco tende a stabilire il predominio sull'artiglieria avversaria all'inizio di una operazione tattica ed a mantenerlo durante tutto lo svolgimento di questa, cercando, con la eliminazione o la neutralizzazione della maggior parte dei mezzi di fuoco avversari, di riuscire di valido ausilio alla propria fanteria. Le artiglierie maggiormente prese di mira saranno, in genere, quelle che svolgono normalmente le azioni di fuoco che riescono più dannose alle fanterie, cioè le artiglierie da campagna.

Se il nemico si difende cercherà di battere le artiglierie che più recheranno danno alle sue fanterie di mano in mano che l'azione di fuoco di controbbatteria sarà possibile per lui.

L'azione di controbbatteria può essere svolta sotto forma di cooperazione fra artiglieria ed aviazione: mentre quest'ultima può effettuare uno o più interventi massicci, la prima può mantenere la neutralizzazione, prendendo sotto il fuoco gli stessi obiettivi (o quelli che si rivelassero non sufficientemente neutralizzati) per prolungare l'azione neutralizzante dell'aviazione.

L'azione di controbbatteria viene effettuata normalmente da artiglierie a lunga gittata di medio calibro, da distanze superiori alle gittate medie delle artiglierie da campagna (10-12 km).

Viene qualche volta effettuata anche dalle stesse artiglierie da campagna o pes. campali organiche delle divisioni, ma non ha in questo caso le caratteristiche di organizzazione e di potenza, che sono proprie di questa azione di fuoco. Vi concorre quasi sempre l'aviazione o svolgendo azioni in proprio o sotto forma di cooperazione con l'artiglieria come detto sopra.

La controbbatteria è un'azione di fuoco che ha una particolare organizzazione, alla base della quale sono l'osservazione aerea e terrestre e mezzi di localizzazione di varia approssimazione, come le foto aeree, il rilevamento vampa da osservatori terrestri, il radar, la fonotelemetria. Viene effettuata generalmente con interventi massicci a mezzo di concentramenti provenienti da diverse direzioni, concentramenti che tendono alla neutralizzazione dell'obiettivo e talvolta alla sua distruzione. Può presentare un primo periodo di « attesa », durante il quale l'organizzazione di controbbatteria ricerca tutti i dati per potersi scatenare con la massima efficacia, al momento opportuno, in relazione all'azione tattica da effettuare.

Obiettivi della controbbatteria non sono da ritenersi solo le linee dei pezzi, benchè queste siano quelle che normalmente attirano l'azione, ma anche gli automezzi da combattimento delle artiglierie, gli osservatori, i posti comando. Forse conoscendo *tutto* di una organizzazione di artiglieria avversaria si potrebbe pensare di eliminare i suoi vari elementi nel seguente ordine:

- 1° - i mezzi di traino (per evitare che i pezzi cambino posizione);
- 2° - gli osservatori (per eliminare gli occhi che vedono e quindi buona parte della possibilità di azione);
- 3° - i posti comando (che sono i cervelli della moderna organizzazione di artiglieria campale);
- 4° - i pezzi (che sono gli elementi esecutivi del fuoco).

Naturalmente questa successione potrebbe subire varianti, anche notevoli, in relazione all'attività dell'artiglieria soggetta all'azione: di solito si cerca di eliminare per primi i pezzi perchè così facendo si toglie all'organizzazione nemica il mezzo fondamentale di azione. Comunque è bene ricordare che, se vogliamo difenderci dalla controbatteria avversaria non bisogna trascurare di proteggere tutti gli elementi dell'organizzazione artiglieresca. Se ad esempio riusciamo a salvare un osservatorio, questo può servirci per le unità di artiglieria che non sono state battute e per azioni che è possibile fare effettuare da altre batterie.

E' opportuno considerare se la difesa dalla controbatteria è più difficile quando noi teniamo un atteggiamento offensivo, oppure quando il nostro è un atteggiamento difensivo. Se avremo assunto un atteggiamento offensivo, vorrà dire che abbiamo preponderanza di mezzi di fuoco e soprattutto d'aviazione. Infatti prima manifestazione di un atteggiamento offensivo sarà sempre la ricerca ed il raggiungimento di una superiorità aerea, almeno locale. Se ciò sarà avvenuto, saranno di molto alleggerite le nostre preoccupazioni circa la difesa delle nostre artiglierie dalla controbatteria. I nostri schieramenti saranno protetti sul loro cielo e meno minacciati da terra, dato che il nemico disporrà di mezzi di fuoco in quantità limitata. Senza contare che le artiglierie di medio calibro avversarie, che sono quelle che dovrebbero effettuare l'azione di fuoco battendo le nostre artiglierie da campagna, saranno severamente controllate e battute a loro volta dalla nostra aviazione che, come abbiamo già detto, sarà generalmente preponderante.

Il problema della difesa dalla controbatteria si porrà soprattutto e sarà particolarmente duro quando avremo assunto atteggiamento difensivo, sia su fronti normali che su ampie fronti o manovrando in ritirata. Noi avremo poche artiglierie, scarsamente protette dall'aviazione e ci sarà indispensabile conservarle il più a lungo possibile, perchè ci saranno di grande aiuto in qualunque fase della difesa.

Limitiamo quindi il nostro esame alla difesa e, per fissare le idee, ad un settore difeso su fronti normali, cercando di raffigurare qualche concetto di base relativo al come difenderci dalla controbatteria avversaria.

MEZZI PER DIMINUIRE GLI EFFETTI DELLA CONTROBATTERIA.

Potremo distinguerli in due categorie: mezzi per impedire la localizzazione dei pezzi e degli altri elementi delle unità di artiglierie

ria e mezzi per attenuare gli effetti del tiro avversario sugli elementi localizzati dal nemico e quindi, presumibilmente, determinati da esso. Queste due categorie di mezzi non possono però ritenersi rigorosamente distinte, dato che qualche accorgimento per diminuire gli effetti del tiro nemico è utile anche per ostacolare la determinazione dei pezzi.

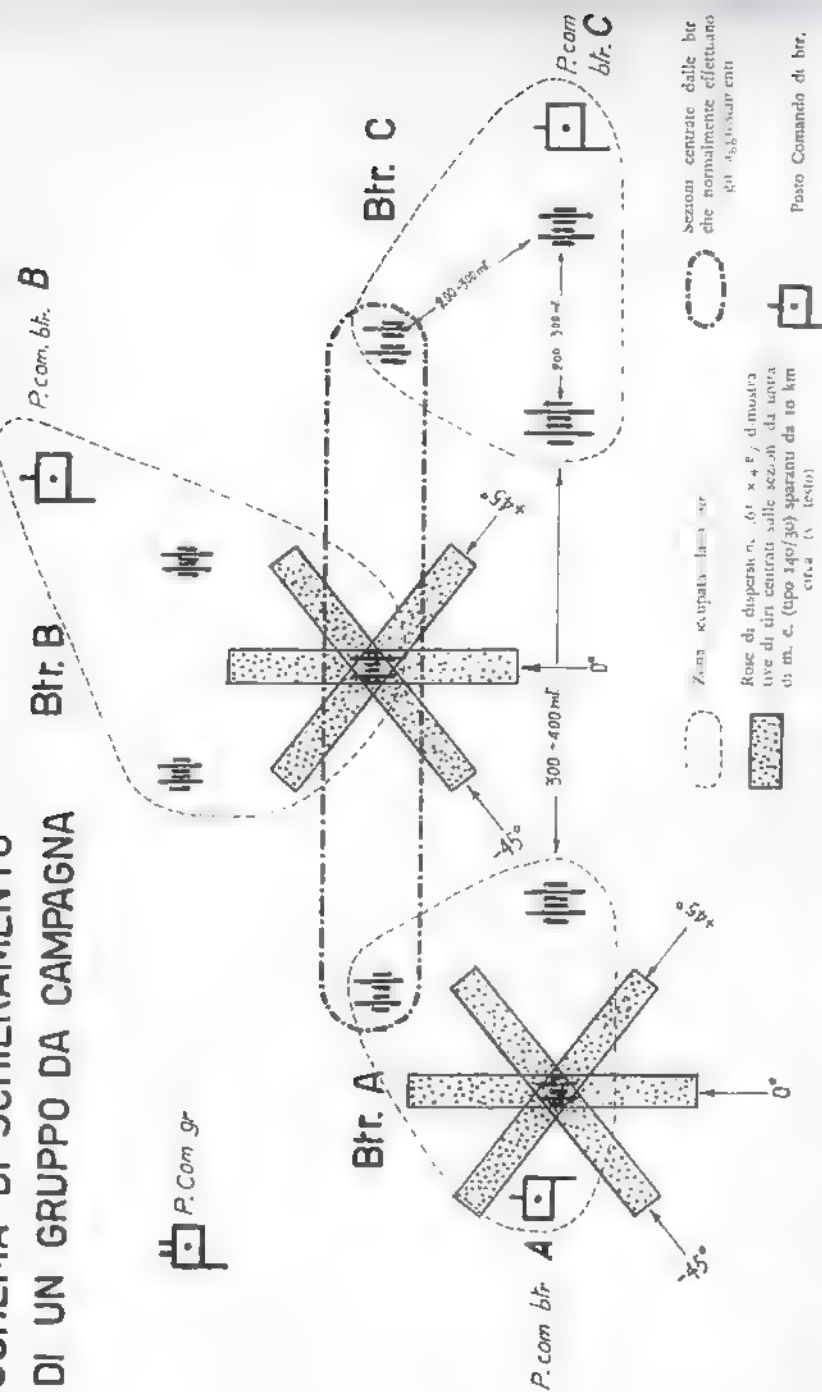
Non vogliamo occuparci dei mezzi per ostacolare la localizzazione dei pezzi e degli altri elementi dell'organizzazione artiglieresca: l'argomento della sicurezza degli schieramenti, che comprende anche il loro mascheramento, è stato ripetutamente trattato.

Desideriamo invece occuparci di qualche sistema per diminuire gli effetti del tiro avversario. Il sistema migliore, a cui si deve tendere, è diluirsi sul terreno. Ma in quali limiti ciò si può fare e che cosa vi si oppone?

Prendendo in esame uno schieramento di artiglieria divisionale, in una sistemazione di settore difeso supponendo di avere tutti i gruppi in organico più due gruppi di rinforzo, avremo a disposizione per lo schieramento uno spazio profondo circa km 2-3, per una fronte di km 8-10. Il terreno in una sistemazione difensiva su fronti normali, non dovrebbe essere impervio (una sistemazione del genere è caratteristica dei terreni piani o poco mossi) e quindi si può pensare ad uno schieramento in sei blocchi (gruppi) ognuno avente una fronte di 1000-1500 metri e 600-700 metri di profondità. Uno schema di schieramento per un gruppo da campagna potrebbe essere quello della figura a pag. 518. Le batterie sono schierate a triangolo con le tre sezioni molto distanziate una dall'altra (200-300 m) mentre i pezzi della stessa sezione sono vicinissimi (8-10 m). Ciò sia per permettere il controllo ai comandanti di sezioni (ve ne sono appunto 3 in organico), sia perchè, generalmente, le batterie da campagna effettuano l'aggiustamento per sezione.

La disposizione schematica delle batterie, come risulta dalla figura permette la migliore utilizzazione dei dati di aggiustamento da parte dei 16 pezzi che intervengono solo nel tiro d'efficacia (sia che si tratti di un tiro in collegamento che di una registrazione immediata), quando l'aggiustamento venga effettuato con una delle sezioni centrali.

Infatti in questo caso (sempre nello schema) la maggiore distanza in ampiezza fra sezione che ha aggiustato il tiro e sezione più lontana che deve utilizzare i dati non supera di molto i 1000 metri ed in profondità è inferiore ai 400, limiti orientativi nei quali è stabilito



attualmente che debba schierarsi un gruppo. Limiti che possono essere superati anche sensibilmente, qualora si spari con b. d. f. aventi notevoli velocità iniziali e quando non vi sia dislivello rilevante fra i pezzi.

Una seria difficoltà da superare è la comandabilità della batteria da parte del S. C. B.. Qui occorre superare un vecchio e tradizionale preconcetto: non è il tempo in cui il S. C. B. doveva comunicare i dati a voce ed a voce ne doveva ricavare conferma. E' necessario un apparato interfonico del tipo Tannoy, perfezionato e di maggiore portata che colleghi il S. C. B. con le tre sezioni. Quattro piccole radio simili alle 536, della portata di 800-1000 metri devono collegare eventualmente, se non funziona l'apparato interfonico, il sottocomandante con i tre comandanti di sezione. Sono questi i diretti controllori dei pezzi, mentre il S. C. B. si occuperà di comunicare i dati ricavati da lui o che gli vengono dal Centro Tiro, completandoli degli ordini esecutivi. Il S. C. B. deve inizialmente, avendo tempo, controllare il parallelismo dei pezzi con la bussola, anche se ciò lo costringerà ad una lunga passeggiata. Il posto comando di batteria, fuori dal triangolo formato dalle tre sezioni, non deve essere coinvolto nei tiri di controbatteria sui pezzi. Ciò anche perchè, in carenza di azione di comando da parte del Centro Tiro, dovrà essere uno dei sottocomandanti (generalmente quello della batteria centrale) a poterne prendere il posto, facendo proseguire le azioni di fuoco del gruppo, siano esse programmate o richieste. Ed a questo proposito è indispensabile predisporre presso il posto comando della batteria di centro, tavolette e collegamenti che possano permettergli di sostituirsi automaticamente al Centro Tiro.

Abbiamo sovrapposto ad una delle sezioni d'ala e ad una di quelle centrali, delle rose di tiro che raffigurano la dispersione di un pezzo da 140/30 sparante da 10 chilometri, frontalmente o con una direzione di 45° da destra o sinistra e che abbia raggiunto, in sede di aggiustamento, il 2° periodo (ad 1 F). Le dimensioni di queste rose di dispersione saranno sensibilmente variate quando interverranno più pezzi, ma riteniamo di essere nel giusto affermando che con una disposizione simile a quella della figura, sarà difficile che un tiro di controbatteria, proveniente da una unità d'impiego nemico di medio calibro sparante frontalmente o fino a 45° di direzione da una parte o dall'altra, possa investire contemporaneamente due sezioni dello stesso gruppo soggetto al tiro. Ciò affermiamo anche tenendo conto che l'azione di controbatteria viene svolta in genere da cannoni, cioè da

b. d. f. abbastanza precise e che oggi si tende a far sì che i pezzi di una stessa unità d'impiego siano ben tarati l'uno rispetto all'altro, per aumentare l'esattezza di tiro nel complesso, che qualora si tratti di un solo gruppo, risulterà abbastanza raccolto.

Un altro sistema per diminuire gli effetti della controbatteria avversaria, sottraendo i pezzi alla localizzazione, è quello di disporre di almeno due postazioni predisposte per ogni pezzo. Schieramenti multipli per tutta la batteria saranno spesso resi necessari dal fatto che le stesse artiglierie dovranno svolgere azioni di fuoco in varie zone, per esempio davanti alla linea di sicurezza e dentro le posizioni di resistenza.

Nel caso di difesa su ampie fronti, gli schieramenti multipli saranno normali ed il passaggio dall'uno all'altro rappresenterà, per le artiglierie, un periodo di crisi che si potrà attenuare solo con la predisposizione dei lavori sulle varie postazioni e degli itinerari per passare da una all'altra.

Per limitare i pericoli di localizzazione ed i danni, sono invece da predisporre delle postazioni disposte lateralmente a quelle normali, a distanza di 100-150 metri. Spostando intelligentemente, in relazione all'azione di controbatteria a cui si è sottoposti, qualche sezione dalla posizione principale a quella di riserva, si può far cadere nel vuoto l'azione di controbatteria dell'avversario. Per iniziarne un'altra o modificare quella in corso, il nemico dovrà ricorrere di nuovo ai suoi mezzi di localizzazione: bisognerà, conoscendoli, prevenirsi contro di essi.

Un ultimo sistema, da non trascurare, è quello di sparare *sistematicamente* nel 2° arco.

Il nerbo delle nostre artiglierie da campagna sarà presto rappresentato da obici da 105/22. E' un pezzo che spara benissimo nel 2° arco, da 2700 metri a 11.000, senza soluzione di continuità fra le diverse cariche. La dispersione laterale e longitudinale sparando alla stessa distanza, con la stessa carica nel 1° o 2° arco è quasi insignificante: la dispersione longitudinale sparando nel 2° arco è così limitata che il valore della F non raggiunge mai $1/100$ della distanza.

Ci si rende facilmente conto di quel che significa poter sparare con un pezzo del genere da postazioni che sono analoghe a quelle che potrebbero occupare dei mortai. Molti aspetti del problema relativo alla difesa degli schieramenti verrebbero facilmente risolti, se si praticasse estesamente per questo pezzo campale il tiro nel 2° arco.

La difficoltà di schieramento delle batterie di 6 pezzi verrebbero certo ad essere aumentate, volendo scegliere postazioni in terreni molto defilati e quindi spesso impervi. Applicando il sistema di dispersione di cui abbiamo trattato sopra, si potrebbe riuscire ad ottenere schieramenti di artiglierie in difesa ben protette dall'osservazione avversaria, dai suoi mezzi di localizzazione (tranne le foto aeree) e dal tiro dei cannoni di medio calibro di controbatteria.

CONCLUSIONE.

Abbiamo voluto attirare l'attenzione su un problema che ormai evidentemente si impone; rarefare gli schieramenti, specialmente in difensiva. Che ciò si faccia sotto la minaccia di una controbatteria effettuata con artiglierie, oppure con altri mezzi di fuoco, ha poca importanza. E' necessario vincere la riluttanza, che è molto diffusa, di allontanare il S. C. B. dai pezzi ed è quindi molto opportuno studiare e realizzare sistemi in base ai quali la sua azione di comando sia possibile anche da una posizione relativamente eccentrica rispetto ai pezzi. Il controllo dei dati deve essere affidato interamente ai comandanti di sezione, che devono anche poter ripetere i comandi, se questi vengono dati per radio, a meno che non vi siano altoparlanti sistemati in mezzo ai pezzi e collegati con la radio del S. C. B.

LA GUERRA BIOLOGICA E I SERVIZI VETERINARI

1° cap. vet. Giuseppe Bruno

Le opinioni sull'efficienza dell'arma biologica sono piuttosto discordi, anche in campo scientifico, in quanto tale arma non ha ancora trovato attuazione pratica, salvo isolati e limitati tentativi di impiego.

Si potrebbe pertanto essere indotti a sospettare che essa non sia destinata a riscuotere eccessiva fiducia; questo sospetto è però categoricamente smentito dalle affermazioni fatte ripetutamente in ambienti responsabili di molti Paesi, secondo le quali l'arma biologica, assieme con l'arma chimica, potrebbe costituire il pericolo « numero uno » delle guerre future.

Esistono accordi internazionali che dovrebbero impedire l'impiego degli aggressivi biologici, ma sarebbe ingenuo credere alla loro efficacia: dichiarazioni di sfiducia in tal senso sono già suonate ufficialmente anche in Congressi internazionali, oltretutto sulla stampa mondiale, di questi ultimi anni.

Trygve Lie, in un rapporto del 7 agosto 1948, informava l'opinione internazionale che nessuna Nazione ha un monopolio effettivo delle armi biologiche e chimiche. Il dott. Chisom, direttore dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, sottolineava a Ginevra, il 9 settembre 1949, che numerosi Paesi hanno intensificato al massimo gli studi sulla guerra biologica. Il brig. generale W. Creasy, il 25 gennaio 1952 a Washington, annunciava che gli Stati Uniti hanno la « certezza » che gli altri Stati lavorano e fanno progressi nel campo delle ricerche batteriologiche a scopo bellico.

Il « New York Times » del 16 novembre 1952 scriveva che la SHAPE stava preparando un programma di istruzione medica di fronte alla possibilità che i Russi possano servirsi dell'arma biologica, oltretutto di quella atomica e chimica. Tale programma prevedeva una unificazione medica e preventiva sotto la guida di alti ufficiali medici delle forze armate britanniche, americane e francesi.

Il rigorosissimo segreto militare che copre ogni studio in materia nell'Unione Sovietica non ha impedito alle nazioni alleate di ottenere dati abbastanza attendibili che ci dicono come i Russi dedichino alle ricerche biologiche in genere e a quelle batteriologiche in specie studi poderosi e dovizia di mezzi. Basti ricordare in proposito le sensazionali scoperte russe nel campo delle mutazioni artificiali di germi e virus. Non si dimentichi inoltre la massiccia, violentissima requisitoria dei comunisti contro gli Stati Uniti, accusati di avere impiegato l'arma batteriologica in Corea e in Cina. L'accusa, non suffragata da alcuna prova o dato di fatto men che plausibile, è completamente caduta. Ma le accuse comuniste e il modo con cui sono state formulate mostrano che i Russi non solo pensano alla guerra biologica ma anche sanno in qual modo essa possa essere affrontata per provocare perdite sensibili.

Non occorre dimenticare infine le significative, recenti dichiarazioni ufficiali del Ministero dei Rifornimenti del Governo inglese, il quale, rispondendo ad una interrogazione, ha dichiarato che la Gran Bretagna, pur auspicando una reale abolizione delle armi biologiche, non può seguire la politica dello struzzo, ignorando l'eventuale impiego di tali mezzi da guerra. Pertanto il governo intendeva effettuare entro il 1954 esercitazioni di lotta batteriologica nelle acque delle isole Bahama, allo scopo di trovare metodi per la protezione della popolazione civile contro i pericoli della guerra batterica. (New York Herald Tribune, Ed. di Parigi del 23 marzo 1954).

A questa esplicita messa a punto del governo di Londra si potrebbero unire altre dichiarazioni di altri Stati, dalle quali appare indubbio come molte Nazioni, oltre a studi che prevedono l'eventuale impiego offensivo degli aggressivi biologici, altri ne hanno affrontati, e in profondità, intesi alla difesa del proprio territorio. Oggi pertanto svariati Paesi possono già contare su sistemi di portata nazionale, per la prevenzione e il controllo di epidemie, anche massive, di tutti i generi.

Questa rete di sicurezza abbraccia non solo l'uomo ma anche il bestiame e il raccolto agricolo.

Il problema è stato affrontato a fondo anche da parte di piccole Nazioni; in Svizzera ad es., un chiaro studio analitico del magg. E. Wiesmann, fin dal 1949, tracciava magistralmente le grandi linee per una fattiva difesa del paese contro l'insidia dell'arma batteriologica.

Vi è da credere che a cinque anni di distanza dalla pubblicazione del predetto studio, la Svizzera abbia già reso in gran parte attuali le premesse difensive del Wicsmann.

Cosa si è fatto, in proposito, in Italia? E' necessario essere sinceri: poco. Abbiamo visto sorgere una Scuola militare per la difesa A.B.C. (scuola che in verità si va rapidamente adeguando ai vari problemi contingenti); abbiamo letto relazioni scientifiche sull'argomento dovute ad autorevoli scienziati, ma la trattazione del problema non è ancora stata approfondita nel modo come esigono l'importanza del problema stesso e il suo carattere di continua immanenza. Esso problema investe studi di batteriologia, di tossicologia, di profilassi, di diagnostica, di patologia e di terapia nei tre campi della medicina umana, veterinaria e agraria.

Questi studi, è ovvio, non possono essere sviluppati su piani distinti e separati, ma devono necessariamente rientrare in un quadro generale ed armonico di ricerche e previdenze scientifiche, senza soluzioni di continuità, essendo le tre branche collegate fra loro, a volte intimamente. Basti considerare a questo proposito i rapporti uomo - animale nel campo delle zoonosi e quelli uomo - animale - pianta nel campo dell'ispezione degli alimenti di origine animale e vegetale.

Quanto esporremo a grandi linee, in tema di difesa contro la guerra biologica e di impiego dei servizi veterinari, rientrerà appunto nel citato quadro generale. Dell'arma biologica sarà preso in considerazione principalmente il settore batteriologico, cioè quello che di gran lunga più interessa la scienza veterinaria. Molte proposte in merito alla difesa potranno collimare appieno con altre interessanti il campo dei servizi medici e agrari, compendiare questi e da questi essere compendiati.

Per quanto è specifica competenza nostra e tralasciando lo studio degli aggressivi batterici e virali e dettagli vari che ci porterebbero ad una disamina troppo vasta, intendiamo, attraverso una modesta serie di rilievi e proposte, sottolineare:

a) l'importanza della medicina veterinaria nel campo dell'offesa e della difesa batteriologica;

b) la necessità di coordinare, collegare e potenziare l'azione dei servizi veterinari militari e civili, allo scopo di attuare nel più breve tempo possibile un piano di difesa nazionale inteso a salvaguardarci contro l'insidia delle zoonosi e proteggere il nostro patrimonio zootecnico.

A) LA GUERRA BATTERIOLOGICA E LA MEDICINA VETERINARIA.

Tralasciamo le notizie storiche precedenti allo scoppio della prima guerra mondiale e diamo una scorsa alle segnalazioni che vanno dal 1915 ad oggi e che ci dicono dei tentativi sicuramente o presumibilmente effettuati di impiego dell'arma batteriologica. Tre constatazioni si impongono in modo significativo alla nostra attenzione. Esse sono:

1° - la notizia che riguarda il primo impiego di germi effettuato nella guerra 1915-18. Nel 1915 agenti tedeschi operanti in America inocularono cavalli e bovini, da esportare in Inghilterra e Francia, con culture di germi virulenti della morva e del carbonchio. Tali tentativi di trasmissione di malattie agli animali e all'uomo, di zoonosi dunque, sarebbero stati ripetuti nel 1916 a Bucarest e nel 1917 in alcune località francesi.

2° - Le rivelazioni fatte dal prof. Kliewe di Magonza, al processo di Norimberga, dalle quali si è appreso che Hitler, subito dopo l'inizio della seconda guerra mondiale, aveva affidato ai veterinari della Wehrmacht lo studio dell'arma microbica e che esperimenti in proposito sarebbero stati compiuti su isole della costa bretona.

3° - L'articolo dell'« U. S. New & World Report » del 21 aprile 1951, dal quale, attraverso una serie di domande presentate all'opinione pubblica e relative risposte, date da fonti militari governative e scientifiche senza violare il codice di sicurezza, si apprende quanto segue:

« D. - E' possibile che i Russi abbiano già « trapiantato » germi negli Stati Uniti? »

« R. - Sì, questo è possibile. *Inesplicabili* epidemie di limitate dimensioni sono scoppiate nelle zone occidentali degli Stati Uniti, colpendo raccolti e bestiame. Gran parte di queste epidemie sono nuovi aspetti di vecchie malattie (mutazioni di germi e virus? - n. dell'A.). Inoltre vi è un nuovo scoppio di afta epizootica nel Canada meridionale e la comparsa della febbre Q in California. E' probabile che tutte queste malattie provengano da cause naturali, ma funzionari della difesa civile affermano che esse possono rappresentare l'inizio della guerra batteriologica russa ».

Dalle tre notizie sopra citate appare chiaro che sia nella prima guerra mondiale sia nella seconda, sia in questo periodo di « guerra fredda », i primi tentativi o indirizzi di impiego dell'arma batteriologica, pur in uno stadio che potremo dire sperimentale, chiamano direttamente e principalmente in causa la medicina veterinaria che

assurge in tal modo a funzione di basilare importanza e per l'offesa e per la difesa batteriologica.

In particolare merita di essere considerata la terza segnalazione di scottante attualità.

Vera o no la notizia (come si è detto, essa è stata pubblicata su uno dei più autorevoli giornali del Nord America, al quale lasciamo ogni responsabilità in merito) questa rivela nel modo più eloquente quali sono o saranno i presumibili indirizzi per un attacco iniziale con l'arma batteriologica.

Premesso infatti che in una battaglia terrestre con forti movimenti di truppe quali conosciamo e quali è dato ancora presumere per un prossimo avvenire, sarà quanto mai difficile impiegare microbi e virus, questi potranno entrare in azione là dove si vuole creare innanzitutto uno stato di disordine, di paralisi dei servizi, di panico; in altre parole l'arma microbica potrà giungere a risultati probanti solo se impiegata principalmente nel campo strategico (e a questo proposito è necessario ricordare che, nel quadro generale della guerra batteriologica, lo stesso periodo di incubazione che precede sempre, per un lasso di tempo più o meno lungo, lo scoppio di una malattia a carattere epidemico, rappresenta già di per sé un elemento negativo nei riflessi di una azione immediata, cioè di impiego tattico).

Impiego strategico significa impiego a lungo raggio, e una guerra batteriologica a lungo raggio potrà essere efficace al massimo se destinata principalmente a colpire i rifornimenti alimentari di un Paese e quindi anche e soprattutto il patrimonio zootecnico.

Ma vi sono altri fattori, non meno importanti, che possono giustificare l'impiego in un primo tempo di germi e virus determinanti esclusivamente epidemie del bestiame e zoonosi. E' indubbio infatti che una nazione la quale intenda attuare la guerra batteriologica cerchi, prima ancora dello scoppio delle ostilità, di agire sul territorio avversario, non solo per intaccare, a guerra non dichiarata, il potenziale resistenza dell'avversario stesso, ma anche per raggiungere due obiettivi fondamentali che rappresentano le premesse indispensabili per l'impiego successivo e massivo dell'arma microbica:

1° - accertamento diretto dei mezzi di difesa dell'avversario contro un certo numero di epidemie;

2° - esperienza diretta sul terreno naturale del futuro nemico dei propri mezzi offensivi microbici.

Tale azione che, precedendo la guerra vera e propria, ha il carattere di una segreta, cauta, insidiosa manovra esplorativa, deve es-

sere condotta attraverso l'impiego di particolari mezzi batteriologici che, pur risultando efficaci seguano un andamento subdolo, richiama l'attenzione dei tecnici preposti alla difesa batteriologica del paese attaccato, solo ad epidemia conclamata e dilagante, non colpiscano l'uomo per azione diretta, non offrano infine il fianco ad accuse precise e documentabili, tali da suscitare eventuali immediate ritorsioni.

Queste indispensabili norme di cautela e prudenza, queste difficili operazioni di sabotaggio e di guerriglia microbica possono essere molto ben attuate agendo clandestinamente nel vasto campo delle epidemie specifiche del bestiame e delle zoonosi.

Facili ad individuarsi e ben chiare le ragioni di quanto sopra esposto. La epizootia è infatti una manifestazione patologica infettiva ben più « difficile » dell'epidemia umana; l'accertamento diagnostico di una malattia infettiva del bestiame è in genere meno pronto di un analogo accertamento in medicina umana; le misure d'isolamento non sempre possono essere attuate; la diffusione della malattia è molto più facile che nel campo umano, in quanto interessi economici e commerciali non poche volte contrastano l'opera del sanitario, spesso volutamente.

Una infezione a carattere di zoonosi ripete gli inconvenienti sopra citati; in più, poichè l'affezione di una zoonosi nell'uomo non precede ma segue quella dell'animale, essa presenta fattori eziologici « mediati » i quali, richiedendo un tempo abbastanza lungo per dar luogo a manifestazioni cliniche nell'organismo dell'uomo, non possono essere definiti con rapidità, sicurezza di anamnesi e precisione di dati epidemiologici.

Queste semplici, elementari considerazioni confermano l'importanza massima della medicina veterinaria nel campo dell'offesa e della difesa batteriologica e, inoltre, giustificano a sufficienza il « tono a sensazione » della notizia riportata dal citato giornale americano circa la pretesa inesplicabile comparsa di malattie infettive nel Nord America.

B) LA DIFESA CONTRO LA GUERRA BATTERIOLOGICA E I SERVIZI VETERINARI.

La guerra batteriologica vedrà giocare, in proprio favore e sfavore, molti fattori imponderabili. Le manifestazioni belliche, d'altro canto, alla luce delle nuove scoperte tecniche e scientifiche possono mutare in modo tale da rendere errate tutte le nostre più ampie pre-

visioni. Non sarà pertanto facile, anche agli studiosi più esperti, stabilire *ex abrupto* e in modo perfettamente determinato l'impiego e l'efficacia di microbi e virus.

Le considerazioni di cui sopra valgono soprattutto per quella che sarà, più che l'offesa, la difesa batteriologica.

Tale difesa presupporrà ad inizio un efficace servizio di informazioni e di spionaggio, indispensabile perchè tutti i servizi sanitari abbiano la possibilità di adottare particolari misure atte a prevenire l'attacco e successivamente fronteggiarlo con efficacia. Così pure nel quadro generale della difesa contro un attacco microbico, un particolare compito dovrà essere assolto dalla difesa controaerea: quello di impedire od ostacolare il lancio di batteri per via aerea. L'uno e l'altro elemento difensivo esulano però dall'argomento che trattiamo; basta pertanto il semplice accenno.

Come dovrà essere impostata l'organizzazione della difesa da parte dei servizi veterinari militari e civili?

Essa dovrà logicamente basarsi sull'applicazione, in ben più vasta e completa scala, delle norme che regolano in tempo di pace la profilassi, la diagnostica, la terapia delle epizootie oggi conosciute. Indispensabile pertanto studiare la possibilità e i mezzi per attuare ciò.

Primo compito della difesa sarà quello di immunizzare tutto il bestiame utile all'uomo contro tutte le malattie immunizzabili. Tali malattie sono in numero relativamente ridotto, ma i problemi da superare per raggiungere la loro immunizzazione *in toto* sono numerosi e gravi.

E' indispensabile quindi impostare un vasto piano organizzativo sanitario il quale, attraverso un lavoro ben concertato e armonico dei vari servizi veterinari, dia la certezza di far giungere l'azione profilattica in profondità in tutti i settori zootecnici, in tutte le regioni, attraverso una penetrazione capillare tale da non lasciare alcuna zona stagna, anche se lontana dai centri direttivi della difesa e da quelli preposti alla preparazione del materiale immunizzante. E' pertanto necessario, anche in tempo di pace sviluppare e, in certe regioni, addirittura creare quella che si può chiamare « coscienza della profilassi ».

Questo diciamo in quanto l'opera del veterinario e dell'igienista cozza ancora, e spesso, contro la mentalità chiusa di molti contadini, allevatori e commercianti di bestiame, non poche volte avversari accaniti contro ogni intervento sanitario profilattico. Non crediamo di esagerare affermando ciò: qualsiasi veterinario condotto, qualsiasi

tecnico di laboratorio o stazione zooprofilattica può confermare quanto detto.

Quali indispensabili premesse per una futura azione generale di profilassi a tutto il patrimonio zootecnico del nostro Paese, occorre di conseguenza fin d'ora:

a) assicurarsi che le normali operazioni profilattiche predisposte in tempo di pace siano effettuate nel modo più sollecito, diligente e completo, pretendendo (non sta a noi indicare i mezzi) che le varie ordinanze ministeriali e prefettizie circa l'applicazione delle norme profilattiche contro le malattie infettive del bestiame e dell'uomo, siano sempre rigorosamente applicate;

b) affiancare a questa azione specificatamente tecnica (affidata alla coscienza e al senso del dovere di ogni veterinario civile), una intensa opera di propaganda, da effettuarsi attraverso i più moderni mezzi di informazione, allo scopo di rappresentare in modo chiaro e convincente a tutta la massa degli allevatori italiani l'utilità della profilassi, i pericoli delle epizootie e delle zoonosi e i concetti basilari che determinano una efficace azione di difesa contro la guerra biologica.

In previsione di un conflitto, per fronteggiare in modo adeguato le necessità immediate e pressanti che la guerra batteriologica può creare sia nell'interno del paese, sia nell'esercito operante, occorre istituire un'organizzazione particolare dei servizi veterinari militari e civili. Tale organizzazione sarà costituita dalla Sezione Veterinaria inserita in un Ente Centrale, da molti studiosi auspicato, coordinatore di tutte le attività sanitarie per la difesa contro la guerra biologica. Ragioni di opportunità pratica consiglierebbero la fusione di questo Ente con la Difesa Chimica; naturalmente il personale addetto alla Sezione veterinaria sarà tratto dalle forze armate, nonchè dai servizi veterinari civili.

Premesso, come si è detto, che in caso di presupposto imminente attacco microbico, sarà necessario innanzitutto immunizzare il bestiame contro tutte le malattie immunizzabili, la Sezione veterinaria di cui sopra avrà il compito di predisporre tempestivamente per la preparazione di vaccini, sieri, anatossine, insetticidi, medicamenti vari, ecc. in quantità tale da poter far fronte alle esigenze più gravi.

Allo scopo, nel campo dei *servizi veterinari civili*, si renderà indispensabile:

— vigilare esattamente le possibilità massime dei vari istituti di zooprofilassi, igiene, e batteriologici circa la preparazione dei mezzi profilattici e terapeutici necessari per far fronte all'attacco;

— conosciuto tale potenziale di produzione, predisporre i necessari mezzi tecnici e scientifici e il personale specializzato da assegnare ai predetti istituti per rendere possibile il raggiungimento della produzione preventivata in casi di emergenza. Si potrà operare efficacemente solo accogliendo negli istituti personale già esperto.

E' necessario pertanto potere contare, fin dal tempo di pace, su un determinato numero di specialisti. La specializzazione batteriologica dovrà logicamente interessare non pochi professionisti veterinari che svolgono la loro attività in campi diversi da quelli della batteriologia e immunologia (veterinari provinciali, condotti, direttori di macello). Superfluo far rilevare che gli elementi da specializzare dovranno essere veramente scelti, volenterosi e, soprattutto, di provata fiducia. Riteniamo, per ovvie ragioni, indispensabile la specializzazione per tutti i veterinari provinciali, di capoluogo e di regione;

— potenziare e valorizzare gli studi e le ricerche di laboratorio sulle mutazioni naturali artificiali di germi e virus.

Parallelamente, nel campo del *servizio veterinario militare*, riteniamo indispensabile:

— specializzare un buon numero di ufficiali veterinari in s.p.c., in modo che ogni Comiliter possa contare su uno specialista veterinario militare in batteriologia;

— allo scopo di contribuire, attraverso il servizio militare, alla formazione di specialisti in batteriologia nei servizi veterinari civili, accogliere annualmente, presso la Scuola Allievi Ufficiali Veterinari di Complemento un certo numero di giovani laureati oltre ai previsti 15 allievi normalmente segnalati. Questi elementi in soprannumero saranno segnalati direttamente dalla Facoltà di Medicina e Veterinaria, quali professionisti particolarmente appassionati e versati negli studi biologici. Tale numero di specialisti dovrebbe essere assegnato, per il servizio di prima nomina, al Laboratorio Batteriologico Veterinario Militare; dopo un certo periodo di servizio presso il predetto Ente, gli ufficiali specialisti saranno inviati come assistenti presso determinate sedi universitarie, allo scopo di continuare e completare gli studi di specializzazione;

— promuovere il periodico invio di un certo numero di ufficiali veterinari in s.p.c., presso Alti Comandi ed Enti Militari specializzati alleati, allo scopo, di completare e migliorare la conoscenza in

tema di difesa batteriologica, valendosi della vasta e complessa organizzazione straniera, in materia, già in atto;

— studiare la costituzione di particolari unità veterinarie militari, organizzate ed attrezzate in modo analogo agli istituti batteriologici e zooprofilattici. Tali unità potranno assumere una importanza fondamentale nel campo della difesa, tenuto conto che, in caso di attacco batteriologico, tutti gli istituti civili equipollenti saranno certamente fra i primi obiettivi militari colpiti dall'offesa aerea nemica. Le unità saranno costituite da laboratori mobili su ruote, al fine di permettere una articolazione, nel senso completo dell'espressione, cioè decentramento e vasto raggio di azione. Naturalmente queste unità si integreranno con gli organi similari della sanità militare, non solo perchè mirano a scopi paralleli, ma anche perchè dovranno materialmente sostenersi a vicenda nelle funzioni.

Abbiamo accennato, a grandi ed incomplete linee, ai principali elementi che, secondo il nostro parere, dovrebbero essere tenuti presenti per l'organizzazione della difesa batteriologica, nel campo dei servizi veterinari militari e civili. Molto vi sarebbe indubbiamente ancora da dire e i pochi capitoli sopra fissati necessiterebbero, d'altro canto, disamine e sviluppi ben più ampi.

Occorre tener presente inoltre che le stesse proposte avanzate sono suscettibili di modifiche e varianti, in quanto, come giustamente osserva il Wiesmann, è impresa sempre arrischiata ed arbitraria voler costringere in uno schema le misure organizzative ed esecutive contro le epidemie.

Noi abbiamo creduto non inopportuno segnalare, di queste misure, quelle più essenziali e richiamare ancora una volta l'attenzione delle Autorità centrali sulla necessità di affrontare a fondo i problemi della guerra batteriologica, oggi in Italia piuttosto negletti (e il nemico peggiore è spesso quello che con troppa leggerezza si sottovaluta).

Non si dimentichi, a questo proposito, che lo studio di tali problemi potrà essere di grande utilità anche indipendentemente da scopi bellici, in quanto porterà indubbi contributi al perfezionamento di determinati procedimenti di indagine scientifica, fra i quali basterà citare:

— i metodi di laboratorio per l'isolamento e l'identificazione di alcuni agenti patogeni;

— i metodi più efficaci di profilassi e cura contro molte malattie infettive, specie virali;

- la produzione di antigeni capaci di immunizzare contro una intera specie di germi anziché contro un solo determinato ceppo;
- lo studio di dispositivi pratici ed efficaci per la raccolta di germi, specie nei campioni d'aria;
- nuove prove allergiche.

Vogliamo chiudere la nostra nota con le drammatiche parole di Wiesmann:

« La terra oggi è divisa in due parti. Non appena uno dei due avversari si precipiterà sull'altro, non lascerà nulla di intentato per poter operare il più possibile rapidamente e intensamente. Si impiegherà perciò tutto quello che potrà servire alla distruzione; sostanze esplosive, sostanze velenose « morte », microrganismi patogeni. Quello che non raggiunge l'uno lo raggiungerà l'altro ».

In tutti noi è la speranza che mai abbia ad avverarsi questa apocalittica previsione. Ma è nostro dovere, specie nel campo insidioso e a sorpresa della guerra batteriologica prepararsi in tempo debito contro questa eventualità facendo nostro il motto: « Prevedere e preparare per prevenire ».

BIBLIOGRAFIA

1. ANONIMO: *Aspetti della guerra biologica*, Le Monde Militaire, 20 gennaio 1950.
2. ANONIMO: *Preparativi atlantici per la lotta antibatterologica*, New York Times, 16 novembre 1952.
3. ANONIMO: *La terza guerra mondiale sarà una guerra di germi?*, U. S. News World Report, 21 aprile 1951.
4. ANONIMO: *Quello che si dovrebbe sapere sulla guerra biologica*, Bollettino A.B.C., n. 2, gennaio 1954.
5. GAMBOSI C.: *La guerra batteriologica*, Igiene Moderna, fasc. 3-4, 1951.
6. GUILLAIN R.: *Lo sviluppo dell'arma biologica negli Stati Uniti*, Le Monde, 18 maggio 1952.
7. LEMAIRE D.: *Guerra batteriologica e mezzi di difesa*, Le Monde, 22 maggio 1954.
8. MAREY G.: *Le « sorprese » della guerra scientifica*, Le Figaro, 10 aprile 1950.
9. MASSA F.: *Sulla guerra batteriologica*, Giornale di Medicina Militare, n. 12, 1951.
10. PACELLI M.: *Lezioni tenute al I Corso informativo A.B.C.*, Scuola Inter. FF. AA. Difesa A.B.C., 1953.
11. PISERCHIA N.: *Lezioni tenute al II Corso informativo A.B.C.*, Scuola Inter. FF. AA. Difesa A.B.C., 1954.

12. PUNTONI: *I vari aspetti di una possibile guerra microbica*, Rassegna Clinico-Scientifica, Ist. Bioch. It., n. 6-7, 1954.
13. ROSEBURY T.: *Peace or Pestilence*, Whittlesey House, New York, 1949.
14. SANGIORGI G.: *Nuovi orientamenti sulla guerra microbica*, Gazzetta Sanitaria, febbraio 1953.
15. SIMEONE P.: *Le armi dei conflitti moderni*, Rivista Militare, n. 12, 1951.
16. WIESMANN E.: *Le possibilità della guerra batteriologica ed i relativi mezzi di difesa*, Allgemeine Schweizerische Militärzeitschrift, n. 7-8, luglio-agosto 1949.

NUOVO PROCEDIMENTO DI TRASPORTO DI TIRO IN PARTICOLARI CIRCOSTANZE

Gen. Mario Abeille

Lo studio del gen. Abeille, date le premesse che pone, trova scarse possibilità applicative. Le gittate che oggi si realizzano con le artiglierie campali, nonchè i relativi concetti di impiego, renderebbero improbabile la pratica attuazione del procedimento proposto.

Però questo nuovo procedimento ci sembra meritevole di essere conosciuto per l'originalità e l'esattezza della soluzione su piano teorico.

N. d. D.

Il « nuovo procedimento » non vuole sostituire i vigenti metodi regolamentari ma soltanto integrarsi ad essi per essere attuato allorchè se ne giudichi la convenienza e quando *circostanze favorevoli* ne facilitino l'impiego; circostanze che, in sintesi, si riducono alla disponibilità di:

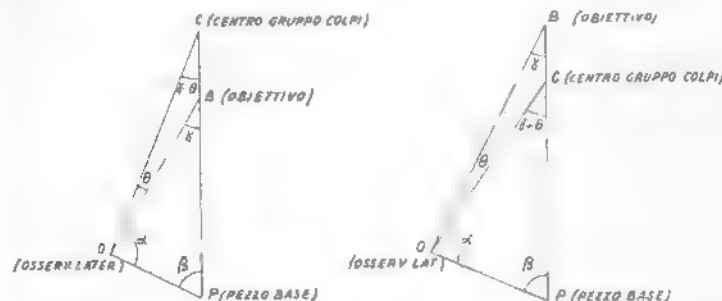
— un posto di osservazione laterale dal quale siano visibili zona di azione e batteria;

— un posto di osservazione assiale, prossimo alla batteria, da cui sia possibile un accurato puntamento in direzione di essa e la misura ed il riferimento alla batteria dell'angolo di sito dell'obiettivo;

— un mezzo per risolvere presto e bene una formula di uso semplicissimo.

Verificandosi tali condizioni il « nuovo procedimento di trasporto » potrà essere applicato con *molta semplicità* ed in *tempo brevissimo* conferendo all'azione di fuoco *sorpresa* ed *efficacia notevoli*. Tenuto conto di ciò esso potrà trovare applicazione anche quando, non verificandosi le due prime condizioni, si giudichi *conveniente crearle* con il temporaneo spostamento di una unità di artiglieria su appropriata posizione per l'assolvimento rapido di una particolare missione.

Il « nuovo procedimento » prevede (vedi figure): la conoscenza degli angoli α e β , il calcolo dell'angolo $\gamma = 3200'' - (\alpha + \beta)$ e quello della media θ , rispetto al piano di osservazione, delle deviazioni di un gruppo di quattro od otto colpi sparati dal pezzo base, nella direzione dell'obiettivo, con alzo corrispondente ad una distanza apprezzata lunga o corta rispetto all'obiettivo e con sito misurato, e riferito alla batteria, dalle vicinanze di essa.



Pertanto: puntata la batteria, misurati α e β rispettivamente col goniometro dell'osservatorio laterale e col cannocchiale del pezzo base e calcolati γ e θ (quest'ultimo sommando le deviazioni dei singoli colpi e dividendo per la somma di essi) si applica la relazione:

$$\mp \Delta D \% = 100 \left[\frac{\sin \alpha \sin (\gamma \mp \theta)}{\sin \gamma \sin (\alpha \pm \theta)} - 1 \right] \quad [1]$$

che ci dà la correzione, in percento della distanza D , necessaria per portare il centro del gruppo di colpi sull'obiettivo.

Da essa si ricava la correzione effettiva:

$$\mp \Delta D = \frac{\mp \Delta D \%}{100} D$$

da apportare alla distanza D relativa all'alzo impiegato per effettuare il gruppo di colpi considerando, in relazione ai doppi segni, che s'impiegano: quelli superiori quando il centro del gruppo di colpi è lungo, quelli inferiori quando è corto.

Prima di dimostrare che la [1] è rigorosa sembra opportuno richiamare l'attenzione del lettore su quanto segue:

1° - la correzione $\mp \Delta D \%$ non dipende da distanze misurate od apprezzate ma soltanto da misure angolari (che sono meno suscetti-

bili di errori) e ciò costituisce un vantaggio non indifferente. Altro vantaggio notevole risiede nel fatto che l'entità della correzione ΔD è comunque lieve e pertanto lievissimo sarà il suo errore, dovuto alle tolleranze strumentali ed alle approssimazioni nella lettura dei dati angolari e nel calcolo della [1]; tale errore rapportato alla distanza $D \mp \Delta D$, relativo all'alzo di efficacia, diverrà quindi del tutto trascurabile:

il calcolo della frazione $\frac{\sin \alpha \sin (\gamma + \theta)}{\sin \gamma \sin (\alpha \pm \theta)}$ non deve assolutamente costituire ostacolo tale da indurre a rinunciare ai grandi vantaggi del procedimento se si riflette che non può riuscire difficile ad un operatore, anche di modesta levatura, addestrato all'uso pratico di un manuale di logaritmi, trarre dalla suddetta frazione, in tempo brevissimo, un risultato numerico, nella generalità dei casi, di non più di tre cifre. Se poi si disponesse di un « Calcolatore a proiezione Salmoiraghi » il calcolo della [1] diverrebbe oltremodo facile e spedito essendo l'addestramento all'uso di tale strumento semplicissimo e potendosi da esso ottenere un risultato sicuro in meno di sessanta secondi.

Per dimostrare che la [1] è rigorosa mostreremo che ad essa siamo pervenuti attraverso passaggi leciti e senza compromessi.

Difatti, riferendoci alle figure, dal teorema dei seni si ha:

$$PB = D \mp \Delta D = \frac{OP \sin \alpha}{\sin \gamma} \quad \text{e} \quad PC = D \frac{OP \sin (\alpha \pm \theta)}{\sin (\gamma \pm \theta)},$$

da cui, dividendo membro a membro:

$$D \mp \Delta D : D = \frac{\sin \alpha}{\sin \gamma} : \frac{\sin (\alpha \pm \theta)}{\sin (\gamma \pm \theta)}$$

e pertanto:

$$D \mp \Delta D - D : D = \frac{\sin \alpha}{\sin \gamma} - \frac{\sin (\alpha \pm \theta)}{\sin (\gamma \pm \theta)} : \frac{\sin (\alpha \pm \theta)}{\sin (\gamma \pm \theta)}$$

ossia:

$$\frac{\Delta D}{D} = \frac{\sin \alpha}{\sin \gamma} - \frac{\sin (\alpha \pm \theta)}{\sin (\gamma \pm \theta)}$$

da cui:

$$\mp \Delta D = 100 \left[\frac{\sin \alpha \sin (\gamma \pm \theta)}{\sin \gamma \sin (\alpha \pm \theta)} - 1 \right] \cdot$$

LA TELEVISIONE DONA AL COMANDANTE L'UBIQUITÀ SUL CAMPO DI BATTAGLIA

Magg. d'art. Alberto Mondini

Il giorno 11 agosto del 1954, in una manovra anfibia svoltasi sulle rive di un lago presso Fort Meade (Maryland), sbarcò con la prima ondata d'assalto un soldato che teneva alto sull'acqua un aggeggio nuovo, una specie di macchina cinematografica, di quelle molto piccole, da passo ridotto. Chi avesse osservato da vicino il soldato e la macchina avrebbe visto però che si trattava di una cosa diversa, perchè dentro quella scatoletta munita di obiettivo non scorreva alcuna pellicola, mentre da uno zainetto posto sulle spalle del soldato si elevava un'antenna a stilo, del tipo di quelle normalmente in uso nelle radio da campo.

Il soldato portava con sé, in effetti, l'occhio del suo generale in capo, in forma di piccola telecamera; altri occhi erano disseminati in



Nel « posto comando del futuro » un ufficiale indica gli obiettivi da controllare con la T. V.



Da un aereo si trasmette al comandante la visione del territorio nemico.

altri punti critici dello schieramento, mentre grosse telecamere a obiettivi multipli circolavano al di sopra della zona a bordo di aeroplani, dando visioni complessive o particolari di tutto il campo di battaglia.

Quel soldatino con l'occhio del suo generale sulla spalla apriva un'era nuova nella storia dell'arte militare; o meglio, come vuole la teoria dei ricorsi storici, riportava alla ribalta una vecchia era in vesti nuove.

Per molti secoli, forse millenni, il capo ha visto e guidato materialmente i suoi gregari nella battaglia; a piedi o a cavallo, dall'alto di un monticello o dalla cima di un albero. L'elefantiasi degli eserciti è cosa recente, e quella delle armate navali recentissima. Fino a poco tempo fa eserciti e flotte si azzuffavano in poco spazio, in tanto spazio quanto ne può abbracciare lo sguardo di un uomo, specie se quest'uomo sale

io del comandante » vigila da bordo di un anfibio



su una collinetta o sul ponte di comando di una nave. La storia è piena di episodi toccanti e suggestivi di battaglie vinte o perdute da capi che facendo un cenno scagliavano gli squadroni alla carica o le ciurme all'arrembaggio, e di frasi lapidarie come « A me le guardiel » e « Non vedo quelle navi ». (Detta quest'ultima da Nelson quando si pose il cannocchiale sull'occhio guercio per non dover vedere le forze nemiche preponderanti).

La prima guerra mondiale segnò la fine d'un bel mondo in cui si distinguevano il colto pubblico e l'inclita guardianigione: il pubblico divenne coscritto, affollò le caserme, divenne guardianigione e guarnì centinaia di chilometri di fronti con trincee scavate nel fango e nella melma: i generali e i loro stati maggiori, smesse le uniformi con bottoni, spilline, e ricami, si vestirono in panni bigi e, non potendo abbracciare con l'occhio un teatro di operazioni che si prendeva pareti intere su carta a grande scala, si sedettero a tavolino e si accontentarono di telefonate e dispacci.

Esaminata matematicamente alla luce della moderna teoria delle informazioni la situazione appare triste: infatti, per la legge di Hartley, un mezzo trasmissivo porta una quantità di informazioni proporzionale alla larghezza della banda passante. La banda passante di quei telefoni da campo, anche ammesso che funzionassero sempre, non era superiore ai 2000-2300 cicli al secondo, cioè poco rispetto a quello di cui dispongono i comandanti moderni, che misurano la larghezza dei loro canali di trasmissione a megacicli. Onde secondo l'asciutto responso dei numeri, pare che quei comandi dovessero sa-



Il Servizio informazioni esamina « a distanza » un prigioniero appena catturato.



aiutata da un elevatore, la T.V. effettua una ripresa panoramica a colori del campo di battaglia.

pere ben poco di quanto andava succedendo davanti a loro.

La fotografia aerea è stata senza dubbio il più potente aiuto informativo per togliere i comandi da questa penosa situazione: ma la fotografia aerea riproduce il terreno per un centesimo di secondo. Pensate se uno

potesse avere sott'occhio delle fotografie aeree vive, coi nemici che, invece di starsene fermi nella speranza di sembrar cespugli o sassi, si agitano, formicolano e fanno i consueti atti di inimicizia. Basterebbe sovrapporre a quella fotografia il reticolato di una carta per avere la più spettacolosa carta degli obiettivi che mai comandante di artiglieria abbia osato sognare la sera di Santa Barbara.

Ma non è un sogno, è una realtà: a Fort Meade ha funzionato il «posto comando del futuro»; come si vede nella fotografia esso consta di sei piccoli televisori, allineati sopra uno più grande: ai sei piccoli televisori fanno capo le trasmissioni provenienti da sei telecamere poste sul campo di battaglia. Due saranno con le pattuglie degli arditi, una su un carro armato, una al comando tattico per l'interrogatorio dei prigionieri, una su un elicottero per dare il quadro dell'attività delle truppe amiche, e infine una su un aereo da ricognizione per avere il quadro della zona nemica. Eventualmente si potranno inserire riprese dirette da missili lanciati molto addentro nel dispositivo avversario.

Uno qualsiasi dei quadri presentati dai piccoli televisori può essere inviato sullo schermo del televisore grande per osservare la scena con maggior dettaglio.

A sinistra del complesso dei televisori sta un grande plastico della zona: un militare specializzato, in contatto radio con i teleoperatori, indica sul plastico con una bacchetta qual è la zona televisata in quel momento.

L'esperimento di impiego ha dato risultati brillantissimi: nel corso della manovra le truppe amiche si sono imbattute in un carro armato di tipo sconosciuto; immediatamente il carro è stato presentato sullo schermo, ed un ufficiale dello S. M. ne ha annotato i particolari e ne ha disegnato la sagoma. Un prigioniero «nemico» si è fatto cogliere portando indosso una cartina con lo schieramento avversario per il contrattacco; la notizia è stata subito controllata e confermata per mezzo della telecamera a bordo del velivolo da ricognizione. Il comandante ha allora apportato al suo piano le opportune modifiche per stroncare sul nascere il contrattacco nemico.

L'elicottero intanto segnalava la presenza di feriti in zona amica, e, vedendo tutto, fu facile al dirigente del servizio sanitario l'indirizzare gli elicotteri-ambulanze verso i feriti da raccogliere.

Tutto questo è stato reso possibile dal Vidicon, un tubo da presa di dimensioni e peso ridottissimi. Esso, come lo Staticon, che è molto simile, si fonda sul principio della *fotoconduttività*. La fotoconduttività è la proprietà che hanno alcuni corpi di presentare una conduttività elettrica variabile a seconda dell'intensità della luce incidente.

Questa proprietà era nota da molto tempo; fin dal 1873 Willoughby Smith l'aveva scoperta nel selenio; si comprese subito che questo fenomeno era da mettersi in relazione piuttosto con i fenomeni della semiconduttività e dell'isolamento che con la normale conduzione nei corpi metallici, ma l'intero problema dei fotoconduttori e dei semiconduttori doveva attendere Planck e la meccanica quantistica per una trattazione adeguata.

Nei tubi da presa normalmente usati (isonoscopi, *image orthicons*) si utilizza un'altra proprietà: la *fotoemissione*. Per effetto di essa alcuni corpi emettono elettroni in misura proporzionale alla luce su di essi incidente: la fotoemissione è un effetto superficiale: al con-

La telecamera tattica segue una fase dell'attacco.



trario la fotoconduttività è un effetto di profondità, e può dare quindi un rendimento molto superiore alla fotoemissione. È naturale che ad essa pensassero i primi sperimentatori che cercavano di realizzare la televisione, ed infatti i primi esperimenti col disco di Nipkow utilizzarono le cellule al selenio cristallino, le uniche allora disponibili, per la generazione del segnale.

Apparve allora chiaro l'inconveniente insito nell'uso del selenio: la grande inerzia. Cioè il selenio è lento ad aumentare la propria conduttività quando è illuminato, e soprattutto è lento a perderla quando la sorgente luminosa è stata rimossa. La fotoconduttività doveva ritornare al servizio attivo in televisione molti anni più tardi, nel 1950, per merito del mago della R.C.A., Zworykin; stavolta il materiale impiegato non è più il selenio cristallino, ma i solfuri e i seleniuri di antimonio, zinco e cadmio.

Nel Vidicon si ha una piastra-segnaletto trasparente conduttrice la quale, dal lato opposto a quello su cui cade l'immagine, è ricoperta da un sottile strato di dielettrico fotosensibile; questo strato è esplorato da un pennello di elettroni lenti per successive righe orizzontali, con il normale movimento di esplorazione televisiva. La piastra-segnaletto è tenuta ad un potenziale di una ventina di volt positivi rispetto al catodo; il dielettrico che si trova sulla parte posteriore della piastra-segnaletto impedisce in condizioni di oscurità che questo potenziale raggiunga la faccia posteriore, spazzolata continuamente dal pennello elettronico. Ma la luce si comporta nei riguardi del dielettrico come si comporterebbe una matita nei confronti di un foglio di carta carbone; fa passare il suo segno da parte a parte, esattamente nelle zone dove è applicata. Cioè l'isolante che si trova nella parte posteriore

diventa conduttore nelle zone colpite dalla luce, si carica di potenziale positivo; e la distribuzione di questo potenziale positivo riproduce esattamente la distribuzione dell'illuminazione esistente sulla faccia anteriore sulla quale la lente

proietta l'immagine. Il pennello elettronico che esplora la faccia posteriore annulla le cariche positive che vi trova depositandovi un congruo numero degli elettroni (negativi) di cui è ricco.

Si ha così un passaggio di corrente, la cui intensità è proporzionale in ogni momento all'intensità lu-

minosa del punto esplorato. Cioè si ha una corrente modulata dal segnale luminoso: è quello che volevamo, la variazione di luminosità è stata tradotta in variazione di parametro elettrico, è un segnale elettrico che potremo trasmettere, irradiare, captare e rivelare con i procedimenti della radiotecnica.

Si parla già dell'impiego bellico della televisione a colori, che darà una visione ancora più realistica, permettendo di vedere meglio i distintivi degli aeroplani e dei carri, le fumate delle pistole da segnalazione, e di distinguere i cespugli finti del mascheramento da quelli vivi e veri della natura.

Se questi progressi agevoleranno indubbiamente l'azione di comando degli stati maggiori, si può pensare fin d'ora che il povero *troupier* non ne ritrarrà molti vantaggi: per quanto avanti possa essere, seminterrato in una buca di fango e rallegrato dagli scoppi delle granate, egli sarà sempre sotto lo sguardo di due generali: quello nemico che penserà a non fargli mai mancare ferro e fuoco, e quello, diciamo, amico, che gli sarà a tre metri di distanza con l'occhio e la voce, per dirgli: «Avanza quattro passi, allaccia il bottone del colletto, uccidi quel nemico, passa la bretella del cinturone sotto la contraspallina, tira una bomba a mano su quel carro...».

Con l'aiuto dei transistor, della televisione a schermo piatto e di altri ritrovati non è escluso che anche i militari in linea possano avere visioni istruttive o edificanti, come il rovescio del dispositivo nemico



Dai margini della trincea.

Un nuovo potente teleobiettivo permette di osservare i dettagli a maggior distanza.



che debbono assaltare, l'ubicazione dei capisaldi indicati con cerchi su una panoramica, o il volto del loro comandante in capo, che accompagna gli ordini dati a voce con il gesto e l'espressione del viso.

Accanto ai missili guidati, al cannone anti-aereo che si punta e spara da sè, all'artiglieria atomica, la TV del campo di battaglia si appresta a prendere il suo posto nelle armate di domani.

UN CENTENARIO

LA SPEDIZIONE DI CRIMEA

(Continuazione e fine)

II.

La stretta intorno a Sebastopoli si faceva sempre più salda e vicina. Nei giorni 17 e 18 giugno Francesi ed Inglesi concertarono attacchi simultanei, i primi contro il bastione Malakof, gli altri contro il bastione Gran Redan; ma per mancata osservanza degli ordini prestabiliti gli attacchi fallirono con gravi perdite.

I lavori di approccio erano sempre molto ostacolati da frequenti sortite dei valorosi difensori, cosicchè nel luglio procedettero di poco. Nondimeno alla fine di questo mese le trincee coperte dei Francesi distavano di circa 250 metri dalla torre di Malakof, e di soli 50 metri dal bastione del Mât e da quello centrale, mentre quelle inglesi giungevano a 150 metri dal Gran Redan. La caduta di Sebastopoli non poteva più tardare.

Intanto a Parigi l'opinione pubblica, agitatissima, era esasperata nell'attesa di notizie. L'imperatore non frenava l'impazienza: tempestava di telegrammi per invocare, quasi ordinare, un pronto successo « éclatant »: ce n'era gran bisogno ai fini politici interni. Una battaglia in campo aperto, occorreva, una clamorosa vittoria decisiva contro l'esercito esterno, simile a quelle strepitose del primo Napoleone. Gli strateghi parigini sprezzavano i lavori da talpa di trincee e cunicoli; il soldato francese era ben altrimenti valoroso nell'impeto dell'assalto.

Ma il generale Pellissier non tentennava, come già il Canrobert. Rispondeva all'imperatore senza ambage, salvando appena la forma:

Da Parigi non si può dirigere la guerra. Qui vedo io quanto conviene fare, e qui io comando. Sebastopoli cadrà; assalire l'esercito russo non si può; sarebbe correre un grave pericolo. Se così vi piace,

Le illustrazioni di questo articolo sono riproduzioni fotografiche eseguite dalla Sezione cine-foto dell'Ufficio Addestramento della S. M. E. — per gentile concessione della Presidenza dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano — di pregevoli stampe contenute nelle pubblicazioni: « Ricordo pittorico militare della Spedizione Sarda in Oriente negli anni 1855 - 56, pubblicato all'ordine del Ministero di Guerra per cura del Corpo Reale di Stato Maggiore (Torino, marzo 1857) » e « I Piemontesi in Crimea », edito da G. B. Maggi in Torino. I testi delle didascalie sono quelli originali.

bene, se non, eleggete un altro al mio posto.

Difatti, assalire il potente esercito russo nelle sue forti posizioni sull'altopiano di Belbek sarebbe stata impresa molto difficile e rischiosa. Comunque, gli Inglesi ed anche i Turchi vi si opponevano recisamente. Era invece sperabile che fossero i Russi ad attaccare; in tal caso la situazione si sarebbe invertita.

LA MARMORA SI « INEGNA ».

Le operazioni militari dei Piemontesi, pure di vigile attesa, erano sempre molto attive: si rafforzavano le difese del campo di Kamara con nuove postazioni di artiglierie e si eseguivano frequenti ricognizioni oltre gli avamposti. Interessa rammentare la costante cura di La Marmora nell'affermare di fronte agli alleati l'indipendenza del suo comando e la combattività delle sue truppe. Egli si doveva « ingegnare ». Una volta, avendo i Francesi disposto che una batteria venisse collocata in una zona davanti alle nostre linee, protestò al generale Pellissier che le batterie piemontesi bastavano da sole a difendere quel tratto della fronte; ebbe ragione, e l'ordine fu revocato. Altra volta non volle che la cavalleria francese facesse ricognizioni davanti alla zona piemontese; questo era compito dei cavalieri italiani. Ed ancora, nel luglio sorsero vivaci contrasti con Omer pascià. Pretendeva costui di occupare la prima linea a Kamara al posto dei Piemontesi, e che questi fossero trasferiti in posizioni arretrate. In un primo tempo le istanze del comandante turco furono accolte dal francese. Figurarsi le ire di La Marmora. Fece tali rimostranze e tanto risolte che Pellissier gli diede ragione, e revocò l'ordine. Fu buona fortuna, poichè se i nostri non fossero rimasti in prima linea certamente non avrebbero preso parte alla battaglia della Cernaia.



Veduta della valle della Cernaia.

La situazione militare dei Russi era ormai gravissima. Era chiaro che, non ostante la fiera e tenace resistenza, i bastioni di Sebastopoli non avrebbero potuto resistere ancora a lungo; trincee e camminamenti giunti quasi sotto le mura, defilati dal fuoco delle artiglierie della piazza, li stringevano da ogni parte. Che si poteva fare? Ultima speranza del comando russo era nell'esercito esterno, forte, come si disse, di ben 60.000 uomini e più. Se con un attacco generale sulla fronte della Cernaia l'esercito fosse riuscito a ricacciare gli alleati verso il mare, le loro forze operanti sotto le mura di Sebastopoli avrebbero dovuto ripiegare, abbandonando l'assedio, per non essere tagliate fuori dalle basi di Kamiesch e di Balaklava. Impresa difficile, quasi disperata, ma bisognava pur tentarla.

Gli alleati previdero i disegni dei Russi; il 13 agosto ne ebbero conferma dalle osservazioni dei ricognitori, che riferirono sui manifesti apprestamenti del nemico; il 15 seppero di certo che l'attacco

con grandi forze era fissato per il giorno seguente sulla fronte della Cernaia. Gli eserciti alleati si estendevano lungo la valle del fiume per circa 8 chilometri dall'estrema destra tenuta dai Piemontesi. Dall'osservatorio del monte Hasford questi ultimi dominavano la vallata al punto della confluenza della Suaia con la Cernaia e dell'incrocio delle strade nelle valli dei due fiumi. Sull'Hasford furono postati otto obici inglesi di grosso calibro, serviti da artiglieri piemontesi. I nostri tenevano anche un posto avanzato protetto da trinceramenti al di là della Cernaia, sopra un'altura detta Zig-zag.

Le truppe del generale La Marmora, il 10 agosto, contavano 16.919 uomini, dei quali 14.085 sulla fronte pronti a combattere.

LA BATTAGLIA DELLA CERNAIA.

All'alba del 16 agosto La Marmora dà l'allarmi: i Russi aprono il fuoco sul ridotto Zig-zag, e lo assalgono in forze. Quegli avamposti, un battaglione del 16° fanteria e un battaglione di bersaglieri, appartenenti alla II divisione comandata dal generale Trotti, resistono fortemente. Nuove colonne russe, giunte di rincalzo, tentano di compiere l'aggiramento del ridotto. Per tre quarti d'ora si combatte: i nostri, non avendo tempo di ricaricare i fucili, feriscono con le baionette, scagliano pietre, lottano corpo a corpo. Il Trotti fa avanzare tutta la sua divisione, ma per evitare che l'accerchiamento si compia, ordina agli avamposti di ripiegare e tener fermo in un secondo trinceramento detto Rocca dei Piemontesi, dove il combattimento prosegue, ma meno accanito. Non è questo l'obiettivo degli assalitori: è contro i Francesi il loro massimo sforzo. Tuttavia il generale Trotti, al quale si unisce il generale di Montececchio con la quarta brigata, arditamente muove alla riconquista dello Zig-zag. Intanto forti colonne russe discendono a valle ad attaccare i Francesi sulla loro estremità destra, che i Piemontesi devono proteggere. Allora il generale comandante della cavalleria francese, vedendo che le truppe del Trotti stanno per impegnarsi nel contrattacco, gli manda un messaggio: non si muova, non scopra il fianco destro francese. Il Trotti a malincuore si ferma: a più tardi la riscossa. Le forze piemontesi, I e II divisione e brigata di riserva, sostano alquanto in attesa degli ordini di La Marmora. Ma l'attacco russo si svolge sempre diretto contro i Francesi. I fuochi d'artiglieria s'incrociano intensi; le nostre batterie dai monti vicini sparano contro gli assalitori dei Francesi; gli obici inglesi del monte Hasford, serviti dai nostri, tirano sullo Zig-

zag, dove i Russi hanno subito montato una loro batteria sparando furiosamente. Anche i Turchi fanno fuoco dalla lontana altura di Alsù.

I Russi nel fondo valle passano la Cernaia ed il canale accanto, si sforzano di risalire l'opposta erta, da ogni parte bersagliati: riescono tuttavia a respingere gli avamposti francesi, giungono ad afferrare il sommo della breve altura, quasi a toccare gli attendamenti: ma ecco sorgere dalle trincee i soldati di Francia: masse di zuavi a furia si precipitano, baionette in asta, contro il nemico. Gli assalitori s'arrestano, indietreggiano, si volgono in fuga giù per la china in gran disordine, battuti fieramente dal fuoco dei Francesi e sul fianco dalle nostre artiglierie; ripassano di gran corsa, guazzando nelle basse acque, il fiume e il canale, risalgono la valle, poi la costa donde sono discesi.

Che fa ora la cavalleria francese? Perché non insegue? Questo è il momento! Ma l'ordine non viene. Una buona occasione perduta.

Il terreno è cosparso di morti e di feriti. Gli zuavi rientrano baldanzosi nei trinceramenti, conducendo gruppi di prigionieri.

Alla Cernaia. - Il cannoniere Antonio Cuaz. Dovendo la Sezione fare: un movimento di trotto senza cassoni, ed essendo in più dei posti sul cofano dell'avantreno, malgrado gli venisse ordinato di seguire al passo, impugnò una maniglia del pezzo, lo seguì al trotto finché gli riuscì di salvarsi, dicendo. Un cannoniere non deve mai abbandonare il suo pezzo.



Tuona sempre il cannone. L'attacco si rinnova? Sì, ma questa volta non muove dalla zona di fronte alle posizioni francesi; muove invece di fronte alle nostre. Dall'osservatorio dell'Hasford La Marmora vede discendere giù dalle alture di Ciorgun grandi forze, una intera divisione; a valle, nel punto di confluenza dello Scialu, il nemico volge a destra lungo il corso della Cernaia a ritentare l'attacco mentre le sue artiglierie sparano contro i nostri per ostacolarne l'intervento.

« HOUVRÀ POUR LES PIÉMONTAIS ».

Ed ecco la seconda divisione piemontese, per comando di La Marmora, fare impeto a valle a sostegno dei Francesi: fanti e bersaglieri fanno efficace fuoco di plotone, mentre le batterie dell'Hasford e le altre numerose dominanti la Cernaia colpiscono duramente gli assalitori. Le colonne russe cozzano contro i gagliardi zuavi e non reggono: colte dai nostri sulla sinistra oscillano, si confondono, si gettano a disordinata fuga. Fanti di Francia e fanti d'Italia, gridando vittoria, passano di gran corsa il canale ed il fiume, inseguono il valoroso e sfortunato nemico. Sulle alture intorno le truppe francesi non partecipano alla battaglia s'affollano a guardare. Ammirabile e tragica vista. Tra il fumo degli spari e la polvere sollevata dai proiettili in arrivo e dalla corsa dei fuggenti e degli inseguitori si intravedono il luccicare delle baionette, si distinguono i rossi pantaloni degli zuavi, ed anche — là giù, avanti a tutti, quasi a tergo del nemico — le piume al vento dei bravi Piemontesi!

Da quelle alture, — narrano le relazioni ufficiali, — un grande grido si leva: « Houvrà pour les Piémontais! ».

Il sottotenente Prevignano del 5° bersaglieri (per ricordare uno dei tanti, come si legge nelle relazioni) correndo alla testa dei suoi con la sciabola in pugno, udendo i Francesi incalzare da presso, si volge e grida: « Fieui, lassoumse nen passé avanti dai zuavi! ».

Ancora una volta, perchè la cavalleria non insegue i fuggenti? Quale occasione più propizia? In un primo momento Pellissier ordina ai cavalieri francesi di prepararsi a caricare, mentre nuovi fanti e bersaglieri, eseguendo il comando di La Marmora, muovono di rincalzo ai primi inseguitori; ma ecco un improvviso contrordine di Pellissier: tutti si fermano.

Perchè? Il comandante in capo crede pericoloso spingere più oltre l'inseguimento, in vista delle grandi forze russe fortemente munite

sull'altopiano; nè vuol correre il rischio di mutare le fortune gloriose della giornata. E' decisione opportuna? Forse. Ma è gran delusione dei nostri, fiduciosi in più gloriosi eventi. Fatto è che per ben due volte in questo giorno ordini francesi hanno frenato l'impeto delle nostre truppe: la prima volta è il generale Morris che arresta lo slancio del generale Trotti; la seconda è per ordine di Pellissier che la ritirata dei Russi può eseguirsi indisturbata.

Senonchè La Marmora, pure obbedendo al comandante supremo, non vuole che il fortilizio dello Zig-zag, sgombrato dai nostri all'inizio dell'attacco, resti in mano al nemico: lancia fanti e bersaglieri a riprenderlo; ma i Russi, avviliti, non li aspettano, cedono senza colpo ferire.

La Marmora, scortato da un drappello di cavalieri, si spinge avanti ad osservare il nemico in ritirata.

CADE SEBASTOPOLI.

Tramonta il sole. Nella valle della Cernaia giacciono — orrenda vista — più di 8000 Russi fra morti e feriti, ed insieme poche centinaia delle milizie vittoriose. La gran differenza fra le perdite dei due eserciti, riconosciuta dagli stessi storici russi, dipese dalle singolari circostanze della battaglia; il nemico, dopo furiosi ma brevi scontri, si trovò lungamente esposto ai fuochi incrociati avversari nella valle due volte percorsa in avanti ed in fuga durante i due attacchi.

Nè Inglesi, all'estrema sinistra della fronte, nè Turchi, in posizione arretrata, presero parte alla battaglia; gli Inglesi altro non fecero che fornire i loro cannoni a chi ne fece richiesta. La giornata della Cernaia fu gloria francese e nostra.

Scarsissime le perdite piemontesi. Impegnati soltanto per due quinti in combattimenti non diretti contro di loro (eccettuato il primo dello Zig-zag) i nostri senza gravi danni portarono efficacissimo contributo alla vittoria.

Nominiamo il maggior generale Rodolfo Gabrielli conte di Montevecchio, abbattuto da cavallo mentre stava disponendo allo scontro un battaglione del X fanteria; mortalmente ferito, non cessò di incitare i suoi con alti sentimenti d'amor patrio e d'onore: nobilissimo e non dimenticato esempio di virtù guerriera e di nobile sacrificio ad alte idealità.

Il destino di Sebastopoli era ormai segnato, e stroncate le ultime speranze russe. Per il valore delle armi dell'esercito sardo, la gior-

nata della Cernaia, remota ma diretta origine di quelle risolutive di Magenta e Solferino, segnò per l'Italia l'inizio d'un'era nuova.

La guerra di Crimea, dopo il 16 agosto, volse rapidamente al termine, e si concluse l'8 settembre con il terribile assalto onde Sebastopoli fu presa.

Il 5 settembre incominciò il bombardamento di 500 cannoni su tutta la linea. Per tre giorni e tre notti un fuoco spaventoso percosse i baluardi. Una polveriera nella piazza saltò all'aria con grandi guasti ed orrendo fragore. L'8 settembre le truppe s'appiattarono nei trinceramenti e nei cunicoli, che dai baluardi poche decine di metri distavano, aspettando il segnale d'attacco. A mezzogiorno il segnale fu dato. Primi i Francesi incerpicandosi sulle rovine di Malakof balzarono sopra i difensori con impeto tale che li rovesciarono: i valorosi Russi, pur tentando di sostenersi, non poterono resistere. Fu il colpo decisivo: preso Malakof, il varco era aperto senza rimedio.

Fra le truppe d'assalto in agguato di fronte al bastione del Mât, nell'estrema punta meridionale delle fortificazioni, stava la terza brigata sarda al comando del generale Cialdini. Suo compito, dare l'assalto al bastione del Mât non appena preso dai Francesi quello Centrale. Non si poteva assalire prima, perchè i Russi, dal Centrale, dominavano il Mât. Ma il Centrale non cadde: i Francesi lo attaccarono con la furia consueta, ma dovettero arrestarsi di fronte ad insuperabili ostacoli, e ripiegare. Così la brigata Cialdini fu costretta a rimanere l'arme al piede di fronte al Mât, fermissima sotto il fuoco; per sei ore trepidante, ansiosa, il segnale d'assalto, che non fu dato.

Nemmeno gli Inglesi riuscirono a prendere il fortilizio del Gran Redan. Ma la caduta di Malakof segnò la fine della resistenza russa. Circa le sei pomeridiane i Francesi videro dall'alto delle rovine della famosa torre colonne in ritirata sopra un ponte di zattere attraverso la baia verso l'opposta riva donde l'esercito esterno assisteva impotente al disastro. Le linee di difesa abbandonate, la città in fiamme. Squillò il segnale di cessare gli assalti. I vittoriosi irrupero nell'interno: tragiche scene: vasti incendi, morti e feriti dovunque; militari e civili, come avviene quando nessun freno più contiene i bassi istinti umani, davano a sacco quanto rimaneva da predare.

I Francesi ebbero 7557 uomini fuori combattimento, fra i quali ben 15 generali, dei quali 4 morti e gli altri feriti. Le perdite degli Inglesi furono di 2447 fra morti e feriti. Quelle dei Russi, riconosciute dal prode difensore di Sebastopoli generale Todleben, ascen-



Alla Cernaia. - Il sottotenente Deandreis.

a 12.913. I Piemontesi, presenti, come si disse, ma senza prender parte ad assalti, ebbero soltanto 38 uomini fuori combattimento, colpiti nell'avanzata e durante l'attesa.

Molto si scrisse sul tragico aspetto della città caduta: pietosa vista di guerrieri in fieri atteggiamenti dell'istante in cui morte li colse, feriti giacenti sugli spalti e per le vie invocanti soccorso, ovvero a masse ricoverati e come mal si poteva curati nelle case, negli edifici, nei templi semi diruti.

Non conviene qui soffermarci; vediamo tuttavia quel che vide, e notò nel suo diario, il tenente colonnello di Saint Pierre: uno zuaro

ed un prigioniero russo andavano di conserva; il primo, valido, dava il braccio al secondo, ferito, e, come cavaliere alla dama, gli riparava il sole con un ombrello; taciturni, seri, lo zuavo fumava la pipa, il russo mangiava una galletta.

Eppure, se un'ora prima si fossero incontrati sugli spalti, si sarebbero sgozzati a vicenda. Così è: soltanto supreme necessità di fede e di patria possono giustificare l'uccidere e l'essere uccisi.

Prima delle decisioni dei congressi europei, fra quei due la pace era fatta.

LA CONFERENZA DI PARIGI.

Il telegrafo diede la grande notizia a Parigi, a Londra, a Torino, al mondo. Caduta Sebastopoli, tutti intesero che la guerra era finita. L'esercito russo non era tuttavia sconfitto, anzi teneva saldamente le posizioni sulla riva settentrionale della baia, da dove bombardava la città perduta, e su tutta la linea a nord della Cernaia; rafforzato dal presidio uscito dalla piazza, era ancora così potente da pareggiare almeno, se non superare, gli eserciti degli alleati.

Grandi discussioni a Parigi e a Londra su quanto convenisse fare. L'imperatore, sulle prime, avrebbe voluto trarre il massimo profitto dal grande scacco inflitto alla Russia; impedire, finché si era in tempo, che il nemico, ottenuti nuovi rinforzi dall'interno e meglio organizzato nei prossimi mesi, si ponesse in grado di offendere pericolosamente gli alleati. Arditi piani si elaborarono in tal senso a Parigi e si mandarono a Pellissier, eletto maresciallo dopo la vittoria. Ma questi pensava diversamente: il rischio era troppo forte, lo scopo non proporzionato ai sacrifici; non si doveva compromettere la gran vittoria a tanto prezzo ottenuta. Gli Inglesi, vinta Sebastopoli, non vedevano alcuna ragione per continuare a battersi per terra; soltanto in mare erano i loro interessi, e soltanto in mare erano disposti a combattere ancora.

Il 18 dicembre il generale La Marmora, per ordine di Torino, partì dalla Crimea lasciando temporaneamente il comando al tenente generale Giovanni Durando. In patria il condottiero vittorioso, giunto in forma privatissima, ebbe festose accoglienze dal re, da Cavour, dai suoi. Ne ripartì subito per Parigi. Egli era invitato dai governi francese ed inglese ad intervenire ad una conferenza dei capi militari, nella quale si dovevano esaminare i problemi guerreschi quali si presentavano dopo la caduta di Sebastopoli. Avrebbe dovuto essere pre-

sente anche il maresciallo Pellissier, ma preferì farsi rappresentare, forse perchè non voleva mettersi in aperto contrasto con i primi disegni di Napoleone, che non approvava. Neanche venne il generale Codrington, e fu chiamato in sua vece sir Edmund Lyons. La presenza di La Marmora in un consiglio dei generali in capo non era stata prevista in alcun modo dalle convenzioni; ma, dopo che le armi del re di Sardegna avevano con tanto valore combattuto, fu ritenuto doveroso invitarlo, tanto più che il generale piemontese aveva saputo personalmente meritare l'alta stima e la viva simpatia, nonchè dei capi in Crimea, pure dei governanti di Parigi e di Londra. I generali si riunirono alle Tuileries il 10 gennaio 1856 sotto la presidenza di Napoleone. Si discusse a lungo sui problemi militari gravi e complessi: se la guerra doveva continuare, conveniva proseguirla in Crimea, ovvero tentare di offendere più efficacemente la Russia su altra fronte? Dove, e con quali mezzi? Si deliberò, ad ogni evento, di preparare un piano di guerra, che dopo alcuni giorni fu pronto. Senonchè le trattative preliminari di pace iniziate nel frattempo si avviaron sollecitamente a buon fine. In seguito ad una intimazione dell'Austria di accettare le basi di una pacifica discussione, con minaccia di intervenire con le armi in caso di rifiuto, la Russia cedette: nel gennaio 1856 Alessandro II si dichiarò pronto a trattare. Un armistizio fu concluso il 28 febbraio; un congresso delle grandi potenze fu convocato a Parigi per il 25 marzo.

« PARI SUL CAMPO DI BATTAGLIA, PARI NELLE SALE DIPLOMATICHE ».

Il Piemonte non aveva interessi da regolare con la Russia; ma con gli alleati non era così: molto aveva dato; ora si trattava di vedere che cosa sarebbe riuscito ad ottenere in riconoscimento dell'alto suo contributo alla vittoria. Preparandosi il Congresso, si presentò il problema: il Piemonte doveva essere invitato a parteciparvi? In caso affermativo, sarebbe stato ammesso in tutte le sedute alla pari con le grandi potenze, ovvero soltanto quando si trattassero questioni nelle quali il Piemonte fosse interessato? Una volta, discutendosi dell'intervento in Crimea, gli alleati avevano nettamente rifiutato di prendere impegni in proposito. Ma Cavour aveva detto: per fare udire la nostra voce, meglio varrà una bella vittoria delle nostre armi, che un patto diplomatico. Ed ebbe ragione.

L'acclamazione spontaneamente elevata dai Francesi il 16 agosto dalle alture sopra la Cernaia, quando bersaglieri e zuavi in corsa a

tergo del nemico fuggente: « Hourrà pour les Piémontais! », era stata udita anche a Parigi.

In vano l'Austria protestò che il Piemonte, non essendo una grande potenza, non aveva il diritto di intervenire al Congresso. Anzi bisogna dire che l'Austria, con la sua aspra opposizione, recò un gran servizio alla causa italiana, poichè Francia ed Inghilterra, irritate dal contegno subdolo ed aggressivo del conte Buol, ne trassero maggior motivo per ammettere il Piemonte al Congresso. Insomma, chi aveva vinto la guerra? L'esercito non aveva forse combattuto lealmente e con gloria insieme con gli alleati adempiendo pienamente gli impegni assunti? Che pretende ora l'Austria, che nel conflitto non prese alcuna parte, se non quella di tentar di favorire i propri oscuri interessi?

Napoleone dispose senz'altro. Il Piemonte fu invitato, e nessuno trovò da ridire, tanto naturale e logica parve la decisione. Ma come? Su piede di parità? — No —, disse dapprima il ministro degli esteri francese, — il Piemonte interverrà soltanto nelle sedute riguardanti i suoi interessi. — Sì —, volle da ultimo l'imperatore, troncando così la questione: — il Piemonte interverrà a tutte le sedute come le altre potenze, liberamente partecipe a tutte le discussioni; pari sul campo di battaglia, pari nelle sale diplomatiche —.

ca. - Soldato Giovanni Saddu Ruda del 10° Reggimento. Essendo ferito e rimanere al suo posto, quantunque invitato dall'Uffiziale a ritirarsi, e si inse per coraggio.



La Marmora, seguendo le istruzioni che Cavour gli aveva dato e continuava a dargli per lettera, pose ogni cura nel favorirne le speranze ed i propositi; la « questione italiana » doveva essere esposta al Congresso, ed essere finalmente considerata come uno dei maggiori problemi della politica europea.

Il generale si recò a Londra, molto festosamente accolto. Conferì due volte con lord Palmerston. L'Inghilterra era malcontenta che la pace stesse per concludersi tutta a favore dei Francesi. Quanto alla questione italiana, il ministro si rendeva ben conto delle pietose condizioni in cui la penisola si trovava, ma non vedeva in qual modo fosse possibile risolverla. Era vano sperare che l'Austria si inducesse a fare concessioni e rinunce. Forse si sarebbe contentata di cedere al Piemonte la Lombardia fino al Mincio, purchè le fosse attribuito il dominio delle Legazioni? Il papa, date le condizioni politiche locali, e le imminenti minacce di rivoluzione che il suo governo era inetto a prevenire e reprimere, non poteva sperare di conservarle per sé. Oppure si potrebbe forse dare all'Austria, in compenso della rinuncia alla Lombardia, i vantaggi politici e commerciali cui aspirava nei Balcani? Difficili problemi. Senza una intesa con l'Austria non si poteva far nulla. Ma la Venezia? E i ducati? E, finalmente, l'unità d'Italia? Ben diversi gli intendimenti di Cavour.

UN ALTRO QUARANTOTTO.

La Marmora tornò ben presto a Parigi; qui la sua presenza era preziosa: Cavour non voleva che ne partisse prima d'aver dato tutta l'opera che da lui s'aspettava; il generale vittorioso aveva ben altra autorità per parlare liberamente e farsi efficacemente ascoltare, che un qualunque diplomatico.

Egli ebbe un colloquio alquanto amaro con Walewski. La questione italiana, disse il ministro, è gravissima. Francia ed Austria sono rivali in Italia. Una qualsiasi soluzione sarebbe prematura; per ora non se ne potrà parlare al Congresso. Allora, — rispose La Marmora, — non ci resta altro che fare un altro Quarantotto, senza ripeterne gli errori.

Con l'imperatore la questione fu esaminata più a fondo. Egli ebbe vari incontri cordialissimi con La Marmora, lo convidò a mensa, s'intrattene volentieri con lui sui problemi del giorno, facendo intendere quella parte dei suoi propositi che gli conveniva palesare. I suoi sentimenti per l'Italia erano sempre, come in passato, molto

amichevoli. Parlò della necessità di conservare l'equilibrio fra i grandi Stati, in modo che nessuno potesse soverchiare gli altri, pure osservandosi di massima il principio del rispetto delle nazionalità; ma non disse che egli solo, il più potente dei sovrani, si riservava il compito di promuovere ed assicurare tale equilibrio. Napoleone considerava doveroso ed utile mantenere il Piemonte in posizione di primato fra gli Stati italiani, sia perchè la Casa di Savoia era l'unica dinastia nazionale sia perchè il Piemonte era retto con regime costituzionale da un governo liberale meritevole d'ogni fiducia. Era assai desiderabile una alleanza della Francia con un Piemonte ingrandito e forte.

Ma il problema, rilevò francamente il generale, non riguardava soltanto il Piemonte. Le condizioni di tutta Italia erano tristissime, specialmente nelle Legazioni. Con quale diritto l'Austria fortificava Piacenza? Perchè, pure essendole consentito dal papa di tenere soltanto una guarnigione nel castello di Ferrara, faceva della città intera una potente fortezza? Già da sei anni l'Austria occupava le Legazioni, ed Ancona, e Bologna, qui ponendo anche il comando di un corpo d'armata.

L'imperatore replicò: l'Austria occupa le Legazioni con lo stesso diritto con cui io occupo Roma. Se si ritirano le truppe, scoppia subito la rivoluzione, nasce il caos, e questo nè io nè l'Austria possiamo permettere. Non dimenticate che c'è Mazzini, con i suoi pericolosi seguaci. L'unità d'Italia è impossibile. Il papa deve conservare il suo Stato, necessario all'esercizio della sua potestà spirituale. Vi sono anche gli altri noti ostacoli: il regno di Napoli, la Toscana, Modena, sostenuti dall'Austria. Di più, le maggiori città italiane sono rivali fra di loro; la sola che abbia veramente un primato è Roma; ma Roma è del papa. Si può forse ammettere che Napoli riconosca la superiorità di Torino? Ovvero Torino subordinata a Napoli? O Milano dipendente da qualsiasi altra città? No. Non c'è che una soluzione possibile: una confederazione di tutti gli Stati italiani, con una dieta nazionale a Roma, sul modello di quella di Francoforte; il papa ne sarebbe il presidente, conserverebbe ed accrescerebbe la sua dignità, nonchè temporale, anche spirituale, e, con un governo ispirato a moderni intendimenti, si indurrebbe ad utili riforme.

CAVOUR A PARIGI.

La Marmora ascoltava perplesso e malcontento. « Certo è, disse, — che oggi in Italia si soffre molto in ogni senso, e che le sue



Crimea. - Il sergente Venturino Casimiro ed il caporale Pomati Valentino del 10° Reggimento, feriti gravemente, rimasero al loro posto continuando a combattere

condizioni non sono più oltre tollerabili. Si sono fatte molte promesse per calmare gli spiriti e dare speranze di miglioramenti; ma se non si fa niente, non so dove si arriverà.

Questi colloqui fra Napoleone III ed il fiduciario di Cavour, dai quali si desume chiaramente qual era la situazione politica relativa all'Italia alla vigilia del Congresso, risultano dalla corrispondenza e carteggi fra Parigi e Torino, preziose fonti della storia.

Si era nella prima metà del febbraio, l'inizio del Congresso era imminente, urgeva la nomina del rappresentante del regno sardo. Parve in un primo tempo che la persona più idonea per alto intelletto e per sentimenti liberali fosse Massimo d'Azeglio, che accettò la missione, dichiarando però che intendeva essere trattato alla pari con i rappresentanti delle grandi potenze. Quando seppe che tale condizione era negata a Parigi, di carattere rigido e scontroso com'era, rinunciò indignato all'incarico. E fu bene per la causa italiana. Egli non aveva la vasta e profonda visione dei grandi problemi, l'avveduta prudenza nel distinguere i punti essenziali delle questioni dai secondari, la sottigliezza diplomatica del conte di Cavour. Questi assunse l'ardua missione. Quando il 17 febbraio partì, disse ai suoi amici nel

congedarsi che forse questo sarebbe stato l'ultimo atto della sua vita politica: ben prevedeva le grandi difficoltà cui andava incontro.

A Parigi Cavour ebbe subito una serie di colloqui con Napoleone III, con i ministri, con i diplomatici. Prima della inaugurazione del Congresso, una sera l'imperatore, intrattenendosi molto cortesemente con lui e con d'Azeglio, nel frattempo anch'egli giunto, udite le ben note proteste e speranze dei patrioti, pensoso uscì a chiedere: « Insomma, che cosa posso fare per l'Italia? ». E Cavour: « La vostra domanda, sire, è troppo importante e viene troppo dall'alto perchè convenga dare una risposta immediata. Ci permetta Vostra Maestà di rispondere dopo attenta riflessione e per iscritto ».

Un memoriale molto accurato, giusto e completo fu composto dal d'Azeglio, ma prolisso e mancante di precise e nitide conclusioni; così che, presentato all'imperatore, e da lui trasmesso al ministero degli esteri, ebbe scarsa efficacia ufficiale. Cavour riuscì tuttavia a porre in chiaro davanti a Napoleone le questioni che più lo interessavano, le stesse già esposte da La Marmora, senza insistere troppo su quella parte che al presente il Congresso non avrebbe certamente potuto risolvere.

Eccede i limiti del presente studio l'esame di quanto avvenne al

La R. Fregata Carl'Alberto in linea colle flotte alleate l'8 settembre 1855

Congresso. Le trattative sulle condizioni di pace con la Russia non incontrarono gravi ostacoli: il conte Orloff, a nome dello czar Alessandro, cedette facilmente ai patti voluti dalle potenze, ed il trattato che pose fine ufficiale alla guerra fu firmato il 30 marzo 1856.

Si trattarono poi molteplici questioni, fra le quali primeggiò quella italiana. Cavour « difese a viso aperto » gli interessi, nonchè del Piemonte, d'Italia.

« ALLA GUERRA CI PREPAREREMO E NON SARÀ LONTANA ».

I mali d'Italia furono con grande efficacia rappresentati alle potenze: attenti e benevoli i diplomatici francesi ed inglesi, mollemente interessati gli altri, ostili con mal celato dispetto i ministri di Francesco Giuseppe. Ma tant'è: il Piemonte, poca cosa al confronto con l'impero d'Austria, aveva pur vinto: le trombe dei bersaglieri di La Marmora alla Cernaia risuonavano ancora, mentre la potente Austria aveva perduto, se non per armi, perchè resa invisa a vincitori e vinti.

Cavour, vedendo chiaramente la impossibilità di ottenere dal Congresso immediate decisioni adeguate all'importanza dei problemi esposti, invece di manifestare delusione o dispetto, dichiarò con serena fermezza che era soddisfatto di aver potuto chiarire la verità, di aver dimostrato inevitabile la necessità di risolvere la questione italiana, e che, dato il contegno dell'Austria, una sola soluzione era possibile: la guerra.

Alla guerra, osò affermare Cavour, ci prepareremo, e non sarà lontana.

Il conte Buol, a tali parole gravi di significato, fremente di rabbia, rispose con superba arroganza e disprezzo in atteggiamento di sfida. Ma lord Cowley rivolse all'austriaco fiere parole di biasimo: « Quando il contegno degli Austriaci sarà noto, — disse, — susciterà

in Inghilterra universale indignazione». All'udire dal conte di Cavour l'allusione ad una futura guerra contro l'Austria, i diplomatici inglesi non nascosero il loro favore. Napoleone III nulla disse: il suo silenzio parve grave di minaccia.

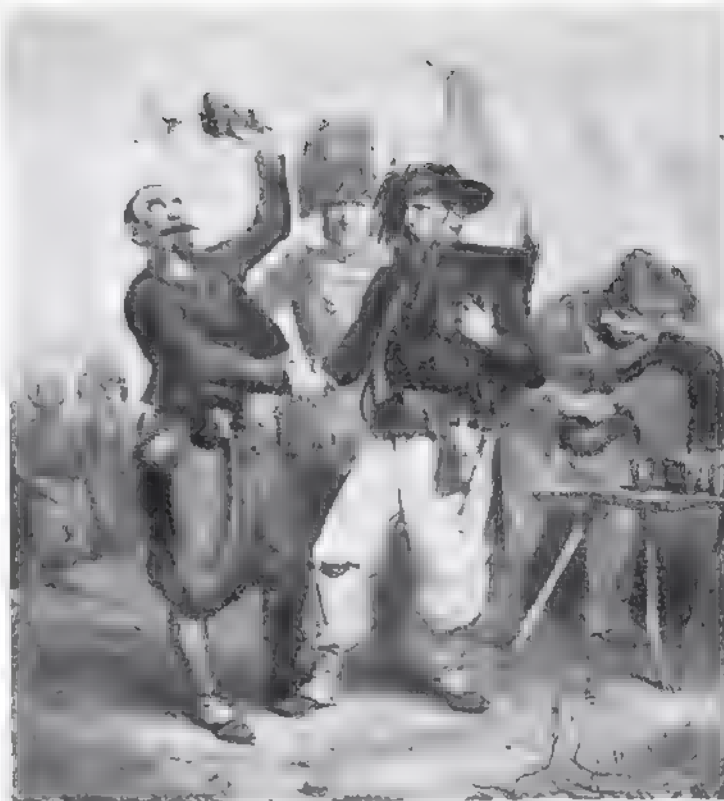
La pubblica opinione in Italia, e particolarmente in Piemonte, non bene informata nè illuminata, era lontana dall'intendere, in quei giorni, la grande importanza nei nostri riguardi dei dibattiti del Congresso, e tanto meno dell'ammirevole destrezza ed impavida fermezza di Cavour. Anzi considerava l'oggetto principale del Congresso, la pace con la Russia, predominante ed esclusivo sopra ogni altro argomento; riteneva quindi che nulla a beneficio dell'Italia si potesse concludere. Molti erano quelli che per ignoranza dei fatti e per ingenuità superficiale, se non pure per passione di oppositori politici, dicevano quel che pensò e scrisse nel suo diario in Crimea il colonnello piemontese de Saint Pierre quando vide caricare 300 cannoni dell'arsenale di Sebastopoli come zavorra in navi piemontesi: «Credo che questo onorevole trofeo sia tutto ciò che la guerra di Crimea avrà fruttato al mio paese».

Firmata la pace, disciolto il Congresso, quali le conclusioni a profitto del Piemonte? Quale il compenso per il generoso contributo alla vittoria di Crimea? Quali gli effetti della parola di Cavour?

Nei protocolli e secondo l'opinione comune, nulla di fatto. Napoleone aveva sì escogitato qualche modo per mostrare praticamente al Piemonte la riconoscenza degli alleati, e l'Inghilterra, pure considerando praticamente inattuabili i progetti accennati dall'imperatore, era assai ben disposta ad attribuire al regno sardo, appena fosse possibile, qualche reale e definitivo vantaggio. Ma quale? Due erano i massimi ostacoli: l'Austria e il papa. Quanto al papa, l'imperatore dei Francesi, non senza gravi motivi, a parte i religiosi, principalmente di politica interna, non poteva consentire ad una qualsiasi menomazione dei diritti della Santa Sede; quanto all'Austria, se era stato possibile in passato sperare in un suo contegno meno ostile, alla fine ogni illusione era svanita. Nulla potendosi fare in Italia senza il concorso dell'Austria, nulla poteva decidere il Congresso.

Ed allora? Allora, al contrario di quanto molti pensarono, l'opera di Cavour, la volontà del re, il consenso dei migliori, il valore dei nostri soldati, la spada di La Marmora, la parola di quegli che al Congresso difese l'Italia a viso aperto, diedero risultati grandiosi.

Al Congresso di Parigi l'Austria meritò la guerra, e l'ebbe.



Dopo la battaglia della Cernaia. - Vive l'Alliance! Vivent les Piémontais!!

Un anno dopo, per Garibaldi e per Vittorio Emanuele, quanto a Parigi parve sogno divenne realtà.

Circa un anno prima, quando le truppe sarde sbarcarono a Balaklava, i soldati inglesi mostrarono di avvedersene appena; la loro accoglienza, molto fredda, si contenne nei limiti della più indispensabile e formale cortesia.

Quando il 17 maggio 1856 fu noto che il generale La Marmora ed il suo quartiere generale avrebbero lasciato la Crimea il giorno 19, il comandante inglese lord Codrington indirizzò alle sue truppe un ordine del giorno, nel quale, fra l'altro, si disse:

«...Una guardia d'onore con artiglieria sarà pronta al saluto del comandante in capo sardo. Il comandante delle forze britanniche confida che il generale La Marmora accoglierà e vorrà trasmettere ai suoi soldati i buoni auguri dell'armata inglese per la loro prosperità avvenire. L'esercito sardo ha con fermezza e valore lungamente mantenuta ed efficacemente difesa la posizione avanzata ad esso confidata, ed ebbe onorevole parte, con le truppe francesi, nella battaglia della Cernaia. Le cordiali relazioni fra gli alleati hanno avuto influenza grandissima nel ristabilire la pace in Europa».

Il generale La Marmora salì a bordo del « Governolo » accompagnato da lord Codrington e dall'ammiraglio Fremantle; fra gli evviva delle navi piemontesi ed inglesi, cui fecero eco acclamazioni dal porto e dalle alture intorno, al suono delle musiche militari, salpò per l'Italia.

Le accoglienze a Genova e a Torino furono trionfali.

Cosicchè, quando il 15 giugno nella piazza d'armi di Torino si radunarono tutte le truppe di Crimea, il re potè dire:

«... Avete ben meritato dalla Patria... Voi ne creste la potenza e la fama. Riprendo le bandiere che vi consegnai, e che riportate gloriose... Sono pegno sicuro che quando l'onore e gli interessi della nazione mi imporranno di riconsegnarvele ancora, saranno in ugual modo difese e da nuove glorie illustrate».

Il valore delle nostre armi fu pertanto la necessaria premessa alla geniale opera del conte di Cavour.

CARLO TRIONFI

NOTE E PROPOSTE

SMINAMENTO E NAPALM

Per l'apertura dei varchi abbiamo sentito parlare dell'impiego:

di mezzi meccanici: carri batti-mine; carri che sospingono in avanti pesanti rulli; carri dotati di aratri per scavare le mine;

di mezzi esplosivi; dal fuoco concentrato di artiglierie e mortai, alle cariche concentrate sfruttanti la pressione generata dall'onda esplosiva, alle corde e reti esplosive, ai tre tipi di serpente esplosivo:

a) *serpente da mortaio* consistente in un tubo flessibile di caucciù lanciato da mortaio speciale che, una volta a terra, viene riempito di esplosivo liquido pompatovi dentro e fatto esplodere (lungo circa 60 metri, possibilità d'aprire un varco sui 10 m.);

b) *serpente per carro* costituito da una carica allungata, in involucro metallico, spinta in avanti da carri (lunghezza 100-120 m) efficace in terreno piano;

c) *serpente razzo* costituito da un numero variabile di elementi e da due organi speciali, uno motore in testa, uno accenditore di coda; si può arrivare a lunghezze del serpente autopropulso di 30 m circa. L'organo di testa — motore — trascina con sé tutto il serpente, quando il serpente ha percorso X m; l'organo di coda — accenditore — comanda automaticamente l'esplosione (più che altro efficace in campi anti-uomo).

L'impiego di questi mezzi è soggetto a molte limitazioni: dettate dal terreno, sicurezza personale, guasti, ecc.

In conclusione, non si è ancora giunti al mezzo semplice, redditizio, di rapido impiego, per sgombrare il campo di battaglia dalle mine.

Sul « Napalm » abbiamo letto che:

« Una bomba scoppiando a terra spande il suo liquido fiammeggiante su una zona di forma ellittica di circa 28 m di larghezza e 82 di lunghezza; che con i 1500° di calore sviluppati bruciando, incendia tutto ciò che tocca nelle vicinanze; i carri armati che sono in questo raggio bruciano per effetto dell'intenso calore generato dalla combustione.

« E' la più semplice ed economica delle armi, e di facile fabbricazione.

« L'impiego del « Napalm » non è limitato alle forze aeree, ma vi sono anche mortai da 107 che impiegano bombe cariche di « Napalm ».

Da quanto sopra l'interrogativo: *Perchè non impiegare il Napalm per l'apertura dei varchi nei campi minati?*

Ritengo che l'impiego non sia da scartare a priori in quanto: considerando che nel campo minato l'interramento delle mine è sempre minimo onde ottenere il massimo effetto e tenendo presente che la temperatura d'accensione degli esplosivi in genere non oltrepassa i 380° e che i coefficienti d'assorbimento sono di 0,4 per la terra e meno per il legno, bacheliti, ecc. ne risulta che l'esplosivo contenuto nella mina viene influenzato da una temperatura (dopo la riduzione dei vari coefficienti d'assorbimento) superiore ai 500°, tale quindi da provocare l'accensione della carica con conseguente distruzione dell'ordigno.

Possiamo allora vedere l'operazione dello sminamento così:

- a) determinazione, da parte dei pionieri, della linea marginale;
- b) mortai da 107 che con bombe al « Napalm » segnano l'obiettivo, sul terreno, per l'aviazione;
- c) bombardamento al « Napalm » del campo minato da parte degli aerei.

Ritengo che l'operazione sia fattibile e dia, comparata ad altri sistemi, maggiore sicurezza e minime perdite.

Penso sarebbe utilissimo un esame pratico del problema, che potrebbe trovare sviluppo nel senso:

a) d'aumentare la temperatura di combustione del « Napalm » con dosaggi opportuni del miscuglio (naftato d'alluminio, sapone d'alluminio, acidi grassi; con aggiunta di altri elementi atti allo scopo);

b) dello studio inteso a stabilire con una certa esattezza il tempo necessario al raffreddamento dell'ambiente sino a consentire il passaggio senza pericoli;

c) dello studio inteso al calcolo delle bombe occorrenti per aprire il varco.

Credo che il problema, ora impostato, meriti d'essere approfondito.

Magg. ROMOLO TRUFFA

LE OPERAZIONI DI CASSA

In un Corpo (secondo la definizione dell'art. 1 delle Disposizioni preliminari del Regolamento per l'Amministrazione e la Contabilità dei Corpi e Stabilimenti Militari - Ed. 1927), l'esistenza dei registri regolamentari ed il riscontro concordante di tutte le operazioni in essi ascrittevi, sembrerebbero non dover dare luogo a rilievi di sorta.

Tuttavia una buona amministrazione non vuole soltanto l'esattezza numerica delle registrazioni, ma anche il reale susseguirsi cronologico di esse nel duplice aspetto delle persone e del tempo.

Questo aspetto dinamico della gestione è quello che spesso sfugge agli ispettori e si presume che in molti Corpi non si attuino in merito le esatte disposizioni regolamentari.

Esse invero sono, dai gestori, ritenute poco adeguate alla pratica amministrativa e, poichè sfuggono al controllo ispettivo, sono da essi stessi sostituite con procedimenti più pratici. Per esempio, sebbene più pratico, non è certo regolamentare sottoporre alla firma postuma del relatore gli ordini già registrati e pagati, sia pure nella giornata; altrettanto può dirsi quando la registrazione dei titoli sul giornale di cassa venga effettuata in blocco alla fine della giornata o addirittura nei giorni successivi.

Conseguenze:

1° - difformità del procedimento da ente ad ente;

2° - possibilità che emerga una responsabilità amministrativa.

Non è da adottare lo « slogan » che il regolamento bisogna interpretarlo con « elasticità » di vedute, specie laddove c'è da seguire una prassi e non una questione di merito.

Qui dobbiamo chiarire qual è la prassi regolamentare e ragionare sugli argomenti non esplicitamente trattati dal regolamento, avvertendo, che il procedimento da seguire rimane sempre uno solo: quello cioè che meno cozza con lo spirito delle altre norme.

Il modo regolamentare come porre ad effetto le operazioni di cassa è prescritto dall'art. 93 del R. A. (Regolamento per l'Amministrazione e la Contabilità dei Corpi, Istituti e Stabilimenti Militari - Ed. 1927).

Nel primo comma del citato articolo rimane stabilito il compito del direttore dei conti nell'esame preventivo dei documenti che danno luogo alle operazioni di cassa. Il suo visto ne accerta e ne convalida

la legittimità, condizione questa indispensabile (salva la procedura dell'art. 7 del R. A.) per l'esecuzione dei pagamenti o delle riscossioni. E' il direttore dei conti, poi, che compilati gli ordini di pagamento o di riscossione li sottopone alla firma del relatore e li rimette all'ufficiale pagatore.

Il 3° comma del citato art. 93 del R. A. dice precisamente:

« Gli ordini di riscossione e di pagamento, firmati dal relatore, sono poi dal direttore dei conti rimessi all'ufficiale pagatore all'atto in cui deve eseguire l'operazione e contemporaneamente il direttore dei conti prende nota dell'operazione sul giornale di cassa ».

Quindi:

a) E' prescritta la contemporaneità fra il pagamento del titolo e la sua registrazione sul giornale di cassa tenuto dal d. c. Tale contemporaneità si può attuare trasmettendo gli ordini all'ufficiale pagatore allorché quando il creditore (o il debitore) si trova allo sportello dell'ufficio cassa.

b) Più ovvia ancora è la contemporaneità della registrazione sul memoriale di cassa tenuto dall'ufficiale pagatore.

COME REGOLARSI PER IL PAGAMENTO DEI TITOLI COLLETTIVI.

Qui la contemporaneità fra il pagamento e la registrazione è spesso impossibile poichè non sempre tutti i creditori si trovano presenti nello stesso momento per riscuotere il loro credito.

Il classico titolo collettivo è quello degli stipendi e lo prendiamo ad esempio. In base al citato 3° comma dell'art. 93 del R. A., il d. c., per ogni titolo che trasmette all'ufficiale pagatore ne prende nota sul giornale di cassa registrando la partita solo nella parte descrittiva e attribuendo al titolo il suo numero cronologico.

Per i titoli collettivi questa operazione deve essere effettuata nel momento in cui, in base ai regolamenti od alle disposizioni, si può iniziare il pagamento. Per il foglio degli stipendi degli ufficiali e marescialli ciò avviene il 27 di ogni mese, con le eccezioni previste dall'art. 170 e seguenti del R. A.

Nondimeno, poichè il titolo è complesso, l'ufficiale pagatore si trova nella necessità di preparare in tempo il lavoro di imbustamento delle competenze, e ciò allo scopo di non commettere errori nei pagamenti, di non fare attendere il personale allo sportello e di non trovarsi in difficoltà circa il taglio delle banconote occorrentegli.

Egli, dunque, sarà previdente nel farsi dare in visione dalla sezione conti, con un paio di giorni di anticipo, il titolo in questione e

di svolgere su di esso il lavoro preparatorio necessario per snellire i pagamenti. All'uopo si farà dare dalla cassa di riserva l'ammontare del titolo e se ne darà esatta entrata sul suo memoriale.

Al termine delle operazioni giornalieri potrebbe richiedere regolare contropassaggio della somma nella cassa di riserva, in obbedienza al principio che nella cassa corrente, alla fine della giornata, non possono essere custoditi fondi superiori a L. 600.000 (Art. 88 del R. A. e circ. 30 G. M. 1954, che aumenta tutti i limiti di somma previsti dalle leggi o dai regolamenti a 60 volte), ma l'importo del titolo, già parzialmente o interamente imbustato originerebbe difficoltà e considerevole perdita di tempo per un nuovo conteggio che i responsabili della cassa di riserva volessero fare per loro controllo e garanzia e, perciò, sarebbe opportuno che la somma venisse introdotta nella cassa di riserva a titolo di semplice custodia chiudendola nell'apposito cassetto a chiave ricavato nell'interno della stessa cassa. Chiave in custodia all'ufficiale pagatore.

Tale procedimento, che è imposto dalla pratica, non dovrebbe dar luogo ad irregolarità perchè, nel mentre sarebbe salvaguardato, nella sua sostanza, il principio dell'art. 88 del R. A., la somma risulterebbe regolarmente iscritta sul memoriale di cassa e quindi nella rimanenza della cassa corrente.

Così nei giorni successivi l'ufficiale pagatore potrebbe ultimare il lavoro di imbustamento prelevando la somma dalla sua custodia e introducendola al termine delle operazioni giornalieri.

Spesso, specie negli enti speciali che hanno una grande mole di lavoro, questa fase della preparazione delle competenze assorbe più giorni per il fatto che i titoli collettivi sono numerosi ed il lavoro deve essere svolto nei ritagli di tempo libero, onde non ostacolare l'ordinaria attività giornaliera dell'ufficio cassa.

Se si tratta di stipendi, il giorno 27 il d. c. annota il titolo relativo nella parte descrittiva del giornale di cassa e lo trasmette all'ufficiale pagatore. Questi preleva l'ammontare dalla cassa di riserva e inizia il pagamento a mano a mano che i singoli creditori si presentano allo sportello.

ALLA CHIUSURA DELLA CASSA.

Due casi:

1° - Il titolo è stato interamente pagato.

In tal caso l'ufficiale pagatore ne registra l'ammontare in uscita del memoriale. Conseguentemente dà al titolo il numero di registra-

zione del memoriale e lo trasmette alla sezione conti ove il direttore di conti (o chi per lui), facendo riferimento alla precedente registrazione del titolo sul giornale di cassa, ne applicherà la somma in uscita delle casse dell'applicazione.

2 - Il titolo è stato pagato solo parzialmente:

— versa alla cassa di riserva, a titolo di semplice custodia, la somma rimastagli da pagare (che è in buste), se ciò è necessario per mantenersi nel limite di L. 600.000 di rimanenza, come dianzi detto:

— attende il giorno, o i giorni successivi per completare i pagamenti;

- una volta ultimati i pagamenti, si regolerà come nel caso 1°.

Il titolo, quindi, deve essere registrato sul memoriale solo quando è completamente pagato.

Ciò si rende necessario per far aderire le scritture alla realtà amministrativa.

Infatti la diminuzione a bilancio della somma deve avvenire non già a diritto maturato, ma quando è stata effettivamente riscossa dal creditore che ne ha rilasciato valida quietanza.

Un altro motivo per cui si è tenuti a far ciò è quello di evitare che, per mancata presentazione di uno o più creditori, si debba rettificare la preventiva registrazione del titolo (rettifica che deve essere effettuata con altra registrazione in diminuzione a numero rosso dell'uscita e allegando apposita dichiarazione in sostituzione della quietanza mancante).

Ciò indubbiamente può essere evitato qualora l'ufficiale pagatore, entro il termine strettamente utile per la chiusura e verifica mensile delle scritture di cassa, depenni dal titolo le spettanze non corrisposte e registri il titolo stesso per le somme effettivamente pagate, ovvero, provvedendo, se sia il caso, ad effettuare il pagamento delle competenze per conto corrente postale.

E' da notare che se si eseguono pagamenti parziali senza registrare il titolo in uscita (stante la necessità che esso venga registrato unitariamente ed a pagamento ultimato), alla fine della giornata sul memoriale risulterà una rimanenza contabile superiore a quella reale ed, inoltre, tale rimanenza potrebbe superare fittiziamente il limite di L. 600.000.

E' per questo che in genere è ritenuto più conveniente registrare il titolo per intero al mattino del 27 e di considerare il non pagato come pagato.

Questi fondi, perciò, rimarranno « sospesi » e non risultano in carico in nessun registro. Tuttavia vengono conservati nella cassa di riserva.

Sono da considerarsi valori appartenenti a privati?

In merito si esprime l'art. 81 del R. A. il quale dice al 2° comma: « Nelle casse non possono essere custodite né ricevute provvisorie o simili, né fondi né oggetti di privata proprietà, tranne quelli dei defunti e salvo le altre eccezioni previste dai regolamenti ».

Significa che il procedimento di registrare senz'altro il titolo in uscita è in aperto contrasto con il regolamento, sia per il modo come viene considerata pagata una somma non ancora giunta nelle mani del creditore, sia nel modo come custodire questi fondi che nei registri dell'amministrazione risultano già erogati.

Si ritiene che quanto detto nel presente scritto, debba essere il migliore procedimento da seguire nel pagamento dei titoli collettivi, in quanto aderisce alle altre disposizioni riguardanti le casse.

Si ricorda che i titoli quietanzati sono tenuti come danaro in cassa e non concorrono, come gli altri valori, a stabilire il limite di L. 600.000.

Anche senza concorso di altri registri sussidiari sarebbe sempre comodo e facile dimostrare ad un ispettore che la rimanenza contabile di cassa corrisponde a quella custodita nella cassa corrente più quella già imbustata ed in custodia nella cassa di riserva, in quanto supera la detta somma di L. 600.000. In sostituzione della somma parzialmente pagata si conserva il titolo parzialmente quietanzato.

Ma i Corpi sogliono tenere un registro di minuta cassa nel quale la rimanenza dei fondi depositati nella cassa corrente trova dimostrazione per numero di taglio.

In calce a tale dimostrazione, e prima del totale complessivo, si potrebbe aggiungere la voce « somme della cassa corrente in temporanea custodia nella cassa di riserva ».

Le risultanze di questo registro sarebbero corrispondenti ai dati profferiti dal memoriale, alla chiusura della giornata, ed i suoi dati faciliterebbero il conteggio della rimanenza in sede di controllo.

Sottoten. di amm. GIOVANNI IANNELLO

LETTERE AL DIRETTORE

ANCORA A PROPOSITO DI AVIAZIONE TATTICA.

Caro Direttore,

credo sia sempre opportuno evitare di replicare a una contro-risposta perché ciò porta spesso a tramutare il discorso in una polemica personale che non interessa i lettori e non è mai di buon gusto. Del resto, su queste pagine si esprime pensiero, che ciascuno, — sulla base dello scritto — può personalmente valutare, e accogliere o rigettare: quindi, se Lei riterrà opportuno pubblicare queste poche righe, io farei uno strappo alla regola non per ribattere con altri argomenti la mia tesi sull'aviazione tattica « contraria » dal sig. maggior De Camillo, bensì soltanto per toccare tre punti.

Il primo riguarda l'affermata esistenza di una « regolamentazione » sulla cooperazione aeroterrestre. Non vorrei si facesse confusione tra « adozione di procedure » (avvenute per ragioni diverse che qui non è il caso di discutere) e « promulgazione di una regolamentazione ».

A tutt'oggi non esiste alcun documento dello S.M.D. o S.M.E. che sancisca una regolamentazione del genere: esiste soltanto un ordine dello S.M.D. di abrogazione della circ. 7000 (questa, sì, era « regolamentazione »), e di adozione delle procedure U.S.A.. La distinzione è ben importante, perché ci fa vedere che se oggi — per diverse ragioni — « si fa in pratica in un certo modo », nessuna « affermazione dottrinale ufficiale » è stata finora emanata (et pour cause).

Dal che ognuno può trarre le deduzioni che crede.

Il secondo punto riguarda la questione della « novità moderna e originale » che sostituisce al basilare postulato dell'unicità di comando il sistema del collegialismo.

E' purtroppo difetto degli Italiani restar sempre ammirati e pieni di lode verso tutto ciò che ci viene dall'Estero, in specie, poi, se ci viene da qualche « grosso ». Ma già all'epoca di Corneille, Luigi XIV

ricamava una distinzione tra gros e grand: e il « grand » non sempre è quello che si impone per la strapotenza materiale. Ora, non è detto che il solo fatto che certe cose siano made in USA esse abbiano da essere, per definizione, perfette. Lasciando perdere la constatazione che l'Esercito USA è tutt'altro che soddisfatto di certe procedure (e basti leggere l'intervista del gen. Almond — quello dello sbarco a Inchon — sul « U. S. New and World Report » del 6 giugno 1953) mi sembra che non si sia mai visto accogliere nella storia — civile, militare o religiosa — il principio del comando collegiale; a meno che non ci si voglia riconnettere ai Consoli romani: ma anche in questo caso si trattava di comando alternato, non collegiale (e per ragioni politiche); e non si dimentichi che nei momenti seri vi era il dictator unico. Ora, se è vero che la storia è sempre negletta, non è male che chi ne ha tanta non ne trascuri il ricordo, tanto più che l'argomento specifico di cui trattiamo non può essere portato a soluzione senza considerare i basilari elementi di psiche umana su cui poggia. Elementi che, per non essere l'uomo psicologicamente mutato nel corso dei secoli, son quelli di sempre e hanno da esser tenuti in conto oggi allo stesso livello di ieri; per cui chi comanda ed è responsabile, non può vivere di compromessi specie quando non si è in politica ma si tratta della vita dei soldati e del Paese.

E nell'Esercito si è tanto convinti di questo da considerare ormai da tempo caso assolutamente normale il porre il comandante dell'artiglieria — qualunque grado esso abbia — alle dipendenze tattiche di quello di fanteria con cui coopera.

Il terzo ed ultimo punto è quello che riguarda « l'importanza del concorso aereo in campo tattico », da cui dovrebbe modernamente discendere una sua prevalenza. Ora, se modernamente dobbiamo ragionare, occorre ammettere che la visione di una plusvalenza dell'azione tattica (e specifico ben chiaramente « tattica », perché non vorrei essere frainteso), appartiene già — a mio avviso — ai luoghi comuni del passato. La guerra che potremmo esser chiamati a combattere sarà quasi certamente una guerra atomica, che — in campo tattico — si estrinsecherà con artiglierie atomiche e missili atomici. Se prendiamo di questi ultimi soltanto quelli le cui caratteristiche sono già ben note, vediamo che il loro raggio di azione è di 250 Km. con radio guida e di oltre 700 Km. come gittata totale. E' chiaro che i bersagli più sicuri per tali mezzi saranno quelli statici, e quindi, tra essi, le basi aeree. Ne consegue una alternativa:

o tenere dette basi piuttosto avanzate con la certezza di una loro forte minorazione e un minore apporto aereo tattico nella lotta terrestre, ovvero tenerle arretrate con una possibilità di minor numero di interventi (e interventi tempestivi) e di un ugualmente minor apporto.

Comunque, la presenza tattica aerea sul campo comincia ad apparire meno frequente e meno tempestiva: in una parola meno importante.

Il discorso, qui, diverrebbe lungo, ma a me è sufficiente aver semplicemente affacciato qualche aspetto di un problema veramente moderno per far vedere come certi assiomi possano rapidamente trovarsi capovolti per lo sviluppo tecnico dei mezzi, e come sia sempre opportuno ragionare con la propria testa piuttosto che accettare come oro purissimo ciò che da altri, men provveduti di esperienza e di vita, ci presentano come un new and original look.

Mi creda.

Milano, 9 maggio 1955.

Col. bers. paracad. t.s.g. ROMOLO GUERCIO

CRONACHE DI POLITICA INTERNA ED ESTERA

L'ELEZIONE DEL NUOVO PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA.

La vita politica italiana, durante il mese trascorso, è stata tutta dominata dall'attesa della elezione del nuovo Presidente della Repubblica. Come è noto il Capo dello Stato viene eletto dalle due Camere riunite: la maggioranza richiesta per l'elezione è quella di due terzi dei votanti, mentre per gli scrutini successivi è sufficiente la maggioranza semplice (la metà dei voti più uno).

Le elezioni sono state indette per il 28 aprile, un mese prima della scadenza dalla carica di Luigi Einaudi. L'annuncio è stato tempestivamente pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* mentre a Montecitorio sono subito cominciati i lavori preparatori della grande Assemblea. Lungo è stato il lavoro preparatorio compiuto dai rappresentanti dei vari Partiti per concordare i nomi delle personalità da sottoporre all'approvazione del Parlamento, onde ottenere attorno al nuovo Capo dello Stato la più larga maggioranza possibile.

In realtà fino all'ultimo momento la situazione si è presentata incerta, tanto che i primi tre scrutini hanno avuto soltanto una funzione di sondaggio. Un fatto analogo si verificò anche in occasione della elezione del Presidente Einaudi, che venne eletto dopo che il nome dell'on. Sforza, caldeggiato inizialmente dalla maggioranza governativa, venne respinto nel segreto delle urne.

Fin dai primi contatti tra i vari partiti è stata scartata la soluzione di rieleggere a Presidente della Repubblica Einaudi. Si è ritenuto infatti che per la lunga durata in carica del Presidente italiano (sette anni) non fosse opportuno stabilire il precedente della rielezione, che avrebbe trasformato praticamente quasi in vitalizia la carica presidenziale.

Durante il corso del mese, la rosa dei candidati si era andata come è naturale, sempre più restringendo; infatti per alcuni di essi vi erano troppe preclusioni per poterla fare apparire accettabile dalla maggioranza.

Non essendo possibile separare la figura del Capo dello Stato dalla sua precedente carriera politica è evidentemente necessario che il Capo dello Stato dia garanzia di assoluta obiettività e serenità di giudizio e non si dimostri unicamente esponente di un partito.

Sono così automaticamente crollate le candidature di elementi pure apprezzabili nell'ambito del loro partito, ma inadatti alla funzione moderatrice e conciliatrice della massima carica.

Alla vigilia dell'elezione i due candidati più probabili apparivano gli onorevoli Gronchi e Merzagora, presidenti rispettivamente della Camera e del Senato ed abituati quindi, proprio in virtù della loro carica, ad una funzione moderatrice tra le varie tendenze. I discorsi da essi pronunciati il 22 aprile per commemorare i Caduti della Resistenza sono stati infatti improntati a grande serenità: essi tributarono infatti un rispettoso omaggio a tutti i Caduti dall'una e dall'altra parte della barricata, non dimenticando la condanna di « errori ed orrori » propri di tutte le guerre civili.

I due discorsi hanno echeggiato come un nobile appello alla pacificazione degli animi, appello tanto più necessario in occasione di una ricorrenza che, come era prevedibile, ha riaperto piaghe e rinfocolato amare polemiche. All'elevato discorso dell'on. Gronchi la Camera ha decretato l'onore dell'affissione in tutti i Comuni d'Italia. E' apparso evidente nei due oratori lo sforzo di collocarsi al di sopra delle fazioni e di riassumere nelle loro parole la volontà di concordia e di pace che anima tutti i veri italiani.

Ciò è stato di buon auspicio per l'elezione del 28 aprile; i primi tre scrutini hanno avuto, come del resto si prevedeva, esito incerto: ma infine i voti dell'Assemblea si sono polarizzati sull'on. Gronchi, che è riuscito eletto con 658 voti favorevoli, mentre 70 sono andati all'on. Einaudi; le schede bianche sono state 92 ed 11 i voti dispersi, 2 i nulli.

Il Presidente Giovanni Gronchi è un uomo di modeste origini. Prese parte fin da giovane al « Movimento Democratico Cristiano » dimostrandosi valente organizzatore sindacale. Fu valoroso combattente durante la prima guerra mondiale ed ottenne tre medaglie al valore. Ritornato alla vita politica fu attivo membro del Partito Popolare ed entrò, come Sottosegretario all'Industria nel primo Gabinetto Mussolini. Ritiratosi dalla politica attiva dopo il delitto Matteotti, si dedicò ad attività industriali e commerciali: tornò alla politica dopo il 1945. Fu Ministro dell'Industria e Commercio nei Ministeri Bonomi e Parri, poi nel primo Ministero De Gasperi.

Presidente del Gruppo parlamentare democristiano alla Costituente, venne eletto Presidente della Camera nella prima legislatura repubblicana, e fu riconfermato a tale carica anche nella seconda. Le sue doti di equilibrio e di imparzialità in tale elevata carica e la sua volontà di porsi al di sopra degli interessi di tutti i Partiti, compreso il suo, gli hanno conferito quel prestigio che ha indotto l'Assemblea ad eleggerlo alla più elevata carica dello Stato.

ATTIVITÀ PARLAMENTARE.

Il Parlamento, dopo le parentesi consuete delle vacanze pasquali, si è riaperto iniziando l'esame della legge sulla perequazione tributaria, per la quale è stato annunziato che il Gruppo parlamentare democristiano d'intesa con il Governo, presenterà degli emendamenti rivolti a perfezionarla dal punto di vista tecnico-giuridico, senza toccarne però i caratteri fondamentali.

La legge dovrà comunque ritornare al Senato, che però apporterebbe le varianti solo in sede di Commissione, in modo da sollecitarne l'approvazione definitiva. Si tratta di una legge destinata a portare ordine nella complessa materia tributaria e ad introdurre alcuni principi nuovi, quali ad esempio il giuramento del contribuente sulla veridicità dei redditi dichiarati. Almeno nell'intenzione del legislatore il giuramento dovrebbe servire a semplificare il lavoro degli organi finanziari, ad assicurare una migliore distribuzione dei carichi fiscali ed a consentire allo Stato di agire col massimo rigore in tema di evasioni fiscali.

Nel progetto di legge sono comprese norme per un controllo fiscale sulle operazioni di Borsa ed è prevista la creazione di uno schedario dei titoli azionari. L'annunzio di queste disposizioni ha provocato un certo allarme negli ambienti borsistici.

E' tuttavia evidente la necessità che lo Stato sottoponga a tassazione anche i cospicui redditi provenienti dalla speculazione di Borsa e che troppo spesso sfuggivano ad ogni rilevazione.

Il Senato, prima di prendere le vacanze di Pasqua, ha respinto un emendamento apportato dalla Camera alla legge sui fitti, emendamento che contempla lo sblocco dei fitti dei locali in uso alle Amministrazioni statali.

Il progetto di legge deve quindi tornare a Montecitorio che deve pronunciarsi sulla soppressione dell'emendamento deliberato dall'al-

tro ramo del Parlamento. E' da ritenere che rendendosi conto dei motivi che non giustificano una disparità di trattamento tra l'«inquilino-Stato» e le altre categorie di inquilini la Camera non insisterà sulla modifica consentendo così la pubblicazione della legge nel mese di maggio e la sua entrata in vigore col 1° di giugno.

CONGRESSO SOCIALISTA E « APERTURA A SINISTRA ».

Il 2 aprile si è concluso a Torino il Congresso del Partito socialista, nel quale sono state poste alcune condizioni per il riavvicinamento del Partito alla coalizione governativa ed in particolare alla Democrazia Cristiana.

La risposta a tali proposte non poteva farsi attendere, e l'ha data lo stesso Segretario del Partito democristiano, parlando ad una riunione di operai. Egli ha preso atto della buona volontà manifestata da alcuni congressisti per un indirizzo più democratico del P. S. I., ma ha respinto le condizioni poste dall'on. Nenni, in particolare quella della designazione preventiva di un Presidente della Repubblica gradito ai socialcomunisti, ed infine ha posto a sua volta una condizione perentoria: lo sganciamento del P. S. I. dalla sua alleanza con i comunisti.

Poichè, come tutti sanno, il patto d'unità di azione del P. S. I. con il P. C. I. non esprime altro che la sudditanza del primo al secondo è chiaro che, nel momento attuale e con la riconferma di tutti i suoi dirigenti alla rigida osservanza filocomunista, il tema dell'apertura a sinistra, vale a dire dell'inclusione dei socialisti nella compagine governativa non sembra di attualità.

TRATTATIVE PER L'AUSTRIA.

A confermare che la ratifica dei trattati per l'Unione Europea Occidentale (U.E.O.) non ha inasprito la situazione internazionale, ma l'ha anzi in certo senso rischiarata, sta il fatto che subito dopo tale ratifica sono cominciate le trattative tra la Russia e l'Austria per la conclusione di un trattato di pace che non era stato possibile concludere sin qui.

Il Ministro austriaco Raab si è infatti recato in aereo a Mosca per incontrarsi con Molotov e Bulganin. L'incontro è stato cordialis-

simo e si sono gettate le basi di un accordo che ha come elementi essenziali lo sgombero dell'Austria da parte delle truppe sovietiche ed alleate, la sua neutralizzazione con uno *status* analogo a quello della Svizzera, nonchè naturalmente la restituzione dei prigionieri. E' prevista anche una serie di accordi di carattere economico che restituirebbero all'Austria la facoltà di libera navigazione sul Danubio, la restituzione della sua flotta fluviale, quella dei pozzi di petrolio, oggi in mano sovietica.

La notizia di questi accordi è stata accolta, in Occidente, con moderato ottimismo. Le proposte sovietiche sono indubbiamente indice di una certa volontà di distensione e la creazione di una serie di stati-cuscinetto (Svizzera, Austria, ecc.) può anche avere dei vantaggi allo scopo di garantire la pace, pur offrendo anche qualche inconveniente e pericolo.

Ma certo non bisogna lasciarsi cogliere al laccio da queste allettanti proposte, nè fare in modo che attraverso un'Austria neutralizzata e sgombrata quindi da truppe occidentali, i Russi si assicurino il mezzo di penetrare, senza troppa difficoltà, nel cuore dell'Europa occidentale.

Sopra tutto poi il precedente dalla neutralizzazione dell'Austria potrebbe essere esteso domani a tutta la Germania, in occasione della stipulazione di quel trattato di pace, con conseguenze indubbiamente di molta maggiore portata nei confronti dei vari paesi del mondo occidentale.

Comunque tutti questi problemi verranno trattati in una Conferenza che si riunirà il 2 maggio a Vienna, tra i Ministri degli Esteri delle varie potenze interessate.

CRISI DI GOVERNO IN UNGHERIA.

Imre Nagy, Presidente del Consiglio ungherese dal 1953, è stato destituito dalla carica ed allontanato dalla direzione del Partito. Egli è stato accusato di tendere al rallentamento della ricostruzione sociale e della socializzazione industriale e soprattutto dello sviluppo dell'industria pesante e del movimento collettivistico del paese. In realtà sembra che avesse velleità « titoiste » vale a dire che intendesse sganciare il Partito comunista ungherese dalla sudditanza di Mosca.

E' stato sostituito nell'elevata carica da Andras Hegedus, già Ministro dell'Agricoltura e tenace assertore della collettivizzazione del paese, secondo le direttive di Kruscev.

LA SITUAZIONE IN ESTREMO ORIENTE.

Situazione in parte analoga a quella dell'Ungheria si è verificata in Cina: Radio Pechino ha comunicato infatti che Kao Kang, considerato fin qui come il probabile successore di Mao Tse Tung, si è suicidato subito dopo aver appreso la notizia di essere stato espulso dal Partito comunista.

L'espulsione era stata approvata da una Conferenza nazionale del Partito comunista cinese cui avevano preso parte delegati provenienti da ogni parte della Cina. Il suicidio è stato interpretato come una prova di colpevolezza ed anzi come « l'ultimo tradimento nei confronti del Partito ».

La situazione cinese è d'altra parte ancora piena d'incognite, tanto più che la soluzione dei problemi asiatici è forse ancora più difficile di quella dei problemi europei.

Mentre infatti i Russi moltiplicano le loro basi in Estremo Oriente, si fanno sempre più vivi i fermenti di indipendenza in tutti i paesi dell'Asia, indipendenza che si vuole affermare nei rapporti non solo con gli imperialismi tradizionali, ma anche, anzi forse in questo momento soprattutto, in quelli dell'imperialismo sovietico.

E' stato questo infatti il principale significato a cui è giunta la Conferenza afro-asiatica di Bandung, cui erano convenuti i rappresentanti di tutti i principali Stati indipendenti « di colore » dei due Continenti.

E' probabile comunque che le velleità autonomiste di Pechino siano poco gradite a Mosca che cerca di reprimerle in ogni modo. Ciò dà luogo ad una situazione interna alquanto complessa che ha le sue ripercussioni anche nella questione di Formosa. Infatti si sono avute da parte della Cina, finora intransigentissima, proposte di carattere almeno formalmente conciliativo. Anche in questo campo gli Americani hanno accolto le proposte cinesi con una certa cautela, ma non pare dubbio che ormai una certa atmosfera di distensione — almeno a scopi tattici — si vada diffondendo dall'Occidente all'Oriente, in modo da tranquillizzare questa tanto tormentata umanità.

30 aprile 1955.

A. VALORI

RECENSIONI

In Africa Settentrionale - La preparazione al conflitto - L'avanzata su Sidi el Barrani. Ufficio Storico S.M.E. — Roma, Tipografia Regionale, 1955, pagg. 264, L. 1.700.

L'Ufficio Storico S.M.E., continuando nella sua attività, ha di recente pubblicato una interessante monografia sull'Africa Settentrionale, in cui sono stati trattati diffusamente due argomenti che potrebbero dirsi di base rispetto al corso ulteriore degli avvenimenti bellici nella regione libica, e che riguardano l'uno « *La preparazione al conflitto* », l'altro il primo ciclo operativo o meglio « *L'avanzata su Sidi el Barrani* ». Può forse far meraviglia che una monografia così importante come questa, la quale non poteva non costituire premessa fondamentale per gli sviluppi successivi, abbia visto la luce dopo — e a distanza anche di anni — che dallo stesso Ufficio sono state pubblicate altre importanti monografie riferentisi a periodi operativi posteriori, quali, per es., la « *Seconda offensiva britannica in Africa Settentrionale e ripiegamento italo-tedesco nella Sirtica orientale* », edita nel 1949, e la « *Seconda controffensiva italo-tedesca in Africa Settentrionale da el Agheila a el Alamein* », edita nel 1951. Ma una ragione c'è, ed è che, come è spiegato nella prefazione del libro, « l'Ufficio Storico non ha potuto prima d'ora raccogliere una sufficiente documentazione in questa fase della campagna di Libia ». Né d'altro canto si può pretendere che un Ufficio quale è quello Storico, che ha una tradizione fatta di scrupolosità sia nel vaglio accurato delle fonti, sia nelle indagini più severe condotte sempre alla ricerca della verità, pubblicasse affrettatamente una monografia, destinata per la sua nota obiettività e precisione a fare un po' testo, senza aver prima la piena garanzia di poter disporre di una documentazione più che sufficiente e sicura che convalidasse pienamente l'esposizione. Purtroppo una tale documentazione, a causa degli eventi di guerra, è risultata sinora incompleta.

Prima di entrare nel vivo della preparazione al conflitto, la monografia comincia col fare una descrizione geografica dell'ambiente libico e, conseguentemente, delle varie possibilità operative che nel '40 si offrivano in quelle regioni, influenzate e dominate sempre dal fattore logistico.

Dal punto di vista militare, la Libia cominciò ad assumere una importanza, notevole solo da quando il Governo italiano venne nella decisione di intraprendere la campagna per la conquista dell'Etiopia. Sino a quel momento

non si era provveduto ad organizzare nè una solida difesa delle frontiere, nè una adeguata attrezzatura logistica. «Fu solo durante la guerra d'Etiopia (3 ottobre 1935-9 maggio 1936) — è detto nella monografia — e in conseguenza della nota tensione italo-inglese, che l'attenzione degli organi centrali cominciò a rivolgersi allo scacchiere nord-africano e furono intrapresi in Cirenaica i primi lavori di fortificazione nelle piazze di Tobruch e di Bardia». Da allora furono inviate in Libia grandi unità nazionali e fu data una impronta nuova e in grande alla organizzazione tattico-logistica, tanto che furono effettuate persino delle esercitazioni di campagna sullo stile delle stesse grandi esercitazioni effettuate nel territorio nazionale. Senonchè l'organizzazione dell'apparecchio militare era ancora in fase di sviluppo, quando sopravvenne lo scoppio del conflitto in Europa e l'inizio della seconda guerra mondiale.

Alla fine del 1939 e ai primi del 1940, malgrado si fosse cercato di rifornire la Libia di uomini e mezzi, questa presentava gravi deficienze. Intanto cominciò ben presto ad addensarsi ai confini la minaccia di forze numerose e bene armate, sia ad occidente ad opera delle truppe francesi, sia ad oriente ad opera delle truppe britanniche. Quando fu deciso l'intervento, la nostra attrezzatura era ancora incompleta, mancando «numerose materiali necessario a completare le unità del Corpo di operazioni». Tuttavia si sperò di poter alimentare le nostre unità mediante trasporti aerei, per il personale, e sommergibili, per i materiali. Ma «la necessità, per completare ed alimentare il Corpo di operazioni in Africa settentrionale — rileva la monografia — di ricorrere subito a trasporti aerei e sottomarini lasciando come mera possibilità quella di effettuare alcatore e saltuari viaggi marittimi rinunciando ai grossi convogli limitava, prima ancora che la campagna fosse iniziata, le possibilità operative delle forze dislocate in Libia rendendo problematico ed in ogni caso assai gravoso ogni invio di rinforzi e soprattutto di materiali». Con questa non felice prospettiva ebbe inizio, nel giugno 1940, la nostra campagna in Africa Settentrionale.

In relazione alla situazione iniziale, che appariva per le forze libiche più minacciosa alla frontiera occidentale anzichè in quella orientale, per prima si provvide, nella distribuzione delle forze, ad un maggiore addensamento di unità nello scacchiere libico-tunisino, dove furono schierati (5^a armata) 3 corpi d'armata con un complesso di 8 divisioni, mentre allo scacchiere libico-egiziano furono destinati (10^a armata) 2 corpi d'armata con un complesso di 5 divisioni più 1 ancora in marcia di trasferimento; a sud, nello scacchiere sahariano, dove la minaccia non appariva seria, furono destinate poche truppe soltanto, con compito essenzialmente di copertura. Dopo brevissimo tempo però, la situazione, in seguito alla caduta della Francia e al

conseguente armistizio, si modificò radicalmente, e non più lo scacchiere occidentale apparve, comparativamente, più minaccioso, ma soltanto quello orientale, dove bisognò quindi addensare il maggior numero di unità lasciando in occidente solo un minimo di forze compatibile con le esigenze di sicurezza suggerite da intuitive misure prudenziali. Nel campo operativo intanto gli intendimenti del nostro comando dovettero seguire un nuovo orientamento; orientamento che venne ad investire una serie di problemi di carattere sia logistico che strategico. Ne conseguì, tra le autorità centrali di Roma e il comando superiore della Libia, un intenso scambio di idee e di proposte, le quali sboccarono poi nell'operazione che diede luogo all'avanzata delle nostre truppe su Sidi el Barrani. Su questa importante fase la monografia opportunamente indugia alquanto allo scopo di lumeggiare tutto il lavoro organizzativo che precedette l'azione.

Il disegno operativo iniziale del nostro comando, nell'agosto '40, prevedeva, come obiettivo di primo tempo, la conquista del ciglione di Sollum, e solo in caso favorevole, l'occupazione di Sidi el Barrani. Tale disegno però subiva una evoluzione, e il 3 settembre, il comandante delle nostre forze in Libia, maresciallo Graziani, segnalava a Roma, «come molto redditizia, per l'occupazione di Sidi el Barrani, una manovra con duplice avvolgimento: a sinistra, lungo la litoranea, con le divisioni metropolitane; a destra, per la pista Der el Hamra-Bir er Rabia-Bir Enba, con le divisioni libiche e il raggruppamento Maletti». Questo concetto di manovra era basato su determinati presupposti, venuti meno i quali, il maresciallo Graziani, con elasticità e prontezza decideva di «invertire la manovra e di far massa di tutti i mezzi sulla sinistra», sicchè, «non più azione per la destra, ma per la sinistra su Bug Bug e Sidi el Barrani lungo la linea di operazione costiera». Così facendo, il nostro comandante superiore contava di sorprendere l'avversario, intento a far gravitare il grosso delle sue forze motorizzate sulla direttrice meridionale nella supposizione che lo sforzo maggiore delle nostre truppe di manovra venisse esercitato proprio su tale direttrice.

All'alba del 13 settembre ebbe inizio l'avanzata delle nostre truppe, efficacemente sostenute dall'azione aerea e dall'artiglieria. Dopo due giorni di avanzata favorevole, il maresciallo Graziani ritenne di poter «piombare su Sidi el Barrani e tagliare fuori dalla litoranea i mezzi meccanizzati nemici che l'aviazione segnalava tuttora sulla direttrice desertica», ed emanò quindi tutte le disposizioni relative. «Non c'è un momento da esitare», telegrafò subito al comandante dell'armata interessata. Il 15, le nostre colonne riprendevano l'avanzata e la sera stessa — pur essendo ostacolate dalle interruzioni effettuate dall'avversario e contrastate dal tiro delle artiglierie mobili che il nemico, accortosi tardi della vera direzione del nostro attacco, si affrettava

a impiegare in larga misura provvedendo nel contempo a far ripiegare la massa dei suoi mezzi motorizzati schierati più a sud — raggiungevano le posizioni ad oriente di Bug Bug. L'indomani, 16, le nostre truppe, manovrando abilmente, conquistavano Sidi el Barrani; e anzi una colonna celere veniva subito spinta ancora più ad est, sino all'altezza di el Makula. La battaglia era vinta.

In questo primo grande urto tra i due condottieri — il maresciallo Graziani e il gen. Wavel che certa retorica di guerra amò anche chiamare « il Napoleone del deserto » — aveva vinto Graziani.

Se è vero che in tutte le azioni di guerra di rilievo non mancano mai luci ed ombre, anche quella di Sidi el Barrani non è andata esente da ciò, sia da una parte sia dall'altra dei due avversari. Non si può tuttavia non rilevare con senso di ammirazione quanto elevato e altamente combattivo sia stato lo spirito delle nostre truppe. La condotta della nostra artiglieria fu veramente superba, improntata sempre ad audacia e ad una abilità tecnica degna del più alto elogio.

Ma anche l'artiglieria avversaria non fu da meno, specialmente al momento del ripiegamento.

Luci quindi sfavillanti che illuminarono il valore di tutti i combattenti: italiani e britannici.

La monografia, nella esposizione degli avvenimenti fatta in forma scarna, sobria, concisa, è tutta pervasa da un senso di equilibrio e di serena obiettività scaturito dal freddo accurato vaglio di una ricca documentazione, la quale è anche riportata in buona parte negli allegati, che costituiscono perciò elementi assai interessanti per ogni studioso di storia. Inoltre essa contiene un ricco corredo di carte e di schizzi destinato ad agevolarne la lettura e a documentarne l'interesse, conferendo così alla pubblicazione il carattere di un libro completo, prezioso per ogni consultazione in materia.

E. CRAPANZANO

Fiamme gialle sul mare. Ammiraglio di Squadra A. GIUSEPPE FIORAVANZO.

— Roma, Ufficio Storico della Marina Militare e Comando Gen. della Guardia di Finanza, 1955, pagg. 286, L. 1000.

E' una rievocazione storica del naviglio della Guardia di Finanza marittima, nel corso della seconda guerra mondiale. La narrazione delle gesta dei silenziosi equipaggi, talvolta eroiche, o drammatiche, o sensazionali, sempre intonate ad un elevato senso del dovere e spirito di sacrificio, è assai spesso affidata all'esposizione del rapporto militare steso al termine dell'azione, con

le rituali frasi concise la cui forma, per la severità dello stile disciplinare, è glabra, secca, quasi scevra di aggettivi.

Il libro si compone di dodici capitoli, di sette appendici, di diagrammi esplicativi e di un indice analitico.

Il 1° capitolo, che può dirsi in funzione di prefazione, comprende notizie sull'impiego in tempo di guerra delle guardie di finanza di mare e di porto. Sono riportati l'« Istruzione » che data dal 1897, alcune norme generali su tale impiego emanate il 30 aprile 1940 nel « Piano di mobilitazione delle unità e dei servizi del naviglio della R. Guardia di Finanza », le unità della G. F. M. nel 1940 ed i loro compiti, l'esecuzione della mobilitazione, la disposizione iniziale e attività, le perdite complessive ed, infine, la motivazione della medaglia d'argento al valor militare concessa alla bandiera della G. F. M.

Nei successivi capitoli è descritta l'azione svolta dalle singole unità della G. F. M., ripartita per ciascuna delle zone d'impiego. Nelle « Appendici » è la parte documentaria che contiene l'elenco delle unità con le relative caratteristiche tecniche, l'elenco dei Caduti e quello dei decorati. Di grande utilità sono i diagrammi che consentono l'immediata constatazione dei periodi di tempo in cui le unità operarono nelle varie zone, nonché la valutazione istantanea del numero di unità che in ogni momento erano presenti in ciascuna zona. L'indice analitico, infine, dà modo al lettore di rilevare prontamente le notizie ricercate.

Il libro del Fioravanzo, pur avendo delle lacune, determinate dalla mancanza di una completa documentazione in gran parte andata perduta per le note vicende dell'armistizio, riveste grande importanza oltre che per l'accurata rievocazione delle azioni compiute dal naviglio e per la ricchezza di dati di carattere storico e tecnico, anche perchè pone in luce l'opera di una valorosa schiera di soldati, assai spesso ignorata dal pubblico, indotto a considerare le Guardie di Finanza più nella specifica funzione professionale di polizia doganale e tributaria che nella figura di combattenti di terra e di mare, dimostrando così che la Guardia di Finanza, chiamata ai duri cimenti della battaglia sa degnamente assolvere il suo compito e non è affatto seconda alle altre Forze armate del Paese.

F. RUNCINI

Russia 1942-1953. Padre GIOVANNI BREVI. — Milano, Ed. Garzanti, 1955, pagg. 236, L. 1200.

L'A., tenente cappellano degli alpini, rimpatriato dalla Russia nel gennaio 1955 dopo 11 anni di prigionia, non ha bisogno di presentazioni. Il suo nome, legato ormai alla tragica odissea dei prigionieri di guerra in Russia,

è largamente noto in Italia e all'estero fra centinaia di migliaia di ex-prigionieri di varie nazionalità, come quello di colui che, nell'inferno dei campi di concentramento sovietici, seppe non soltanto tenere alti il nome e il prestigio dell'Italia ma, sfidando le angherie e la morte, non mancò mai di esercitare il suo alto ministero sacerdotale per assicurare — nonostante ogni divieto — l'assistenza spirituale a tutti i sofferenti, senza distinzione di nazionalità e di fede: «apostolo della fede» e «martire del patriottismo», come ben lo definisce la motivazione della medaglia d'oro al valor militare concessagli dal governo italiano nell'agosto 1951.

Questo suo libro, consacrato alle sofferenze e alla morte dei numerosi commilitoni caduti in Russia, non ha pretese letterarie nè, tanto meno, finalità polemiche o propagandistiche. E' un documento profondamente umano che, in uno stile semplice e piano, parla al cuore del lettore con la potenza drammatica dei fatti vissuti e delle torture fisiche e morali cristianamente sopportate.

Ma la testimonianza offerta da questa nuova opera — per la personalità dell'A.; per la lunga durata della prigionia sofferta; per i numerosi campi di concentramento e le varie carceri di smistamento attraverso i quali l'A. stesso è passato, dal Volga all'Ucraina, dalla Siberia al confine cinese; per i numerosi contatti da lui avuti con prigionieri e deportati di varie nazionalità — tutte le altre sovrasta per importanza e per ampiezza di documentazione.

Nella sua rievocazione l'A. prende le mosse da quel lontano 15 agosto 1942, allorchè la tradotta militare che trasportava verso il Don gli alpini della «Julia» (reduci dall'Albania e dalla Grecia) varcò la frontiera italiana a Bronzolo. Descrive poi lo sbarco nelle retrovie dell'A.R.M.I.R. e le lunghe, faticose marce di avvicinamento verso la linea del Don, per schierarsi fra la «Tridentina» e la «Cuneense». A metà dicembre, rotto il fronte degli alleati ad opera delle unità corazzate sovietiche nella zona di congiunzione fra le truppe tedesche e quelle romene, la «Julia» viene inviata a colmare quel vuoto pericoloso. Essa resiste valorosamente, nonostante l'inferiorità dei suoi mezzi, finchè non giunge l'ordine di ripiegare. Siamo al 16 gennaio 1943. L'intero corpo d'armata alpino inizia ordinatamente la sua manovra in ritirata, davanti alla marcia dei carri armati sovietici (in gran parte provenienti dagli aiuti americani), ed effettua la sua ultima resistenza attorno a Rossosch. Il 21 gennaio i superstiti della «Julia» vengono circondati e catturati. Con loro è il tenente cappellano don Brevi che, nel momento stesso in cui cade prigioniero, assiste inorridito al massacro, mediante poche raffiche di *parabellum*, di oltre quattrocento alpini feriti e già pietosamente raccolti in un vicino capannone, in attesa di una qualsiasi possibilità di sgombero.

Quella visione orrenda gli resterà impressa nel cuore; nè varranno a cancellarla le ulteriori drammatiche vicende di cui, in 11 anni di prigionia, sarà volta a volta testimone o vittima.

Nella gelida notte invernale schioccia per la prima volta come una secca frustata sui nostri alpini il grido di incitamento delle guardie sovietiche: «*Davai telianskij!*» (avanti italiani!), che li accompagnerà d'ora in poi per centinaia e centinaia di chilometri attraverso le squallide e ossessionanti distese di neve.

La tremenda odissea ha così inizio.

La morte — unica possibilità di scampo da quell'inferno di vivi — è su tutti incombente. Le colonne in marcia si assottigliano sempre più, disseminando il percorso di caduti, alle cui inumane sofferenze porrà fine una raffica di mitra o un colpo alla nuca; mentre i morti per sete, per fame o per freddo nel corso dei viaggi in ferrovia vengono raccolti ogni sera e caricati come topi sugli ultimi vagoni del convoglio.

Coloro che giungono al termine del viaggio vengono stupati nei *bunker*, dove si è così inverosimilmente pigiati che, per potersi sedere, bisogna aspettare che qualcuno muoia, e dove peraltro la mancanza di nutrimento, la dislocazione dei «servizi» all'aperto e la quasi totale assenza di medicinali accelerano spaventosamente il diffondersi del tifo esantematico e della dissenteria. Due volte al giorno, con una cintura stretta alla caviglia, i morti vengono trascinati verso grandi fosse comuni.

Sui superstiti, ischeletrici per la denutrizione e moralmente prostrati da un trattamento così disumano, infieriranno gli aguzzini sovietici, in obbedienza agli ordini della polizia politica. Ad essi si affiancheranno, purtroppo, alcuni fuorusciti italiani che, alternando le blandizie alle minacce, cercheranno di indurre i nostri prigionieri a sottoscrivere appelli e dichiarazioni, con cui dovrebbero semplicemente rinnegare la Patria, la religione e gli ideali stessi per i quali hanno combattuto, per passare deliberatamente al servizio dello straniero.

Qualcuno cede, purtroppo, ai facili allettamenti o alle oscure minacce. Ma di fronte ai pochi deboli che cadono, la maggioranza degli Italiani resiste alla subdola propaganda, dopo avere constatato *de visu* la falsità e la crudeltà del sistema comunista, inutilmente esaltato dallo sciocco servilismo dei fuorusciti; mentre dalla massa si stagliano alcune figure luminose che sanno tenere alti l'onore militare e la fedeltà alla Patria. Contro questo gruppo di cosiddetti «ribelli» si scatenerà inesorabile la violenza degli aguzzini, nel vano tentativo di ridurli alla ragione. Isolati nei più lontani campi di punizione, minacciati e angariati in tutti i modi, essi non si daranno mai vinti, opponendo la fierezza del loro contegno ad ogni accusa e ad ogni minaccia.

Ed ecco che, ad un certo momento, questi apostoli del dovere e dell'onore vengono qualificati «criminali di guerra» e come tali deferiti ai tribunali militari. La falsità e la inconsistenza delle accuse non impedirà — malgrado il grottesco della messinscena — la loro condanna ai lavori forzati.

All'A. vien fatto carico, tra l'altro, di avere preparato un elenco dei militari caduti nell'U.R.S.S. «*per calunniare l'Unione Sovietica e turbare le relazioni con la nuova democrazia italiana*». Donde l'accusa di sabotaggio che gli frutterà dieci anni di carcere. Altri ufficiali non solo sono chiamati a rispondere di reati inesistenti, ma si trovano spesso davanti a testimoni che li accusano di crimini che essi avrebbero commesso in località per le quali non sono mai passati coi loro reparti. I procedimenti vengono in genere imbastiti senza un'accusa fissa e con una elasticità stupefacente di capi di imputazione. Sicchè, non appena ci si accorge che la prima accusa formulata non si regge in piedi ad onta dei falsi documenti e delle false deposizioni, essa viene di colpo mutata. Si tratta, in sostanza, di penose tragicommedie, in cui l'arbitrio tiene il posto di ogni norma procedurale.

A questo punto il lettore potrebbe chiedersi a che cosa tendessero tali grotteschi processi, in cui la condanna era già preventivamente fissata dagli organi della M.V.D. Essi rispondevano ad una triplice finalità: giustificare in qualche modo, ad alcuni anni di distanza dalla fine della guerra, la permanenza di un certo numero di prigionieri nell'U.R.S.S.; contrapporre con pretesa criminalità delle truppe alleate ai crimini realmente e largamente perpetrati dalle armate sovietiche; ammorbidente gli spiriti più forti con le angherie, le torture e le peregrinazioni attraverso le più orribili prigioni dell'U.R.S.S., nella speranza di convertirli al marxismo e farne docile strumento della propaganda comunista nei paesi occidentali.

Ma i più forti non cedettero, infliggendo ai loro aguzzini frequenti e clamorose lezioni di dignità e di fierezza.

Di essi, purtroppo, i più non tornarono. Ma quei pochi cui è toccata la fortuna di rivedere il cielo della Patria sono oggi in mezzo a noi, testimoni viventi delle sevizie inflitte dagli aguzzini sovietici ai prigionieri di guerra, in dispregio delle più elementari norme del diritto internazionale.

Degli ottantamila Italiani dispersi in Russia, solo diciottomila risultano rimpatriati; gli altri sessantaduemila mancano purtroppo all'appello. Considerati tuttora ufficialmente dispersi, poichè il governo sovietico si è sempre sistematicamente rifiutato di fornire gli elenchi dei morti in prigionia, essi sono sparsi, nella loro quasi totalità, nelle numerose fosse comuni da Tambow a Krinovaja, da Susdal a Oranki, dalla Siberia agli Urali. Poche speranze rimangono se si tengono presenti le seguenti circostanze di fatto, che l'A. stesso precisa e riassume in un apposito capitolo:

— all'atto della cattura, si salvavano dal massacro in massa soltanto i reparti di una certa consistenza (i piccoli gruppi venivano passati immediatamente per le armi);

— i soldati sovietici, i partigiani e le «compagne» della scorta sparavano sui prigionieri quando volevano, per qualsiasi motivo, senza doverne rendere conto ad alcuno;

— le truppe autocarrate che incrociavano colonne di prigionieri in marcia si esercitavano contro di esse in un macabro tiro al bersaglio, che apriva vuoti paurosi tra i prigionieri;

— tutti coloro che cadevano lungo il cammino, affranti dalla fatica, stroncati dalla fame, dal congelamento o dalle ferite, venivano immediatamente eliminati;

— i sopravvissuti al piombo dei sovietici erano in gran parte uccisi, nel corso stesso del viaggio, dalla sete, dalla fame e da tutte le malattie connesse alla mancanza di vitto;

— coloro, infine, che raggiungevano i vari campi di concentramento si trovavano a tu per tu con le epidemie, tifo petecchiale e dissenteria, lasciate in eredità ai nostri prigionieri nei vagoni ferroviari che erano serviti in precedenza per il trasporto della popolazione ucraina nell'interno. Sicchè, nei primi quattro mesi del 1943, come afferma l'A., le quattro armate catturate dai sovietici (l'italiana, la tedesca, l'ungherese e la romena) seminarono la steppa di una percentuale di effettivi che va dall'83 al 96 per cento!

Questo — a grandi linee — il contenuto del libro di Padre Brevi, dalle cui pagine balzano vivi, insieme con le gravi responsabilità morali di un regime tirannico camuffato da democrazia, il valore e il sacrificio dei soldati d'Italia.

I reduci dalla Russia testimoniano che essi sono caduti da eroi, lacerando e nascondendo sul petto le bandiere dei reggimenti, perchè non finissero nelle mani del nemico. Sicchè l'A., al termine della sua nobile fatica, può concludere con legittimo orgoglio: «*Nel parco dei trofei di Mosca non abbiamo visto tricolori. Le bandiere che mancano ai trionfi del Cremlino sono sparse a brandelli tra le ossa dei morti, sotto il grano della terra di Russia*».

G. ANGELINI

Difesa dell'Europa. Generale Ivo LUZZATTI. — Rocca S. Casciano, 1954. Cappelli Editore, pagg. 238, L. 1000.

Spesso, conversando con distinte persone pur dotate di robusta cultura, stupisce il dover constatare la loro inattitudine ad apprezzare, con un minimo di competenza, qualsiasi questione di carattere militare venga in argomento.

Tale lacuna è certo dovuta alla scarsa diffusione di chiare e sicure notizie sul complesso di scienze costituenti ed interessanti l'arte militare, ed alla noncuranza, al disdegno quasi, che nei più si nota per esse. Noncuranze tanto più deplorabili oggi, quando, lontane ormai le guerre convenzionali risolte dall'urto di piccoli eserciti ricercatori sul campo la vittoria, i conflitti hanno assunto il terribile aspetto di crociate di popoli dirette alla neutralizzazione totale dei popoli nemici. Poiché la politica determina la strategia nelle premesse come negli sviluppi della guerra stabilendo anche nel corso delle operazioni successivi obiettivi a seconda delle situazioni nazionali contingenti, appare evidentemente necessaria nella vita dello Stato moderno una intima connessione fra attività bellica ed attività politica. Ma tale armonia deve essere mantenuta di comune accordo con reciproca fiducia, comprensione e competenza. Ed a questo proposito trovo così persuasivi ed efficaci nella loro espressione concettuale due periodi di questa opera del gen. Ivo Luzzatti da sentire l'opportunità, meglio che parafrasarli, di trascriverli testualmente per le più attente riflessioni e deduzioni possibili sulla base delle esperienze e vicende, da tutti noi vissute e cognite, dei nostri tempi.

«Clemenceau ebbe un giorno a dire col suo feroce sarcasmo che "la guerra è un affare troppo serio per essere affidato solo ai generali". Ma a Clemenceau, quando si tenga presente la leggerezza con cui gli uomini politici hanno nel 1914 e nel 1939 trascinato il mondo in guerra, si potrebbe anche rispondere che la pace è un tesoro troppo inestimabile per essere confidato esclusivamente ai politici, e che forse i generali saprebbero meglio conservarla, se non altro perchè sono essi in definitiva coloro i quali fanno la guerra e sopportano poi la responsabilità delle sconfitte davanti al Paese ed alla storia. Ma affinché l'autorità politica sia in grado di esercitare con successo la direzione strategica della lotta, è indispensabile possieda allora anche una sufficiente nozione delle sue leggi fondamentali e delle svariate e complesse esigenze, che sono invece del tutto ignorate dai vari avvocati, professori, organizzatori, operai, ecc. investiti del supremo potere, i quali hanno però sempre il modo di scaricare le responsabilità dei disastri militari, molto spesso preparati dalla loro presuntuosa incompetenza, sulle spalle dei comandanti, che, per obbedire alle leggi della disciplina, sono condannati anche al silenzio».

Viva soddisfazione pertanto si prova sfogliando il libro e scorrendo i capitoli intesi a considerare l'arduo problema dominante: il probabile accendersi di una terza guerra mondiale. Soddisfazione tanto meglio sentita in quanto, pur senza averne l'aria, l'A. intesse un vero e proprio breve corso di storia politico-militare e, prendendo successivamente in esame tutti i fattori che il problema stesso interessano, insegna il razionale metodo da seguire per giungere a serie e ponderate conclusioni.

Ogni guerra, è noto, ha riservato sorprese, all'inizio e durante lo svolgimento, dovute a nuove armi ed a nuovi metodi di impiego posti in atto. Difficile prevedere quanto potrà verificarsi nella eventualità di un futuro conflitto. Però considerando i dati che con qualche approssimazione riesce possibile determinare (numero e forza delle unità mobilitabili, loro schieramento, efficienza morale e materiale delle truppe e delle popolazioni, disponibilità di materie prime, valore della organizzazione industriale, ecc.) e quelli evidenti o difficilmente alterabili (potenziale demografico, posizione geografica, ambiente fisico, rete stradale e ferroviaria, possibilità di trasporti, ecc.) si rileverebbe, secondo l'A., la decisa superiorità della Russia, e degli Stati da essa dipendenti, negli armamenti terrestri. All'opposto, le potenze occidentali, mantenendo per ora quasi un equilibrio di forze nell'aviazione con i presunti avversari, hanno assoluta prevalenza sul mare. Prevalenza che per i ripetuti e ben conosciuti insegnamenti offerti dalle guerre passate, fino alle ultime combattutesi, darebbe affidamento di vittoria finale; se questa volta il Paese nemico da assediare, affamare e privare di risorse indispensabili, non fosse così vasto e ricco da lasciare prevedere la difficoltà di prostrarlo fino all'esaurimento. Ad ogni modo, oltre a manovrare con le scarse forze disponibili per ritardare la marcia degli invasori e possibilmente arrestarla su una valida linea difensiva, si prospetta per gli Atlantici l'ipotesi di utilizzare ampie regioni africane quali zona di raccolta per truppe e mezzi atti ad iniziare, non appena possibile, la controffensiva; dovendosi escludere che, a differenza dell'ultima guerra, tale manovra possa avere per base le isole britanniche.

Questa è la situazione che l'Alleanza Atlantica deve affrontare.

Ciò posto, in questa ridda di ipotesi, fra gli altisonanti appelli alla pace e gli interventi di comitati che denunciano la responsabilità di chi vorrà usare le armi atomiche — tutte manifestazioni del nuovo tipo di guerra, la «guerra fredda» nel subdolo gioco delle quinte colonne, della menzogna propagandistica, del sabotaggio perpetrato durante la cosiddetta pace — ecco sorgere la tragica domanda: scoppierà la terza guerra mondiale?

Se fino ad ora le guerre, pur mascherando i loro veri scopi, tendevano ad obiettivi politici rappresentati dalle condizioni con cui doveva essere realizzata la pace, le due maggiori potenze, Russia e S.U.A., si disputano oggi il dominio del mondo contrapponendo le due teorie, il totalitarismo e democrazia. Mosca, superato il concetto della Santa Russia prosecutrice dell'Impero di Roma trasferitosi a Bisanzio, vuole rappresentare il modello di una futura civiltà da instaurare sulle ceneri del capitalismo. Stalin parlando al Congresso del partito ebbe a dire: «Noi siamo circondati da una serie di Stati capitalisti in possesso di una tecnica più sviluppata e perfetta. Per realizzare la vittoria finale del socialismo, bisogna raggiungere e sorpassare quei Paesi.

O ci riusciremo o spariremo». Pertanto l'A. pensa che se dopo un più o meno lungo periodo di «né pace né guerra» determinato da eguale rapporto di forze, un sicuro squilibrio si potrà determinare, allora, il grande conflitto sfocerà nella più catastrofica guerra.

Il libro del gen. Luzzatti si inserisce in una Collana di memorie, diari e documenti, già arricchita da numerose pubblicazioni di autori italiani e stranieri ben conosciuti.

R. Cacciò

La Germania ritorna sul mercato mondiale. **LUDWIG ERHARD**, Ministro dell'economia della Repubblica Federale Tedesca. — Milano, Ed. Garzanti, 1954, pagg. 331, L. 1800.

La ripresa dell'economia tedesca nel dopoguerra desta tuttora stupore in Italia; è d'altronde nostra deprecabile abitudine attribuire ad un certo miracolismo quanto nella realtà è dovuto allo sforzo, alla costanza e alla capacità, nostri e altrui. E, effettivamente, la ricostruzione tedesca ha molte somiglianze con quella italiana, pur se la Germania anno zero sia ripartita appunto da distruzioni e smantellamenti che l'Italia ha conosciuto in minori proporzioni. D'altra parte ben diverso è il potenziale tedesco in materia di disponibilità di prodotti essenziali, quali il ferro e il carbone, mentre simili sono state l'applicazione e la volontà di riemergere delle popolazioni. Più chiara è forse in Germania l'impostazione dottrinale, di tendenza nettamente liberista, propugnata ed applicata dal dott. Ludwig Erhard.

Il liberismo di Erhard trova origine, oltre forse in convinzioni personali, nelle necessità contingenti della Germania, la quale, priva di mercati preferenziali o di imperi coloniali, basandosi sulla sua capacità tecnica e sulle risorse nel proprio territorio di importanti materie prime, ha tutto da guadagnare in una economia di libero mercato e «può assicurarsi l'esistenza soltanto se funziona da officina del mondo». Programma logico e giustificato, nonchè ambizioso, e che, accompagnato dall'apertura del mercato tedesco ai prodotti altrui, consente in regime di libera concorrenza — per lo meno come tendenza — di aumentare il tenore di vita della popolazione germanica e alle produzioni tedesche, note e apprezzate, di tornare al contempo su tutti i mercati mondiali.

Sotto questo profilo, la documentazione è particolarmente esauriente; implicitamente orgoglioso appare — e a ragione — il dott. Erhard, supremo ispiratore della politica economica tedesca, nel rivedere il cammino percorso dal commercio estero tedesco, da quanto questo cioè, su scala ridotta e con procedure di una estrema caotica complicazione, poté iniziare ad attuarsi

per il tramite della J.E.J.A. alleata fino alla riforma monetaria che pose su nuove solide basi il ripristino delle correnti commerciali. Seguì quindi la fase di rin vigorimento e sviluppo con l'inserimento, in campo aperto, nel commercio mondiale, mediante anche la graduale ripresa di contatti e stipulazioni di accordi con le organizzazioni internazionali e con gli altri paesi contraenti.

La lettura di questo volume appare consigliabile quindi sotto diversi profili; anzitutto, e direi basilarmente, per la documentazione storica e, poscia, quale panorama esatto e competente dei progressi compiuti, delle realizzazioni ottenute e ancor più delle volute e fondate speranze della Germania d'oggi.

Il successo tedesco non può far dimenticare che tra l'Elba ed il Reno vivono 50 milioni di Tedeschi, i cui problemi nazionali sono tuttora, nonostante le prospettive ad essi favorevoli, determinate dalla situazione internazionale, in una condizione di soggezione acuta e moralmente disperata; tuttavia, se non appaiono ancora evidenti le diffidenze nei confronti del commercio tedesco e se non si potrà più parlare, in un mondo inevitabilmente rinnovato, di «bandiera segue commercio», non dovrebbe costituire sorpresa prevedere, tra poco, la riapparizione più o meno sotterranea di timori e di ansie nei confronti dello sviluppo espansionistico dell'economia germanica.

L'impostazione liberistica non dovrebbe in realtà dare preoccupazioni, ma soltanto, tenuto conto dell'alto livello della produzione tedesca e delle innegabili capacità dei dirigenti e dei produttori, far luogo ad una gara leale ed aperta, rivolta alle incommensurabili necessità del mondo moderno, le quali dovrebbero offrire possibilità altrettanto vaste di lavoro e di progresso, sia per i paesi industriali quanto per i paesi che costituiscono i mercati di sbocco. Il colonialismo, superato storicamente nella sua accezione di imperialismo militare, è tenuto oggi dalle nuove popolazioni autonome dell'Asia e dell'Africa sotto l'aspetto dell'invasione capitalistica e anche in tal senso la Germania è oggi favorita rispetto agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna.

Tali possibilità, pur se condizionate da difficoltà di carattere sociale, valutario e politico, sono sfruttate con abilità dalla Germania di Bonn. Sotto la spinta di stimoli e fermenti nazionalistici, spesso violenti, molti paesi arretrati e semicolonizzati, di recente cittadinanza tra le nazioni autonome, si sono messi sulla via dell'industrializzazione della loro economia e abbisognano di immense quantità di attrezzature e beni strumentali; vaste e fertili terre, tuttora incolte, e masse innumerevoli di forze di lavoro, non ancora utilizzate nel senso moderno, urgono per entrare nel giro della produzione e, possibilmente, alla ribalta della storia. E' a questi Paesi, in particolare dell'Asia e dell'Africa, oltre che alla rinnovata vitalità progressiva dei paesi dell'Ame-

rica del sud, che si rivolge la Germania del dott. Erhard con merci e credito, tecnici e collaborazione nei programmi di sviluppo.

P. RAVAZZI

Quando gli uomini cercavano gli Dei. (Raccolta di miti e leggende dell'antichità classica, estratti dalle opere dei maggiori poeti greci e romani dall'VIII sec. a. C. al II sec. d. C.) ordinatore e curatore FAUSTO CODINO. — Bari, Ed. Laterza, 1954, pagg. 358, L. 4000.

I personaggi della mitologia classica sono ancor oggi parte tanto integrante del nostro costume, da far riflettere, ad esempio, il buon Ferdinando Martini, che compiangeva il povero Giove, bersagliato, a distanza di secoli dal suo tramonto, dalle contumelie dei carrettieri analfabeti.

Questa tenace sopravvivenza di un mondo di favole e di tradizioni, adorne dell'alloro poetico, è forse il fenomeno più cospicuo di una continuità storica che unisce attraverso un filone la civiltà occidentale alle sue origini, avvolte nella nebbia del mito.

I moderni etnologhi hanno abbondantemente posto in luce il valore e la continuità delle tradizioni mitologiche in una civiltà. Nulla infatti meglio dei miti classici potrebbe rappresentare la nostra civiltà in un confronto ideale con le altre culture. La mitologia è ancor oggi una delle fonti d'ispirazione della più alta poesia e il perpetuo ritorno alle fiabe dell'Olimpo dei poeti moderni da D'Annunzio a Montale, non è il segno di una oziosa esercitazione letteraria, ma di una autentica necessità spirituale.

Il mito greco sopravvive nella nostra civiltà perché già trasformato da ideale religioso in ideale estetico nell'antichità classica e l'antitesi fra l'ascetismo dei padri della Chiesa e il senso pagano della vita è stato già risolto dall'Umanesimo.

Gli Dei dell'Olimpo sono diventati perciò amabili pretesti letterari per madrigalisti e pittori cortigiani, severo oggetto di indagine per filologi e pedanti, ma soprattutto i modelli ideali d'una bellezza che ha saputo convivere armoniosamente col grande Messaggio cristiano, basato sulla carità e sulla speranza.

Questo fenomeno di sopravvivenza, non giustificato certamente dal persistere di una tradizione letteraria aristocratica, merita un discorso particolare. La diffusione del Cristianesimo, che diede un diverso corso al mondo classico, si operò a strati, consentendo alle vecchie tradizioni di sopravvivere, non come superstizioni, ma con tenaci memorie delle opere dei Padri, fatto questo che consigliava Dante a ravvisare nell'Aquila romana l'unico simbolo degno di essere posto accanto alla Croce.

E gli antichi ecclesiastici invece di abbattere i monumenti pagani preferirono in genere trasformarli in chiese ed in ospizi, e questo atteggiamento tollerante ci consente ancora di leggere i testi classici e di ammirare la colonna traiana o l'arco di Tito.

La Chiesa, sagacemente duttile, ha raccolto e difeso nei suoi monasteri la tradizione greco-romana nel Medioevo, e grazie a ciò oggi ci è possibile seguire il progressivo sviluppo della mitologia, dall'ortodossia primitiva alla disincantata interpretazione dei poeti e dei filosofi dell'età ellenistica ed imperiale.

La raccolta di miti, curata da Fausto Codino, e tradotta da uno stuolo di valenti specialisti si prefigge uno scopo ben delimitato e preciso: riproporre al lettore le trascrizioni poetiche dei miti stessi, in versioni agili ed adeguate al gusto contemporaneo.

Oggi, anche fra coloro che hanno compiuto gli studi classici, solo un'eterna minoranza può accostarsi agevolmente ai testi greci o latini, e sovente traduzioni invecchiate o infedeli, scoraggiano il lettore dal riavvicinarsi alla grande poesia antica.

Come opportunamente chiarisce il Codino, questa raccolta non si propone l'ambizioso compito di delineare una storia della mitologia attraverso una collezione di testi. Si tratta invece di un panorama di miti scelti per argomento: miti dell'Olimpo, degli eroi, del mare, della terra, del lavoro, dell'amore, della morte e dell'oltretomba, ripartizione a cui lo stesso ordinatore non attribuisce un valore sistematico vero e proprio.

Questa sistemazione, merita forse talune riserve, malgrado la sua dichiarata natura di espediente.

Per quanto lo scopo sia quello di accostare argomenti simili sotto un'insegna comune, i testi di Esiodo posti senza mediazione accanto a quelli di Ovidio o di Orazio, finiscono per disorientare il lettore comune, costretto a mutare continuamente il diaframma critico.

Un certo gruppo di miti, filtrati ad esempio attraverso la pietà di Esiodo o alla scanzonata ironia di Ovidio, acquistano lineamenti e proporzioni tanto diverse, da meritare una introduzione meno disinvoltata degli esili commenti premessi ad ogni traduzione.

Si tratta comunque di una valutazione marginale che non invalida il merito dell'opera, ispirata ad un ideale di nobile divulgazione di un mondo, troppo labilmente confinato tra i ricordi scolastici.

Il culto della storia diffusosi tanto largamente negli ultimi decenni (basta pensare al successo di alcune famose collezioni) spinge il lettore sempre più volentieri verso le origini della propria civiltà, in una perpetua ricerca dei motivi del proprio vivere. Ma l'accesso alle fonti storiche è riservato in genere

agli specialisti: molti leggeranno magari l'ultimo volume sulla civiltà micenea ma pochi si avvicineranno a Tucidide e meno ancora ai frammenti dei primitivi.

L'impazienza del lettore esige che altri filtri per lui la storia e ne tiri le conclusioni, magari alla luce delle dottrine in voga nel momento. E' in fondo segno di pigrizia e di superficialità: si esigono corollari, collaudati dalla scienza più luccicante, si respingono i testi antichi, a cui la critica ha ormai assegnato la patente di ingenuità.

Nel caso presente invece si è usato addirittura il processo inverso — il lettore è lasciato solo davanti ai testi, come un protestante davanti alla Bibbia — il mito parlerà da sé, col linguaggio segreto della poesia, spetterà al lettore inquadralo nelle sfumature critiche necessarie.

Questa procedura un po' spavalda, ha indubbiamente un suo fascino, quello che consiglia molti amatori d'arte ad entrare per la prima volta in un museo, tenendo la guida chiusa fra le mani. L'immediatezza del contatto fra l'opera d'arte e lo spettatore faranno scoccare la scintilla di un ideale arco voltaico.

Il mito ritorna a noi, con la mirabile forza dei testi originari: non sono i pedanti a riproporcelo, spogliato dai suoi simboli, ma Pírolari ed Eschilo, Omero e Collimaco che ci parlano di Zeus e di Afrodite come di creature celesti, a cui dedicare vittime fumanti e templi di marmo.

Il mito ci riconduce alle origini eroiche e favolose della nostra civiltà, alle lotte fra l'uomo e la natura, adombrata nei giganti della Titanomachia, allo spirito avventuroso e feudale dell'età omerica, ma ci ripropone anche nella poesia serena di Virgilio i termini stessi della condizione umana:

...Fu il Padre divino, che volle fossero dure le vie del lavoro e con arte e fatica si arassero i campi, e stimolò con pensieri penosi i cuori mortali, e non permise che ozioso restasse il suo regno, immerso in un lento sopore... e volle che il bisogno e le cure pensose originassero le varie arti, a poco a poco, e che si chiedesse dai solchi la pianta del grano, e che nella selce percossa si riscoprisse il fuoco...

R. ZANUTTINI

La Turquie nouvelle puissance d'Occident. GEORGES DUHAMEL. — Parigi, Ed. Mercure de France, 1954, pagg. 125, Frs. 300.

Il libro del Duhamel non vuole essere uno studio dettagliato del Paese e del popolo turco, per il quale lo stesso A. rimanda ad opere più complete, tra le quali desidero io stesso segnalare per averlo letto ed apprezzato

il volume di J. P. Roux: *La Turquie* (Ed. Payot, 1953), dove è possibile trovare una raccolta di dati importanti e dove sono esaminati tutti gli aspetti, geografico, storico, politico, economico, ecc., della Nazione turca. Esso rappresenta piuttosto una fotografia delle impressioni che un uomo di elevata cultura (il Duhamel è membro dell'Académie Française) riporta oggi da un viaggio in Turchia e tende a dare un quadro della situazione attuale di questa Nazione e di quello che può essere lo sviluppo avvenire.

L'esempio della Turchia sta a dimostrare, a detta dell'A., «l'ostinata resurrezione di certe collettività umane». Infatti, la Nazione turca, dopo l'ultimo periodo di sconfitte e decadenza, ha ritrovato, ad opera soprattutto di un uomo coadiuvato da una élite onesta ed entusiasta e seguito dal suo popolo, la giusta via e, cambiati i sistemi da aggressivi in pacifici, si è ripromessa di acquistare un posto importante nell'odierno complesso mondiale. Favorita dalla posizione geografica che ne fa un ponte e al contempo un baluardo fra l'Oriente sovietico e le Nazioni occidentali, avente a disposizione un grande territorio (quasi doppio di quello italiano) ricco di prodotti naturali e di una popolazione sana e coraggiosa in continuo aumento (da 11 milioni trenta anni fa a 23,2 milioni oggi), la Turchia ha compreso che solo un processo di occidentalizzazione poteva favorirne la rinascita e a quest'opera ha dedicato tutte le sue attività, trasformandosi in breve periodo di tempo da Nazione tipicamente orientale in Nazione dagli usi e costumi occidentali.

A conferma dell'avanzato stato di occidentalizzazione oggi raggiunto, il Duhamel passa in rassegna gli aspetti più salienti dell'odierna vita turca, pubblica e privata: l'adozione dell'alfabeto latino, che ha permesso una maggiore diffusione della cultura in un popolo da lungo tempo abituato a lasciare ai sapienti ed ai letterati l'uso della scrittura; l'introduzione di un nuovo codice civile, sullo stampo di quello svizzero del Cantone di Neuchâtel; la proclamazione del laicismo a separazione della religione dallo Stato; la trasformazione totale della vita femminile; la creazione di scuole e di Facoltà di vario genere; lo sviluppo dell'agricoltura e dell'industria; la costruzione di edifici moderni e comodi, di ospedali, cliniche, ecc.; la preparazione infine di tecnici moderni e di uomini politici preparati a partecipare ai più elevati consessi mondiali.

Dal punto di vista militare la Turchia ha fatto grandi progressi; essa dispone attualmente di un esercito che non sfigura fra gli altri dell'Organizzazione atlantica, dotato di quadri istruiti e capaci, di soldati entusiasti, bene addestrati ed equipaggiati e di un materiale moderno, in gran parte di provenienza americana; esso, insieme con le altre due Forze armate, potrà giocare un ruolo importante nel quadro della strategia occidentale.

Nel libro del Duhamel non mancano riferimenti alla Francia e alle posizioni già da questa tenuta nel passato in Turchia. L'A. lamenta che purtroppo

tali posizioni stiano passando sempre più agli Stati Uniti e si augura che la Nazione francese possa ancora accordare comprensione ed aiuto a quella turca, della cui amicizia ha ed avrà bisogno per non vedere crollare inevitabilmente le sue posizioni nel vicino Oriente.

A me sembra di dover aggiungere che se la Francia non deve cercare di perdere le posizioni acquisite, noi, a nostra volta, dovremmo sempre più guadagnarne (già il Duhamel riporta che nel porto di Istanbul nell'anno 1953 è stato registrato un movimento di 305 navi italiane contro le 14 francesi, 112 inglesi e 106 tedesche) tanto più che la Turchia con l'Italia e la Grecia costituisce oggi il blocco difensivo del Sud Europa nel quadro della grande organizzazione occidentale che è la NATO.

G. PENNETTI

DA RIVISTE E GIORNALI

Il bilancio della Difesa. QUIRINO ARMELLINI. — Il Globo, 22 aprile 1955.

L'ordinamento militare di uno Stato si basa di massima su una legge organica la quale, traducendo in positivi elementi di forza le necessità della difesa, fornisce i dati per l'impostazione del bilancio. Difesa, ordinamento e bilancio sono così i tre termini, basilari e strettamente legati fra loro, del problema militare. Da noi non esiste una legge organica: il rapido sviluppo assunto dalle Forze armate per seguire l'evolversi della politica estera in questo dopoguerra l'ha resa praticamente impossibile. Da noi, inoltre, il bilancio mai si è dimostrato adeguato alle necessità della difesa, ostacolato dalla imperiosa realtà della situazione economico-finanziaria. Mai, di conseguenza, vi sono state strette relazioni di dipendenza fra difesa, ordinamento e bilancio: lo stesso ordinamento e lo stesso bilancio odierni si potrebbero definire *di fatto*, e più subordinati alla impostazione generale della politica del Paese che adeguati alle necessità della difesa.

L'ordinamento *di fatto* corrisponde a quello che, bloccato nel corso del suo sviluppo al traguardo del 1953, è ora soggetto alla revisione e alle riduzioni del piano di ridimensionamento; il bilancio *di fatto* è quello che, in discussione davanti al Parlamento, prevede per l'anno 1955-56 e per tutte le Forze armate — compresi i Carabinieri per 53,1 miliardi e l'Aviazione civile per 4,1 miliardi — una spesa totale di 486,6 miliardi. In una così fatta situazione, dovendosi considerare segreta la valutazione delle necessità della

difesa, incerta essendo la consistenza dell'ordinamento in via di consolidamento, certi solo i dati del bilancio, un esame comparato, approfondito e obiettivo di un tale documento riesce per lo meno sommamente difficile; si possono tuttavia fare alcuni apprezzamenti.

L'incremento del bilancio, nella modesta misura di 25 miliardi, non serve certo a rassodare la nostra situazione mal salda; rappresenta però qualche cosa, perchè sta a dimostrare il riconoscimento e la buona volontà di porvi riparo. La ripartizione degli stanziamenti fra le varie Forze armate dovrebbe essere in stretta relazione con i compiti per ognuna di esse previsti dal piano operativo. Il compito delle Forze armate italiane — di difendere ad ogni costo il territorio nazionale, riconosciuto di preminente importanza strategica ai fini della difesa della stessa Europa — viene a gravare nella quasi totalità, come è evidente, sull'Esercito e sull'Aeronautica, da considerare costituenti un inscindibile binomio operativo. Le assegnazioni pressoché invariate a favore della Marina, il lieve aumento a favore dell'Aeronautica e la difficilmente spiegabile diminuzione a danno dell'Esercito, non pare rispondano ancora chiaramente ai detti concetti operativi.

Le assegnazioni per il « potenziamento » sono state notevolmente ridotte: riguardo al complesso del bilancio dal 20 al 5%; riguardo alle varie Forze armate di $\frac{3}{4}$ per Esercito e Aeronautica e di una metà per la Marina. Quando si pensi che per « po-

tenziamento» si deve intendere anche l'accantonamento di costose e copiose quantità di materiali di armamento e di ogni altro genere necessari per assicurare la continuità del combattimento, che li divora in misura impensata, appare evidente la gravità del provvedimento, che si traduce nell'impegnare l'intero bilancio per garantire la vita giornaliera delle unità, anche ed eventualmente a scapito della loro efficienza bellica. Perplessi lascia poi la misura della riduzione delle assegnazioni fra le varie Forze armate.

Un tale sguardo al bilancio, per quanto sommario e fuggevole, pare consenta di trarre qualche conclusione:

1° - riconosciuto il persistente e pericoloso squilibrio fra le necessità della difesa e le possibilità del bilancio, si è cercato — sia pure inadeguatamente — di porvi riparo;

2° - convenuto come, anche in materia di spese, il far massa sia la migliore norma, si è rinunciato alla costituzione delle scorte per concentrare

la quasi totalità dei mezzi disponibili a favore delle unità esistenti, per assicurare loro la vita la più proficua;

3° - preveduta la possibilità di una crisi, che si potrebbe definire di crescita, si è addivenuto a un tempo di raccoglimento e riordinamento (il ridimensionamento) al fine di consolidare il lavoro già fatto sotto la spinta di una situazione superata.

Nel complesso sembra che alla ricostruzione delle Forze armate presieda ora un nuovo orientamento: da una parte imposto dalla scarsa disponibilità dei mezzi, dall'altra basato su criteri della più rigida economia. Chiara dovrebbe apparire la necessità che il rispetto, che forse ancora si manifesta, per talune solide posizioni raggiunte nel passato o per tali altre antiche, gloriose ma sorpassate tradizioni, non abbia ancora il sopravvento sulle esigenze rigorosamente accertate e reali della difesa della Patria, che debbono invece prevalere e dominare su tutto e su tutti.